NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SETTIMA SERIE

SETTEMBRE-OTTOBRE 1929

VOLUME CCLXVII

DELLA RACCOLTA CCCXLV

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA N. 3
S. SEBASTIANO

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA

055
N928
v. 345
JAN 1 7 1930
258078

ROMA - TIPOGRAFIA DEL SENATO DEL DOTT. G. BARDI

HILLSBORO
COLLEGE
LIBRARY

IL CONTE BALDASSAR CASTIGLIONE

(1529-1929)

III.

Veramente, allorché il *Cortegiano* venne in luce la prima volta, nel 1528, e, sia pure, nientemeno che per le stampe degli Aldi, i principi dei tipografi e degli editori, era come un frutto saporito, ma fuor di stagione, una specie di primizia invernale. Era già, in un certo senso, un anacronismo: tanto più che pareva ormai così lontano e diverso quel mondo felice del tempo di Giulio II, pennelleggiato nel libro del cavaliere mantovano-urbinate, dopo un così rapido susseguirsi di eventi, dopo il crollo improvviso del papato di Leone X, dopo la miseranda spogliazione medicea del ducato d'Urbino e la dispersione di quella vita serena a cui l'autore s'era ispirato; dopo le prime minacce della Riforma, dopo il papato di Adriano VI, il severo fiammingo, preannunziatore della Controriforma, dopo le terribili battiture del Sacco romano del '27 che del Rinascimento gioioso, esultante di umanità, di cultura, di arte e, nella sua non sempre raffinata corruzione, alquanto carnevalesco, era stato quasi il funerale e il castigo. Era stato anche l'annunzio sanguinoso di quel triste Congresso di Bologna per una pace di preponderanza spagnuola e di asservimento italiano che lo stesso Castiglione aveva fatalmente contribuito a preparare. E quante morti — in quel decennio dal compimento del libro — quante morti fra gli interlocutori di quei dialoghi; quanta tristezza si effonde dalle commemorazioni, sinceramente accorate, onde si inizia il quarto libro, e, forse ancor più, dalla *Lettera dedicatoria* al Reverendo ed illustre signor don Michel de Silva vescovo di Viseo, che sembra un'elegia del Rinascimento e della vita urbinate, quasi intonata al dantesco: « le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi — che ne invogliava amore e cortesia! ». E i superstiti, come dovevano sembrare a se stessi quasi dei sopravvissuti, e come mutati da quelli d'allora, a cominciar dall'autore, l'elegante cavaliere e poeta e collaboratore e fornitore di prologhi comici e di egloghe nel carnevale urbinate, divenuto pressoché irriconoscibile, ordinato ormai *clericus*

e Nunzio di Sua Santità, già in predicato di vescovo e aspirante in segreto al cappello rosso!

Anche per questo, dunque, un libro veramente memorabile; ma non soltanto per questo.

Scommetto che non pochi dei miei lettori torcerebbero il naso, fra sorpresi e scandolezzati, se io qui snocciolassi loro alcuni dei giudizî entusiasticamente ammirativi che, dopo quello, già ricordato, di Torquato Tasso, furono dati del *Cortegiano*. M'accontento di citarne due soli, fra i più recenti; quello di Giuseppe Giacosa, che al noto *referendum* hoepliano del 1892 — *I migliori libri italiani consigliati da cento illustri contemporanei* — collocava, senza esitare, il *Cortegiano* quinto dopo Dante, il *Decamerone*, il Machiavelli e il Cellini; e quello di Giuseppe Lipparini, che ebbe ripetutamente e risolutamente a proclamarlo « il più bel libro del Cinquecento ».

Per conto mio m'affretto a dichiarare punto esagerati questi giudizî, beninteso, quando si chiarisca la natura di questa bellezza, della quale parlava il Lipparini, spirito fine di studioso, artista e critico sagace. Essa, se non m'inganno, consiste essenzialmente nel fascino d'arte che il Castiglione seppe dare alla vita da lui intensamente vissuta e con tanta sincerità rappresentata; onde l'interesse estetico coincide felicemente con quello storico.

Se ciò è vero, la bellezza del libro castiglionesco — diversa da quella d'un suo formidabile concorrente, la *Vita* celliniana — bellezza in alto grado riflessa, anche per la grande copia e varietà degli elementi storici e culturali che lo compongono, mirabilmente assimilati e fusi quasi sempre in salda unità, è tale da non poter essere conquistata e gustata appieno, se non dopo un'adeguata preparazione. Per questo motivo appunto, allorché da Giosue Carducci — un grande maestro che era anche un grande poeta, e allora dirigeva la « Biblioteca scolastica di classici italiani » del Sansoni — mi venne il lusinghiero ma pericoloso invito di curare una nuova edizione commentata del *Cortegiano*, mi assicurai anzitutto da lui e dalla coraggiosa Casa editrice la maggiore libertà d'azione e non esitai di consacrare alcuni anni di tenaci pazienti ricerche, intese a ridare all'ampio quadro castiglionesco, con un minuto commento « perpetuo » costruito *ex novo* ed esuberantemente documentato, quel colorito storico che i secoli avevano stinto in buona parte (12).

Noto subito, ad evitare il pericolo di malintesi e di esagerazioni, che sarebbero imperdonabili, non essere il *Cortegiano* un capolavoro di prima grandezza, uno di quei pochissimi onde si vanta il Rinasci-

(12) La prima edizione è del 1894, la seconda, notevolmente accresciuta e rielaborata, dopo e prima di alcune tirature, del 1910; la terza, definitivamente riveduta e in più parti rinnovata, è d'imminente pubblicazione.

mento nostro. È un libro che s'impone, se non per la potente originalità del pensiero e dell'arte, quali, ad esempio, quelli del Machiavelli, pel grande interesse storico, come s'è detto, per la dovizia della virtù assimilatrice, onde fu possibile un innesto fecondo dell'antico sul nuovo, nonché un accordo quasi costante di spiriti e di forme classici con quelli moderni, che ha tutto il carattere d'una rinascita spontanea e perciò non caduca di forme artistiche. S'impone ancora pel vigile e squisito senso della misura e dell'eleganza, pel garbo e per la grazia dominanti, pel sentimento d'umanità, intimo e sincero che vibra quasi ad ogni pagina. Figlio della più « libresca » forse fra le età della nostra letteratura, sulla quale gravava la ricca ma onerosa e pericolosa eredità del secolo umanistico, quando con effetti disastrosi imperava il canone dell'imitazione — imitazione essenzialmente dall'antico —, il Castiglione riuscì a darci un'opera tutt'altro che « libresca », anzi piena di vita e quindi vitale.

Seppe evitare anche il pericolo della pedanteria e della pesantezza dottrinale, pur offrendo con l'opera sua i precetti riguardanti la vita di corte. Così, invece d'uno dei tanti trattati a dialogo, si ebbe il *Cortegiano*, che apparve, e riuscì veramente, una novità felice, che era l'effetto d'una vittoria non facile contro tanti pericoli, contro tentazioni ed insidie senza numero.

Varrebbe quindi la pena d'indagare come questa vittoria sia stata conseguita dal cavaliere mantovano, non avvezzo prima d'allora a battaglie di tal natura. Possiamo limitarci a dire che lo salvò e lo armò, anzitutto, l'essere egli stesso, l'autore, non un letterato di professione, un umanista, ma un uomo dedito più alla vita attiva che non alla contemplativa, uomo di corte nel significato più alto della parola, e sia pure assai bene fornito della più scelta e varia coltura, e umanistica e volgare, così antica, come moderna.

Da questa sua condizione singolarmente favorevole gli fu ispirata fin da principio quella finzione, spontanea e fondamentale, che gli permise di evitare il generico letterario, cioè il retorico convenzionale e tradizionale, per tendere diritto al concreto, facendo scaturire, quasi naturalmente, l'opera sua, non da Cicerone o da Senofonte o da altri libri consimili, ma dalla realtà da lui sperimentata, dalla vita da lui vissuta nella sua nuova piccola patria, cara e gloriosa, di Urbino alla quale, via via che la componeva, lo legavano sempre più strettamente, nell'affetto, nel dolore e nella gloria, due persone sovra tutte caramente dilette, la duchessa Elisabetta e Raffaello Sanzio, l'amico fraterno.

Così il trattato della « cortegianìa » diventò, non una esposizione, ma una rappresentazione, o, com'egli scrisse, quasi « un ritratto di pittura della Corte d'Urbino », la raffigurazione artistica

d'un salotto principesco in una piccola, ma nobilissima, luminosa corte italiana. E a far questo fu bene ispirato anche perché immaginò un'occasione eccezionale nella quale si sarebbero tenuti quei conversari, cioè la permanenza alla Corte feltresca, nel marzo del 1507, d'una parte dei cortigiani venutivi al séguito di papa Giulio II, che, reduce dall'impresa vittoriosa di Bologna, dopo una sosta nella capitale del Montefeltro, aveva ripresa la via di Roma. In quei giorni, nel Palazzo urbinate che — scrive il Castiglione —, « secondo la opinione di molti, è il più bello che in tutta Italia si ritrovi », tale, per la sua vastità e poi suoi comodi, « che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva », era più numerosa la schiera degli ospiti e la vita di corte più intensa del consueto. Anche immaginò accortamente lo scrittore — anche a rischio di cadere in un'inesattezza — che le conversazioni da lui raccolte poi dalla bocca degli amici, avvenissero mentre egli era assente, quale ambasciatore del Duca al Re d'Inghilterra, evitando così le difficoltà e gl'inconvenienti che sarebbero sorti dall'introdurre la sua persona fra gli interlocutori.

Niente trattato, dunque; anzi piacevoli, amabili, e, nella loro naturale varietà, serî e curiosi ragionamenti e discussioni, scaturiti da un « gioco » di società, di quelli coi quali usavano intrattenersi i cortigiani urbinati. Infatti, scartati fra le « belle questioni » ed i « giochi ingeniosi » quelli proposti dal signor Gaspare Pallavicino, da Cesare Gonzaga, da fra Serafino, un frate buffone, dall'Unico Aretino, da Ottaviano Fregoso e da Pietro Bembo, è prescelto l'ultimo proposto da Federigo Fregoso, gioco consistente in questo, che ad uno della « compagnia » si affidasse l'incarico di « formar con parole un perfetto cortegiano » e ai presenti fosse concesso contraddire e discutere liberamente.

Si capisce subito che non era un « gioco » dei soliti; anzi, che appariva tanto serio e vasto, oltre che interessante, che lo svolgimento di esso e le discussioni relative assunsero un'ampiezza insolita, eccezionale addirittura. Così il conte Lodovico da Canossa, che aveva avuto il non lieve incarico da madonna Emilia Pia, non bastò da solo all'ardua impresa, onde si limitò ad esporre per quella prima serata, ma con larghezza, le qualità e le condizioni dell'ottimo Cortegiano. Nella serata seguente Federigo Fregoso riprese il ragionamento sul modo migliore per l'uomo di corte d'applicare ed esplicare quelle sue qualità e condizioni; e, dopo lui, avendo il giovine nipote di Giulio I, Francesco Maria della Rovere, allora prefetto di Roma, proposto che si parlasse delle « facezie » come d'un elemento indispensabile nella vita di corte, dopo qualche osservazione dello stesso

Fregoso, la trattazione dell'attraente argomento è assegnata ad uno competentissimo in materia, nientemeno che a messer Bernardo Bibbiena, non ancora cardinale, ma futuro-prossimo autore della *Calandria*.

La terza sera tocca al magnifico Giuliano de' Medici, fratello del cardinale Giovanni, futuro Leone X, parlare, e parla, e con abbondanza di esempî e di lodi, della donna in genere, e poi in particolare della donna di corte; e la quarta, in fine, è divisa fra Ottaviano Fregoso, che tratta delle relazioni del cortigiano col suo principe e di varî problemi politici, e Pietro Bembo, che, quale autore degli *Asolani*, è scelto a discutere in un crescendo d'ispirazione platonica, dell'amore e della bellezza in attinenza ai doveri del cortigiano.

Quattro serate urbinati, dunque, le quali, oggi ancora, a quattro secoli di distanza dalla prima pubblicazione del volume, si seguono con viva curiosità e con vera soddisfazione intellettuale nelle pagine, solo in qualche parte esuberanti, del *Cortegiano*.

Le ragioni della vitalità di questo libro — oltre quelle accennate — devono ricercarsi, come del resto, per ogni opera d'arte, in un convergere armonico, e quasi a dire solidale, di elementi estetici e di elementi psicologici e morali.

Guidato da quell'istinto della realtà concreta — e perciò antiletterario o antiretorico — che già gli conosciamo — il Castiglione diede una scena ben determinata ai ragionamenti di quelle serate, quasi sfondo dell'azione: Urbino. E questa scena seppe ritrarre con sobrietà grande, ma dalla semplicità e immediatezza della visione e dal calore del sentimento che la pervade, resa singolarmente efficace. Pochi tocchi d'un paesaggio veramente veduto e vissuto, gli bastano. A questa illusione estetica di carattere esterno bene corrisponde la rappresentazione sincera e felicemente suggestiva dell'ambiente interiore, anzi intimo, cioè spirituale. (« Quivi adunque i suavi ragionamenti e l'oneste facezie s'udivano, e nel viso di ciascuno dipinta si vedeva una gioconda ilarità, talmente che quella casa certo dir si poteva il proprio albergo della allegria... » II, IV), contraddistinto sovrattutto da quel tono di signorilità, di eleganza squisita e di grazia, che splende e si sorprende dovunque, nelle parole, negli atti, nei minimi gesti, nella coltura di quella società, nella quale ammiriamo come una proiezione ridotta, ma intensa e fedele, della vita sociale del migliore Rinascimento.

I personaggi che formavano quell'amabile e piacevole « compagnia », tutti storici non solo, ma tutti realmente appartenuti alla Corte urbinate od ospiti temporanei di essa, appaiono fedelmente individuati e caratterizzati ciascuno nei suoi proprî tratti morali e

talvolta anche nei fisici e nelle sue condizioni particolari, così le donne come gli uomini, a cominciare dalla buona duchessa Elisabetta e dalla vivace sua luogotenente od aiutante, madonna Emilia Pia; assente, ma quasi partecipe in ispirito come un'ombra di tristezza in tanta serena letizia, il giovine duca Guidobaldo, costretto dalla infermità che lo affliggeva a ritirarsi nelle sue stanze, « dopo cena assai per tempo ». « Compagnia » che nella varietà dei suoi componenti — dame colte e gentili, cavalieri, uomini d'arme e di chiesa, politici, letterati ed artisti e perfino buffoni — e nelle diversità regionali che essi rappresentano — ve n'ha di urbinati e di fiorentini, di genovesi e di veneziani, di piemontesi, di lombardi, di mantovani, di veronesi e di meridionali — sembrano offrirci quasi una sintesi unitaria della grande famiglia italiana. Lo stesso senso unitario nazionale ci viene dalla lingua pastosa, colorita, felicemente eclettica che il Castiglione, nonostante le sue preoccupazioni di « lombardo », riesce ad usare, guidato e illuminato da un sereno buonsenso e da un sicuro buongusto, lingua che là dove (I, XXXV, 7), teorizzando, prende posizione fra i contendenti, egli designa, con simpatica franchezza e semplicità, come « italiana, commune, copiosa e varia, quasi come un delizioso giardino pieno di diversi fiori e frutti ». S'intende, un giardino italiano, con un tacito riconoscimento della preferenza da dare all'ajuola ed ai fiori toscani.

Gran ventura, dicevamo, pel Castiglione e per le lettere italiane che questa materia sia venuta alle mani di lui, avvezzo anche a maneggiare la spada, a cavalcare, a viaggiare con l'occhio aperto alla vita, alla bella natura ed ai prodigî dell'arte, che vedeva uscire dal genio del Mantegna e del Laurana, del suo Raffaello e di Michelangelo. A badar bene, nel suo libro, pur così ricco d'elementi classici e della più varia coltura, sovrattutto antica, serpeggia come uno spirito d'insurrezione o d'insofferenza antiumanistica; e non a caso egli, apertamente avverso ai boccaccevoli (che cosa ne avrà pensato il suo amico Bembo?), muove in battaglia contro ogni forma di affettazione e di pedanteria nella vita come nello scrivere e nell'arte, mentre si afferma quale araldo convinto della « grazia », « condimento d'ogni cosa », e fautore di quella ch'egli, con un suo felice neologismo, dice « sprezzatura » o « sprezzata disinvoltura ».

Afferma risolutamente la precedenza delle armi sulle lettere, ma riconosce, con non minore risolutezza, che queste devono essere sorelle alle prime, « concatenate di amore » con esse. In lui e per lui l'umanista ha gettato via il mantello e il fardello del pedante e ha dato la mano, con garbo, al cavaliere. Il cavaliere! Non abbastanza è stato avvertito che il *Cortegiano*, documento storico di primissimo

ordine, attesta e illustra luminosamente l'evoluzione della cavalleria medievale, la quale, attecchita in iscarsa misura, dicono, in Italia, in realtà, differenziatasi, sin dalle origini, da quella d'oltr'Alpi, nel clima italiano della Rinascita diventa una nuova cavalleria, assume il carattere d'una milizia civile, combattente all'insegna di Marte, ma anche di Apollo, di Venere e di tutte le Muse. Evoluzione, dico, e non affatto degenerazione o decadenza, come parve al De Sanctis.

Spesso nella sue pagine il Castiglione designa il cortigiano come « cavaliere » o « gentilomo » (cfr. I, XII, 12-16); ma, che più importa, gli attribuisce quale sentimento dominante, sovrattutto nelle azioni di guerra, l'onore (II, VII, 26-7), cioè quel sentimento che era stato originario e caratteristico della cavalleria.

Parimente, è in lui — e perciò nel suo cortigiano — una dose di religiosità discreta, più sottintesa che non ostentata, ma tanto più apprezzabile, quando si pensi al tempo nel quale egli viveva. Quanto al Castiglione c'è fra gli altri, un documento, non destinato certamente al pubblico, che parla abbastanza chiaro a tale riguardo; una lettera alla buona sua madre (del 21 agosto 1509), nella quale egli, reduce e incolume dalla guerra di Romagna, le annunziava, con semplicità accennante ad un fatto punto straordinario: « Io penso andar questo settembre a S. Maria di Loreto per voto ». Documento anche, è evidente, d'una sincerità e d'una spontaneità indubitabile. Di questo sentimento, che è pur esso uno dei più schiettamente cavallereschi, abbondano i riflessi nel *Cortegiano*, dove (II, LXVIII, 2-6), non soltanto è biasimato il « motteggiar impio » e con esso la bestemmia, giudicata « abominevole », ma di coloro che « voglion mostrar di esser faceti con poca reverenzia di Dio », è detto che « meritano esser cacciati dal consorzio d'ogni gentilomo ».

E poiché egregi studiosi, così italiani, come stranieri, ebbero a pronunziare sulla religiosità e sulla moralità del *Cortegiano* in attinenza alla sua politica, giudizî non so se più avventati o superficiali od ingiusti, sarà opportuno affermare che il Castiglione rappresenta, invece, uno degli sforzi più nobili che un legittimo figlio del Rinascimento abbia mai tentato per accordare le conquiste di quel pensiero e di quella coltura, cioè di quella civiltà — conquiste d'ispirazione classica — con l'ossequio alla tradizione cristiana. Il suo cortigiano ideale, che poteva far sorridere, forse, il Machiavelli e il Guicciardini, ma a noi impone ogni rispetto, conciliava in sé l'eroico antico pagano con quello cristiano, onde ai principi del tempo, avvezzi alle più basse adulazioni, non esitava a far udire accenti coraggiosi di verità, di giustizia, di umanità, che in quel secolo erano troppo rari, sovrattutto in Italia, e prima e dopo il Concilio di Trento. Il « re di nobil stirpe »

da lui vagheggiato, « bono e savio » e « inclinato alle virtù dal suo natural istinto e dalla famosa memoria dei suoi antecessori ed instituito di boni costumi », se avrà la ventura d'essere anche « aiutato dagli ammaestramenti e dalla educazione ed arte del cortegiano, formato da questi signori tanto prudente e bono — afferma Ottaviano Fregoso — sarà giustissimo, continentissimo, temperatissimo, fortissimo e sapientissimo, pien di liberalità, magnificenzia, religione e clemenzia; insomma sarà gloriosissimo e carissimo agli omini ed a Dio ».

Troppi superlativi, forse; ma non a caso è fatto qui il nome di Dio, perché, aggiunge il Fregoso, in tono di monito solenne, « Dio si diletta, ed è protettor di quei principi che vogliono imitarlo non col mostrare gran potenzia e farsi adorare dagli omini, ma di quelli che oltre alla potenzia per la quale possono, si sforzan di farsegli simili ancor con la bontà e sapienzia, per la quale vogliano e sappiano far bene ed esser suoi ministri, distribuendo a salute dei mortali i beni e i doni che essi da lui ricevono » (IV, XXII, 11-26).

Ho voluto abbondare nelle citazioni per confutare con le parole stesse del Castiglione quanto ebbe ad asserire anche un italiano benemerito degli studî castiglioneschi, il compianto Giulio Salvadori. Questi, pur riconoscendo che il mantovano era « tra i più veramente buoni del suo secolo », scrisse che neppur egli seppe sentire dentro di sé un più alto spirito che « valere, ma per farsi valere, usare in ogni atto più lieve l'arte che risulta dalla conoscenza delle debolezze umane senza mostrarla; procurarsi con ogni mezzo una stima anche non meritata: ecco l'educazione del *Cortegiano* » (13). No: l'educazione impartita dal Castiglione era ben diversa e migliore, anzi, nel suo ottimismo idealistico, tale da parere quasi ingenua, perché attribuiva al cortigiano l'officio quanto mai arduo di confidente e di consigliere del suo principe.

È peccato che il Salvadori avesse dimenticato, oltre la pagina citata, quell'altra dello stesso libro IV, cap. V, dove il Fregoso addita chiarissimamente « il fine del perfetto cortegiano »; che è quello di guadagnarsi con le qualità e condizioni accennate, talmente la benevolenza e l'animo del suo principe, da potergli dire sempre la verità e da « rimoverlo da ogni intenzion viziosa ed indurlo al cammin della virtù », facendogli accortamente vedere « quanto onore ed utile nasca a lui ed alli suoi dalla giustizia, dalla liberalità, dalla magnanimità, dalla mansuetudine e dall'altre virtù che si convengono a bon principe ».

(13) Riferisco il passo dell'ampia « Prefazione » all'ediz. sansoniana del *Cortegiano*, che è del 1884, di sulla ristampa con ritocchi ed aggiunte che ne diedero il Trabalza, Allodoli, Trompeo, nel vol. II, pag. 129 dei loro *Esempi di analisi letteraria raccolti per gl'Istituti medi superiori*, Torino, Paravia (1926).

Come si vede, se il Castiglione ha un torto, è di aver fatto del suo cortigiano cavaliere una perfezione tale, da trasformarlo addirittura in un apostolo di ogni virtù. Un apostolo tuttavia, che da questi dialoghi, riboccanti d'attualità e di verità esposte senza velami pietosi, poteva smaliziarsi abbastanza, anche con la guida del più autentico Pasquino. Infatti era, ad esempio, una pasquinata audace e mordace quella che è fatta passare col contrabbando d'un motto arguto e faceto attribuita a Raffaello pittore, in risposta « a dui cardinali suoi domestici, i quali, per farlo dire (*cioè, per provocarlo*), tassavano (*cioè, censuravano*) in presenzia sua una tavola che egli avea fatta, dove erano san Pietro e san Paolo, dicendo che quelle due figure eran troppo rosse nel viso ». La risposta, fulminea, di Raffaello fu di questo tenore: « Signori (si badi, *signori* e non *reverendissimi*), non vi meravigliate; ché io questi ho fatto a sommo studio, perché è da credere che san Pietro e san Paolo siano, come qui gli vedete, ancor in cielo così rossi, per vergogna che la Chiesa sua sia governata da tali omini come sete voi » (II, LXXVI, 15-24). Dantesca, se si vuole; ma anche « attuale », rispetto allo scrittore (14).

Altri sentimenti nobilissimi vibrano ancora nel *Cortegiano* e ce lo rendono tanto più caro, quanto meno diffusi e meno sinceri erano al tempo suo. Così il Castiglione ha in comune col suo contemporaneo ed amico glorioso, l'Ariosto, questa disavventura, che i posteri, da qualche eccezione in fuori, non sogliono riconoscergli quel sentimento di schietta, ansiosa e dolorosa italianità, che pur non è difficile sorprendere, sobriamente accennato, nel *Cortegiano* e non nella forma letteraria o retorica tradizionale. E si noti pure che il destino costrinse il poeta dell'*Orlando furioso* e insieme l'autore del *Cortegiano* a inchinarsi, con amara rassegnazione, essi, amatori caldi dell'Italia e odiatori convinti degli stranieri, alla fatalità della preponderanza spagnuola, nonché alla maestà imperiale di Carlo V.

Non potendo sfogarsi altrimenti, egli coglie le occasioni che la materia offre per commentare e nell'incidenza delle sue chiose esprimere con tutta spontaneità e apertamente il suo sentimento d'italiano. Ecco: a un certo punto della prima serata (I, XLIII, 42-53) il conte Lodovico da Canossa parla del dovere che ha il cortigiano di coltivare, insieme con l'arme, anche le lettere, delle quali tesse le lodi con accenti caldi d'entusiasmo. Sennonché, un pensiero triste, quasi un'ombra, gli attraversa la mente; la possibilità d'un'obiezione che alcuno potrebbe muovergli contro il culto delle lettere, col denunziare la con-

(14) Val la pena di rilevar qui che, secondo l'autorevole parere di Corrado Ricci, il quadro cui allude il Castiglione, dev'essere quello dipinto dal Sanzio per le monache di S. Antonio di Perugia, e, a traverso mille peregrinazioni, finito in mano a Pierpont Morgan, che lo comprò per due milioni di marchi a Londra, ed ora si trova a New York.

dizione disastrosa degli Italiani, imbelli e asserviti agli stranieri, come una conseguenza di esso. Ma egli, accordandosi persino nell'espressione col Machiavelli del *Principe* a lui ignoto, protesta esser un'altra « la vera causa delle nostre ruine e della virtù prostrata, se non morta, negli animi nostri », « colpa d'alcuni pochi », cioè la inettitudine, la viltà e l'ambizione di alcuni principi. E quasi a giustificarsi di questa digressione conclude: « Però meglio è passar con silenzio quello che senza dolor ricordar non si po; e, fuggendo questo proposito, nel quale contra mia voglia entrato sono, tornar al nostro cortegiano ».

Rammentiamo che il Castiglione, giovane, era stato spettatore dell'ingresso trionfale fatto in Milano da Luigi XII di Francia; onde non ci stupisce che, allorquando, nella seconda serata (II, XXVI, 15-30), il discorso cadrà sulla « maniera di vestire del cortegiano », difficile a scegliersi in così « infinita varietà » di fogge straniere, l'autore, per bocca di Federigo Fregoso, esca a dire: « Ma io non so per qual fato intervenga che la Italia non abbia, come soleva avere, abito che sia conosciuto per italiano; che benché lo aver posto in usanza questi novi faccia parer quelli primi goffissimi, pur quelli forse erano segno di libertà, come questi sono stati augurio di servitù; il qual ormai parmi assai chiaramente adempiuto ». E non contento di questo sfogo pieno d'amarezza, aggiunge tali parole che ancora una volta s'accordano con quelle del *Principe* machiavellesco: « ... l'aver noi mutati gli abiti italiani negli stranieri parmi che significasse tutti quegli negli abiti dei quali i nostri erano trasformati, dover venire a subiugarci: il che è stato troppo più che vero, ché ormai non resta nazione che di noi non abbia fatto preda: tanto che poco più resta da predare, e pur ancor di predar non si resta ». Curioso ritornello-martello, a base di « resta »! Trascrivendo queste linee che, se non erro, sono un titolo di nobiltà italiana per chi le scriveva, pensavo all'impressione che esse dovettero fare su Carlo V, che, s'è visto, fu uno dei primi e dei più zelanti lettori, in Ispagna, del *Cortegiano*.

Certo è che nel Castiglione trattatista della cortegianìa, cioè della nuova cavalleria di corte, v'è tutta una somma di sentimenti, che non sono aride o sterili formole verbali e retoriche, ma sono elementi vivi e operanti, che lo elevano al disopra della media dei suoi contemporanei e conferiscono all'opera sua un valore non comune. Anche per ciò non comune, perché a questa nobiltà etica, che si estende pure alle dottrine politiche (le quali ci riportano, come vorrebbe giustamente il Joly, a Tacito), corrisponde in generale una grande nobiltà di forma artistica.

Naturalmente non mi riferisco soltanto alla lingua usata dal Castiglione; quantunque la soluzione pratica, adottata da lui, mantovano, del grave e sin d'allora dibattuto problema sia stata tale da

meritargli parole di alto consenso e di lode da chi aveva l'autorità per giudicare, come il toscanissimo Varchi. Infatti l'autore dell'*Ercolano*, in un passo per noi prezioso e che il Giorgini, il degno genero del Manzoni, pensò bene di riferire nella prefazione al *Novo vocabolario*, riconobbe che il Castiglione « mise ogni diligenzia, pose ogni studio e usò ogni industria a scrivere il suo *Cortegiano* (opera veramente ingegnosa, degna di vivere sempre) più toscanamente che sapeva, da alcune cose in fuori ».

Allo sforzo lodevole — e punto ingenuo e punto retorico — d'elevare moralmente e quasi spiritualizzare la materia del suo libro (ch'egli ebbe il coraggio d'intitolare *Il cortegiano* invece che *Il gentiluomo* o *Il cavaliere*), fa riscontro lo sforzo d'elevazione estetica, tanto più efficace, quanto più istintivo e sincero. Della qual cosa non dobbiamo stupirci, ché il Castiglione aveva veramente anima e capacità di poeta.

In grazia di ciò egli seppe ringiovanire la materia anche letterariamente longeva e abusata, sì che, nonostante la lunga serie dei precursori, greci, latini, medievali ed umanistici, nonché volgari (15), fece opera innegabilmente dotata d'una sua originalità artistica. La nota dominante, che la caratterizza, può dirsi una squisita eleganza armoniosa; onde si capisce che un critico di gusto fine, come Adolfo Borgognoni, arrivasse sino a dire che questa del *Cortegiano* è una « prosa raffaellesca ».

E poco importa che nella *Lettera dedicatoria* di esso a don Michele de Silva, vescovo di Viseo, il Castiglione parli troppo modestamente di questo suo libro come d'un « ritratto di pittura della Corte d'Urbino, non di mano di Raffaello o Michel Angelo, ma di pittor ignobile ». L'intenzione, anzi la viva aspirazione a fare dell'arte, vera e fedele, riesce chiaramente affermata in queste parole. In realtà, scorrendo questi quattro libri sentiamo che l'aria vi circola per entro liberamente; sentiamo qualche cosa di vivo, il cuore dello scrittore, sovrattutto, che palpita e irraggia attorno a sé come un'atmosfera di simpatia; quello anche dei personaggi che sono introdotti a parlare, a cominciare dal gruppo delle donne gentili, le quali, pur atteggiandosi disinvolte in quel crocchio numeroso di uomini, come in un ambiente tutto loro, nella spontaneità d'un diritto riconosciuto dalla consuetudine ed esercitato alla pari con essi, si mantengono — eccezion fatta per quell'impareggiabile madonna Emilia, arguta, bat-

(15) Lasciando le fonti classiche, come Platone, Plutarco, Cicerone, ricordo il gruppo meridionale dei cosiddetti precursori, rappresentato dal Pontano, Diomede Carafa, Giuniano Maio, Antonio de Ferrariis detto il Galateo, ai quali s'aggiungono il Marullo e l'Equicola, un meridionale mantovanizzato, autore, oltre che dei libri *Di natura d'amore*, d'un giovanile e infelice volumetto *Il novo cortegiano de vita cauta e morale*.

tagliera, amabilmente aggressiva — si mantengono in un riserbo discreto, che è tanto lontano dalla rinunzia quanto dalla saccenteria.

Mondo di letizia serena, presso che idillica, ma tutt'altro che vano o spensierato, corrispondente al momento storico eccezionale còlto dall'autore e da lui profondamente vissuto; di quegli anni che sulla piccola Corte di Montefeltro stendeva ormai la sua ombra protettrice e propiziatrice la quercia roveresca di Giulio II. Erano gli anni che il nostro Castiglione intonava la sua melodiosa pastorale, il *Tirsi*, per le scene di corte, celebrando la Dea del luogo, la buona e bella duchessa:

Stassi la Dea, che tutte l'altre avanza;
Florido fa il terren là ov'ella il tocchi,
E tien sereno il ciel sol co' begli occhi

e non ancora gli era uscita dal labbro la prima canzone dolorosa:

Manca il fior giovenil de' miei prim'anni
. . . . . .
. . . . . .
Questo viver caduco a noi sì caro
È un'ombra, un sogno breve, un fumo, un vento.

In quegli anni la vita era per lui qualche cosa di più e di meglio; era sorriso, amore, giocondità sana, ma anche pensiero serio e fervore di studî e di opere.

Queste condizioni spirituali bene si riflettono nelle pagine del *Cortegiano*; nelle quali non a caso, dunque, domina un decoro fatto di dignità e di sobrietà, di misura e di grazia, di movimento e di colore, in una temperie di tepore diffuso e di grande chiarezza. Rare, le disuguaglianze; e anche se il libro quarto fa l'impressione d'una aggiunta, alquanto tardiva, ai tre primi, che soli dovevano rientrare nel disegno originario dell'opera, non è difficile comprenderne la ragione e il valore, che è d'un complemento prezioso all'opera stessa. In questa abbondano le pagine vive e belle, quali appaiono raramente nella prosa del nostro Cinquecento letterario, sovrattutto non toscano. Nel libro secondo poi, e propriamente nella seconda parte di esso che è tutta una lunga e varia esemplificazione di facezie, di motti e di aneddoti burleschi, sono numerosi capitoli nei quali il Castiglione — fattosi copioso e scaltro novellatore — sembra aver voluto assolvere quasi un impegno arduo, facendo degnamente lui la parte di arguto e faceto novellatore attribuita nella finzione letteraria al suo Bernardo Bibbiena, quello appunto al quale in una giornata del carnevale urbinate egli aveva osato sostituirsi nello stendere un prologo alla sua *Calandria*.

Per apprezzare adeguatamente — e qui e in altre parti dell'opera — la sua prosa penso che gioverebbe assai confrontarla con

quella dei contemporanei, specie non toscani, a cominciare dal Bembo. Si troverebbe questa troppo spesso legnosa e pesante, artificiosa e scolorita nella evidente preoccupazione e imitazione letteraria; la prima, invece, ricca di quella « discioltura » e « sprezzatura » che lo scrittore ben sapeva conciliare con un ragionevole ossequio alle tradizioni della latinità classica e della migliore arte volgare.

Ecco, ad esempio, come il conte Lodovico da Canossa, stuzzicato da uno scherzoso richiamo di madonna Costanza Fregosa, che lo rimproverava di « voler scoprire i difetti delle donne, senza proposito », invece di parlare delle fonti della « bona grazia », risponde: « Questo scoprire i difetti donneschi derivanti dall'affettazione è anzi molto a proposito, perché sono essi la negazione della grazia ».

« Non v'accorgete voi — prosegue incalzando — quanto più di grazia tenga una donna, la qual, se pur si acconcia, lo fa così parcamente e così poco, che chi la vede sta in dubbio s'ella è concia o no; che un'altra, empiastrata tanto, che paia aversi posto alla faccia una maschera, e non osi a (*sic*) ridere per non farsela crepare, né si muti mai di colore se non quando la mattina si veste; e poi tutto il remanente del giorno stia come statua di legno immobile, comparendo solamente a lume di torze, come mostrano i cauti mercatanti i lor panni in loco oscuro? ».

Qui abbiamo la caricatura di quelle vittime delle *toilettes* — le « estremiste della moda » — che sono di tutt'i tempi; ma ad esse il conte veronese — cioè il nostro conte mantovano — contrappone, da esperto in materia, la bellezza naturale, còlta nel suo più schietto *négligé*: « Quanto più poi di tutte piace una, dico, non brutta, che si conosca chiaramente non aver cosa alcuna in su la faccia, benché non sia così bianca né così rossa, ma col suo color nativo pallidetta, e talor per vergogna o per altro accidente tinta d'un ingenuo rossore, coi capelli a caso inornati e mal composti, e coi gesti semplici e naturali, senza mostrar industria né studio d'esser bella? » (I, XL, 20-35). Questa fresca bellezza il Castiglione dice essere « quella sprezzata purità gratissima agli occhi ed agli animi umani »; proprio la stessa ch'egli poté apprezzare e ammirare nella sua Ippolita.

Ma egli rende giustizia a tutti, senza parzialità di sesso; onde non risparmia neppure i ridicoli zerbinotti effeminati che tentavano d'insinuarsi tra le file dei cortigiani e così li denunzia, ritraendoli al vivo, insieme con l'immagine del suo vero cortigiano, ch'egli vuole sia « grazioso » insieme e « virile »: « Di tal sorte voglio io che sia lo aspetto del nostro cortegiano, non così molle e femminile come si sforzano d'aver molti, che non solamente si crespano i capegli e spelano le ciglia, ma si strisciano con tutti que' modi che si faccian le più lascive e disoneste femine del mondo; e pare che nello andare,

nello stare, ed in ogni altro lor atto siano tanto teneri e languidi, che le membra siano per staccarsi loro l'uno dall'altro; e pronunziano quelle parole così afflitte, che in quel punto par che lo spirito loro finisca; e quanto più si trovano con omini di grado, tanto più usano tai termini ». Di fronte a questi indegni e spregevoli cortigiani il Castiglione, non contento d'averli inchiodati alla gogna del ridicolo, alza la voce ad un tono insolito; segno questo del suo sentimento virile offeso che reagisce contro questi smascolinati, in difesa della vera « cortegianìa »: « Questi, poi che la natura, come essi mostrano desiderare di parere ed essere, non gli ha fatti femine, dovrebbero non come bone femine essere estimati; ma, come publiche meretrici, non solamente delle corti de' gran signori, ma del consorzio degli omini nobili esser cacciati » (I, XIX, 17-31).

A questa disposizione psicologica dello scrittore corrisponde anche qui una felice disposizione artistica, alimentata in lui e favorita dall'abitudine dell'osservare e notare dal vero gl'infiniti accidenti della vita umana. Vanità femminili, civetterie, debolezze, di quel tempo — come del nostro — passano dinanzi alla sua retina e diventano macchiette piene di verità nelle sue pagine: « Avete voi posto cura talor, quando, o per le strade andando alle chiese o ad altro loco, o giocando o per altra causa, accade che una donna tanto della robba (*veste*) si leva, che il piede e spesso un poco di gambetta senza pensarvi mostra? non vi pare che grandissima grazia tenga, se ivi si vede con una certa donnesca disposizione leggiadra ed attilata nei suoi chiapinetti di velluto e calze polite? Certo a me piace egli molto e credo a tutti voi altri... » (I, XL, 46-53). Così il conte Lodovico da Canossa, interprete amabilmente mondano del gusto comune in quella società aulica.

Questo della mondanità galante, elegante, temperata d'arguzia, e quasi avvolta in un profumo di spirito di buona lega, è uno dei toni più frequenti e più felici del libro; ma di essi è in questo una varietà grande, che conferisce in buona parte a formare l'attrattiva di esso, anche perché questi toni fra loro diversi e variamente e accortamente alternati, dovuti alla diversità dei personaggi e dei loro stati d'animo, sono espressi con efficacia dallo scrittore, con semplicità e naturalezza, senz'ombra di artificio o di sforzo.

Anche là dove intende esporre principî, dottrine o precetti, egli si guarda bene dal salire in cattedra, togato e solenne; ché ha chiara la coscienza del danno che gli verrebbe, se si atteggiasse a « bon maestro di scola » (IV, XXXVI, 7). Così, ad esempio, volendo inculcare nei principi il dovere d'una illuminata liberalità, cioè di quel mecenatismo sapiente, che il Machiavelli disapprovava come dannoso, il

Castiglione darà la parola al suo buon amico e cugino Cesare Gonzaga, che a commento e complemento di quanto aveva esposto in forma troppo dottrinaria, egli osserva, il conte Ottaviano Fregoso, dirà la sua, con molta schiettezza e con calore simpatico, come espressione di suoi sentimenti, che erano poi i sentimenti dello scrittore. E qui appunto, insieme con la materia s'innalzano lo stile e l'accento, in una pagina dov'è l'esaltazione fervida e insieme un quadro colorito delle magnificenze di quella vita fastosa del primo Cinquecento, e suonano i nomi e le gesta dei grandi mecenati del tempo, i Gonzaga e Giulio II, splendori di feste, conviti, cacce e cavalcate, e trionfo di arti, grandiosità di edifici, tutto sull'esempio di quegli antichi romani, « di che si vedeno tante reliquie a Roma ed a Napoli, a Pozzoli, a Baie, a Civita Vecchia, a Porto, ed ancor for d'Italia, e tanti altri lochi che son gran testimonio del valor di quegli animi divini » (IV, XXXVI, 13-42). « Animi divini! ». Parole che esprimono intensamente quel senso di religiosa ammirazione che il Castiglione, figlio legittimo della Rinascita, provava dinanzi ai ricordi di Roma, quello stesso che gli ispirò lo spunto del noto sonetto d'amor doloroso:

Superbi colli, e voi sacre ruine,
Che 'l nome sol di Roma ancor tenete.

L'arte, l'amore, la bellezza, questi i soggetti che dànno più spesso le ali allo scrittore del *Cortegiano* pei voli più alti. Io penso, ad esempio, il fervore con cui egli avrà rilette al suo Raffaello le pagine nelle quali tesseva le lodi della pittura, esaltata da lui per bocca del Canossa e in contrasto con Cristoforo Romano, al disopra della scultura, questione viva allora, che aveva appassionato Leon Battista Alberti e Leonardo.

Ricorda il lettore? « Io non parlo in grazia di Rafaello — diceva il conte ridendo — né mi dovete già riputar per tanto ignorante, che non conosca la eccellenzia di Michel'Angelo e vostra e degli altri nella marmoraria; ma io parlo dell'arte, e non degli artefici... ». L'arte della pittura? Sa compiere miracoli, beninteso, quando ci sono gli « artefici » miracolosi come il Sanzio. « E se ben il pittore non fa la figura tonda, fa que' muscoli e membri tondeggiati di sorte che vanno a ritrovar quelle parti che non si veggono con tal maniera, che benissimo comprender si po che 'l pittor ancor quelle conosce ed intende... ». E poi « quelle membra che scortano e diminuiscono a proporzion della vista con ragion di prospettiva... Questo far non po già il marmorario, né meno esprimer la graziosa vista degli occhi neri e azzurri, col splendor di que' raggi amorosi. Non po mostrare il color de' capegli flavi, no 'l splendore dell'arme, non una oscura notte, non una tempesta di mare, non que' lampi e saette, non lo

incendio d'una città (*l'incendio di Borgo?*), no 'l nascere dell'aurora color di rose, non que' raggi d'oro e di porpora; non po in summa mostrare cielo, mare, terra, monti, selve, prati, giardini, fiumi, città, né case; il che tutto fa il pittore » (I, LI).

Anche lo scrittore, allorquando possegga, come il Castiglione, il senso della bellezza e spirito di poeta. Perciò non ci stupiamo che egli, efficace a lodare il pittore che sa rapire alla natura il « color di rose » dell'aurora, ci abbia saputo offrire una pagina come quel finale felicissimo dell'opera sua.

Al termine della quarta serata la Duchessa, tagliando corto, di fronte all'offensiva dell'irrequieto antifemminista Gaspare Pallavicino, conferisce al Bembo, l'esaltatore dell'amore platonico, un mandato — diremo noi — di fiducia, sulla questione « se le donne sono così capaci dell'amor divino come gli omini, o no »; ma poiché il dibattito minacciava d'andar per le lunghe, risolve di differirlo all'indomani. Al che messer Cesare Gonzaga, pronto: — Anzi a questa sera. — E come a questa sera? disse la signora Duchessa. Rispose messer Cesare: — Perché già è di giorno — e mostrolle la luce che incominciava ad entrare per le fissure delle finestre.

« Allora ognuno si levò in piedi con molta meraviglia, perché non pareva che i ragionamenti fussero durati più del consueto... Aperte adunque la finestre da quella banda del palazzo che riguarda l'alta cima del monte di Catri, videro già esser nata in oriente una bella aurora di color di rose, e tutte le stelle sparite, for che la dolce governatrice del ciel di Venere, che della notte e del giorno tiene i confini; dalla qual parea che spirasse un'aura soave, che di mordente fresco empiendo l'aria, cominciava tra le mormoranti selve de' colli vicini a risvegliar dolci concenti dei vaghi augelli... » (IV, LXXIII).

* * *

Ecco, io penso: se in questo quarto centenario della morte di Baldassar Castiglione, i cittadini della sua Mantova — virgiliana, ma anche gonzaghesca, nonché italianissima, la Mantova dei Martiri di Belfiore — volessero recare fiori e vessilli al Santuario delle Grazie, dove egli riposa accanto ai suoi cari, nel monumento erettogli dalla pietà della madre e da Giulio Romano, il maggior discepolo del suo Raffaello, tributerebbero un omaggio doveroso di onore alla memoria d'un loro concittadino che rappresentò degnamente la città sua e l'Italia, la coltura e l'arte e l'anima italiane, passando immacolato tra gli splendori e le vergogne, le grandezze e le miserie del Rinascimento.

VITTORIO CIAN.

ERRATA CORRIGE. — Nel fascicolo del 16 agosto, a pag. 413, 13ª linea dell'ultimo capoverso, laddove si legge: « dovettero essere » si legga: « dovette essere ».

LIRICHE

NOTTURNI

I.

Notte, t'adoro. Io son nato
per sempre andar più lontano,
per ogni ebbrezza io son nato.

Notte, il mio cuor sovrumano
è in te, se tu l'innamori
oltre ogni amore suo vano;

in te che sgombri e disfiori
la mia prigione solare
per più lontani splendori;

in te che per navigare
m'accendi fari di stelle
per l'Infinito, tuo mare.

II.

Poeta dell'ombra, tu attendi
ch'essa si sciolga i capelli
e l'anima ancor te ne bendi.

Son pieni d'aromi e gioielli,
e freschi roridi sono,
son mille fioriti ruscelli.

V'è in questa freschezza ogni dono
che dai giardini del cielo
la notte offre in dolce abbandono.

E nuda è la notte, in suo velo
d'ombra, ed il cuore le trema
di stelle, infinito ed anelo.

* * *

Attendi. Che cosa, che cosa
dall'ombra dove è dolcezza
così dolce ch'è dolorosa?

Tu ami il silenzio, l'ampiezza;
ecco: sei solo e sei grande;
la notte è infinita bellezza

di strade remote, di lande
sublimi d'ogni miraggio,
fiorite di eterne ghirlande...

Che cosa tu attendi, che maggio
dovrà fiorir che più sveli
bellezze, mio cuore, al tuo viaggio?

III.

Io non so mai donde viene
questo terribile male
che tende un'ansia mortale
di ritmi in tutte le vene.

Né so che strane malie
talor mi stagnano in cuore
con sì soave tepore
di carezzanti armonie.

Ora una raffica ardente
reca vertigini astrali,
ora l'anima senz'ali
cade disperatamente.

Perché talora il mattino
mi piove perle sul cuore
rugiade di primo albore
per un risveglio divino?

mentre talora, sì puro
in pallide trasparenze,
m'ispira folli partenze
verso l'ignoto e il futuro?

Perché la sera, con spire
di brume fosche, i suoi veli
stringe al confine dei cieli
per dove io vorrei fuggire?

Perché la notte, in un gelo
d'ignoto, sul cuor smarrito
gli sguardi dell'infinito
figge dagli occhi del cielo?

IV.

Chopin, tu hai pianto. Io non piango
fratello, se teco la sento
pesare sul nostro tormento
la notte di cenere e fango.

Tu sali nel canto. Io proteso
ho l'ali del cuor prigioniero
muto, con te, nel mistero
e come te nudo e indifeso.

Ma sento che il fango in sue spire
ha i cuori nostri viventi,
e fiori e frutti e sementi
d'un inesausto fiorire.

E l'uomo che tragico mostro
vediamo nell'ombra, in un ghigno
bieco di cuore ferrigno,
è pure un fratello nostro.

Fratello, siam cuori caduti
sul mondo che ai cieli conduce
i morti e i viventi a una luce
di paradisi perduti.

V.

O sonno, prendimi. Io vengo
per dolce pace. Son vuoto.
Vengo da un mondo ignoto
e nel tuo ignoto mi spengo.

Io son quell'uomo che ignora
tutto, che nel folgorìo
della gran luce di Dio
non ha che un brivido e un'ora.

Tutta in quest'ora mi trema
la vita e tutto il mio mondo
non è che un sogno profondo
verso un'altezza suprema.

Ed io non posso cadere.
Ancora, ancora domani
tendere voglio le mani
e muscoli, ali e preghiere.

Sonno, ma dammi una culla
tu, come un cuore materno
dove l'amore è un eterno
volo sul tutto sul nulla,

perché io ritrovi le ali
all'alba e trovi quell'ora
sola ma eterna, ch'è prora
fiammea sull'ombre eternali.

RISVEGLIO

Alba, sei fresca di stille
che son cadute dai cieli,
dalle supreme pupille.

Sciolta dai notturni veli
l'anima in te mi traspare
piena di perle e di steli,

colma dell'acque tue chiare,
nuda in tuo manto di giglio.
Ed ecco il glauco tuo mare

arde... è in me tutto vermiglio...
eccomi, baciami in fronte.
o sole, io sono il tuo figlio.

PREGHIERA

Dio, sono il grano di polvere
nel gorgo senza misura
che tutto annega e dissolve
e tutto in te trasfigura.

Ma son di questa mia vita
l'uomo che sa la tormenta,
che ha sangue d'ogni ferita
cuore che non s'addormenta.

Sono, tra oscuri fratelli,
forse il fratello più oscuro
cui dentro il cuore martelli
l'ansia di aprirsi il futuro.

Ma questo che non mi giova
amore, ardente groviglio
di sensi, e illusa rinnova
ogni ansia in cuor di mio figlio.

Questo è il mio tutto: il presente
vano e l'eterno che imploro,
questo è il mio cuore, vivente
d'un miserando tesoro,

che cerca, in ogni sentiero
dell'inquietudine umana,
il senso del tuo mistero
la tua bontà quotidiana,

e trova l'estasi verso
i fulgori ed il turbinio
del tuo sublime universo
che pure è un tuo volto, Dio.

ADRIANO SACCO.

NOTA. — Dal volume *Liriche* di prossima pubblicazione presso la Casa Ed. « Optima ».

CACCIA AL CINGHIALE IN POLONIA

La giornata era bella come un sogno; una giornata invernale, favolosa, piena di sole, priva di vento e quasi senza gelo. Nella foresta c'era appunto quel tanto di neve necessario a battere la selvaggina. Era scritto nettamente, come sulla carta, di dove era passato il cinghiale, di dove la volpe e di dove il daino.

Cinghiali; dunque carabine e palle!

Il nostro ospitalissimo padrone manca disgraziatamente dalla foresta, trattenuto in casa dalla « grippe » e dal medico. Ci sono quattro cacciatori; ma per la battuta non ci sono che tre boscaioli e alcuni ragazzi. Ci sono però due cani che assaltano bene il cinghiale. Kruczek, nero come il carbone, un veterano che ha visto più di una volta in faccia la morte e sa prendere il suo posto nelle « occasioni del sangue » Sul suo pelo lucente le cicatrici brillano da lontano come decorazioni. È un invalido, reso zoppo di un piede da un cinghiale in una giornata fatale nella quale volle attaccare con troppo ardore. L'altro, un cane maculato che si lascia accarezzare e che è stato preso poco fa dal cortile di un contadino dove si era distinto per il suo coraggio, è una recluta: sulle orme di Kruczek egli muove i primi passi nel campo della gloria.

Il guardacaccia comanda la battuta. Gli ospiti abituali mormorano sottovoce che non sarà bene per loro perché il guardacaccia ha cura dei suoi cinghiali e non permetterà che si faccia loro troppo torto. — Ciascuno di noi ne ucciderà uno e non ne sentiremo più l'odore — dicono essi. Il cuore s'allarga constatando che esistono ancora tali uomini in un'epoca di democrazia e di popolarità.

* * *

La caccia va come un orologio. Abilmente, in silenzio. Comandi brevi, a mezza voce. Noi scivoliamo sul sentiero bianco della foresta come spettri. In una schiarita, vicino alla barriera, sporgono dal terreno degli scheletri orribili di cavalli divorati dai cinghiali e dalle volpi. Tale è la ricompensa del loro penoso lavoro in servizio del-

l'uomo. Accanto alle carogne la neve è calpestata come sul passaggio del bestiame. Impossibile distinguere delle orme.

Il guardacaccia, da autentico cacciatore, ci ricorda che nella foresta regna l'inverno e la fame.

Avanziamo. Davanti a noi trasvolando di albero in albero getta delle strida a piena gola e allarma tutto il bosco, la polizia forestale, questo popolo vigilante e sospettosissimo delle gazze.

Ancora un centinaio di passi: ecco il posto.

* * *

Tra due pareti di belli e giovani pini la linea bianca del sentiero sul quale ci troviamo fugge ben diritta, come tirata con la corda, sempre più stretta fino a perdersi nella prospettiva. Dall'altra parte a non più di trecento passi il ceduo termina e il muro alto ed oscuro di una vecchia foresta chiude l'orizzonte. Nell'azzurro pallido e profondo del cielo invernale le corone degli alberi si disegnano distintamente, con incredibile nettezza, quasi a portata di mano. È una gettata compatta come un muro... Si può far fuoco soltanto lungo la linea. La battuta comincia appena. Inondato di sole, coperto di una tovaglia bianca, il bosco dorme ancora e tace incantato come un mistero. La voce di un corvo invisibile penetra da lontano come un mormorìo o si sente un picchio che percuote metodicamente il tronco di una betulla. Sono le eterne voci con le quali la foresta invernale saluta il cacciatore. Dopo, il silenzio regna di nuovo, profondo, assoluto, tale da far fischiare gli orecchi.

* * *

Dov'è qui l'uomo, dov'è quella folla che serpeggia come verme per le città? Dove sono le sue grigie abitudini quotidiane, i suoi semplici e banali misfatti? Qui il mondo è diverso, migliore: bianco, chiaro, vasto e il cuore stesso si apre nel petto. C'è più luce qui. L'aria gelida della foresta penetra nei polmoni come un balsamo. Le cure? Le cure sono rimaste in città e i pensieri neri sono volati via come cattivi uccelli. Natura, buona madre. Come la madre essa abbraccia e calma.

* * *

Il silenzio, la luminosità e l'infinità dell'aria al disopra del bosco imbiancato inebria come un narcotico. Di fronte alla maestà della natura addormentata e di questa calma onnipotente che domina, la coscienza si dissolve nell'ambiente. Poco a poco il pensiero si addormenta; i sensi e i movimenti spontanei si impadroniscono del luogo. Per un

cacciatore il mondo ambiente è limitato alle impressioni suggerite dalla vista e dall'udito. In questo momento la facoltà intellettuale e la scienza dei libri sono superflue. Esse scompariscono e al loro posto sorge l'istinto risvegliato, profondamente nascosto, dormente da diverse generazioni. Trasportato dalla potenza dei fenomeni della natura che lo circonda, l'uomo cosiddetto civilizzato si perde incoscientemente nella natura, respira il suo soffio e trema del suo brivido.

È in questo sentimento di fusione completa con la vita della natura, in questo sentimento sottile non sempre consapevole e penetrabile che consiste l'incanto inconcepibile che subisce il cacciatore stanco della civiltà e del mondo, quando solo nella foresta, appostato, attende l'animale. Egli non pensa allora veramente al sangue, il suo stato d'animo nella foresta è piuttosto lo stato d'animo d'un artista e d'un giuocatore.

È attratto dall'azzardo, dal mistero e dal fascino dell'ambiente, non dal desiderio del sangue.

* * *

Uno squillo di tromba istantaneo, acuto come una puntura di spillo, attraversa l'aria. Lontano, lamentoso, esso rompe il silenzio e sconvolge come un brivido tutto il bosco.

Non spezzarti o mio cuore, non saltar fuori dal petto!

Ancora un colpo d'occhio, l'ultimo, per vedere se l'arma è in punto. Ora si apre il mondo miracoloso del fascino, il mondo della febbre e dell'attesa. Con il cacciatore appostato non sono rimasti che i sensi e la speranza. Da diverso tempo ormai la sua immaginazione erra per i nascondigli nevosi della foresta risvegliata dal suono del corno. Nel suo pensiero, come su di uno schermo, passano quelle immagini del bosco che allietano lo spirito di un cacciatore solitario.

* * *

Un territorio di venti arpenti di un bosco ceduo di giovani pini, raso come una spazzola e talmente serrato di alberi che, non ostante il sole nel cielo chiaro, sotto gli alberi regna la penombra come in una cantina. Laggiù nel folto, sui rami secchi, riposa il branco dei cinghiali. Sul grosso tappeto di foglie aghiformi steso per terra non c'è quasi neve. Essa si è deposta in lembi di feltro delicato sulle corone degli alberi trattenuta dal tetto dei rami. La vecchia troia sperimentata che conduce il branco ha scelto un buon àndito, protetto dal vento, silenzioso e sicuro. Né l'uomo né l'animale avrebbero potuto cogliere di sorpresa il branco addormentato. Perfino il serpente si sarebbe annunciato nello strisciare tanti sono qui i rami secchi scricchiolanti ed inestricabili.

* * *

Dopo la corsa vagabonda che deve aver durato l'intera notte il branco riposa stanco e pasciuto. È composto di otto capi: il capo famiglia, cioè la madre, cinque piccoli dell'aprile passato di un colore ancora rossastro, due giovani cinghiali promettenti che entrano ora nella vita e infine una graziosa giovane troia che ha gustato un mese fa per la prima volta le dolcezze dell'imeneo. « Lui » non c'è. Nascosto chissà dove egli guarisce nel folto le ferite ricevute dai rivali durante le deliziose fatiche del carnevale di dicembre. Egli si tiene in disparte dalla famiglia perché il modo rumoroso di vivere della nuova generazione lo irrita e lo inquieta molto. La madre è alla testa del branco e lo sorveglia. I giovani tranquilli e sicuri dormono bene, russano perfino. Sono rotondi e grassi come dopo l'autunno. Il guardiacaccia è un buon protettore e sa come un padre che in generale bisogna nutrirsi e prepara loro dei pasti abbondanti. I piccoli sono coricati insieme, stretti l'un l'altro per riscaldarsi come in un nido. Sarebbe difficile distinguere a chi appartiene questa coda e a chi quella testa. Un po' più lontano in disparte sono distesi separatamente i due giovani cinghiali e la giovane troia. Nell'ombra sul fondo oscuro delle foglie aghiformi si possono distinguere appena i corpi bruni dei cinghiali, immobili come dei blocchi di legno.

La vecchia troia non è assopita che in un dormiveglia e nonostante gli occhi chiusi essa vigila. Dilata di tanto in tanto le narici e, afferrando i rumori che vengono da lontano, muove gli orecchi come se una mosca invisibile la tormentasse. Nulla di più comune, una madre amorosa! D'altronde chi può prevedere di dove viene la disgrazia o che cosa si propone l'uomo? Tutto è bianco al mondo, neve dappertutto e la neve predice sempre disgrazia. Da più di tre ore il branco dorme; mezzogiorno si avvicina. Un'ora ancora, forse due e la giornata passerà tranquilla. Verso sera, eccetto i guardiacaccia ben conosciuti che non fanno del male alle bestie, è raro che degli sconosciuti compaiano nella foresta. Purché arrivi la sera, si potrà mettersi in cammino e cambiar di bosco. La vecchia deciderà dove si andrà questa notte a cercar la pastura: vicino o lontano. Uno dei giovani cinghiali disturbato forse da un cattivo sogno o da un presentimento si risvegliò e si drizzò in piedi. Fiutò rumorosamente, si grattò col piede l'orecchio, si stirò grugnendo e si sdraiò di nuovo. La troia aprì gli occhi, levò la testa e dilatando lungamente le narici prese aria con attenzione. Ma essa fiutava invano. Le sue narici sottili le facevano credere che non c'era nulla nelle vicinanze di sospetto. L'aria gelida della foresta era pura come un cristallo e non risvegliava nessun dubbio. Calma do-

vunque, tutta la foresta dorme silenziosa imperturbabile. Di tanto in tanto della neve cade da un albero e percuote il suolo con un rumore sordo. Il giovane cinghiale è un imbecille che non sa nemmeno lui quello che vuole e ha risvegliato la vecchia senza ragione. La vecchia abbassò la testa con un movimento pigro, tirò un profondo sospiro e rinchiuse gli occhi. Essa era molto stanca e tormentata dal sonno. Ah! se potesse addormentarsi non fosse che un solo momento e dormire come tutto dorme intorno a lei. No! essa non soccomberà al tentazione. L'istinto più forte della stanchezza la tiene sveglia e non le permette di dormire. I minuti scorrono come l'acqua, la vecchia troia dormicchia e attende l'ora di risvegliare il suo branco prima della notte. Né il sole né i sensi possono ingannarla; verso sera la foresta ha un altro odore. Poco tempo ancora ma le ultime ore sono le più difficili.

Nella foresta verso mezzogiorno fa ancora più caldo; il sonno vinceva lentamente la vecchia. Essa era già assopita e senza coscienza. Non muoveva più gli orecchi, le narici sole si dilatavano ancora ma sempre più debolmente . . . . . .

. . . . . .

Un suono metallico, del tutto sconosciuto nella foresta, inatteso, attraversò lo spazio. Soffocato dalla neve e dal folto della vegetazione, sordo come se venisse da sotto la terra lo squillo di cornetta suonò come un gemito e appena inteso, tacque. La cornetta! All'erta: l'uomo è nella foresta! Attraverso l'immenso bosco passò una corrente che penetrò fino nei reconditi più inaccessibili. La cornetta nella foresta!

Non sempre la sua voce annuncia sventura. Con la tromba i guardacaccia si danno ogni giorno dei segnali, la tromba annuncia quando si portano le provvigioni nella foresta, con la tromba i guardacaccia ordinariamente spaventano i cacciatori di frodo e i ladri. La sua voce è ben conosciuta alle bestie. Ma oggi il segnale era assolutamente diverso dal solito: un segnale corto, traditore. In lungo e in largo tutto l'immenso bosco si risvegliò di soprassalto ed ascoltò.

Le prime a farsi intendere come su un comando furono le gazze; esse fuggirono a volo gridando nella foresta. Su una schiarita una coppia di volpi occupata a civettare fuggì senza esitare e inclinandosi filò verso le tane. Essa, civetta sicura delle proprie grazie, avanzava per prima, lui evidentemente innamorato fino agli orecchi non perdeva un passo dietro la dama dei suoi pensieri. Lampeggiarono rossastri nel folto, fecero ondeggiare le loro code superbe e disparvero.

Su di una collina dove i giovani pini divenivano più rari e dove penetrava il sole, cinque daini erano sdraiati nella brughiera: un

maschio e quattro femmine. Dopo aver inteso la voce della tromba, come lanciate da una molla, si drizzarono tutti in piedi e immobili si misero a guardare nella direzione donde proveniva la voce.

Una vecchia lepre grigia addormentata sotto i cespugli di ginepro aprì i suoi grandi occhi eternamente spaventati, rizzò i mustacchi e colle lunghe orecchie levate meditò sul da farsi. Fuggire o rimanere? Ella rimase infine, abbassò gli orecchi, e rannicchiata nel covo come se volesse nascondersi sotto la terra, attese. Vada come vada! Forse ella riuscirà, forse non la si vedrà. I suoi grandi occhi erano spalancati e il suo povero cuoricino batteva violentemente nel petto.

* * *

... La troia non dormiva più. Appena intesa la tromba, essa si drizzò sul suo sedere e appoggiandosi sulle gambe anteriori come un cane, alzò gli orecchi pelosi, distese la corta nuca e ascoltò ciò che stava per dirle la radio-forestale. Anche lei conosceva bene la voce della tromba; molte volte essa la sentiva di giorno e di notte. Il clamore delle gazze giunse fino a lei, ma sono degli sciocchi uccelli, non si può credere a loro. Essi gettano l'allarme ad ogni momento e per nulla nella foresta. Fanno del rumore senza ragione quando vedono delle volpi o dei cinghiali. Per il momento non c'era nulla di allarmante.

Tranquillamente dunque la vecchia continuava ad ascoltare. La giovane troia si svegliò e vedendo che la vecchia ascoltava le si avvicinò. Ora ascoltavano e fiutavano ambedue. Confidando sulla sorveglianza della vecchia troia il resto del branco non si muoveva ancora; i cinghialetti dormivano.

Cinque minuti passarono, dieci forse, nella foresta era silenzio.

Ancora un momento, un lungo momento... le gazze si annunciavano ora un po' più vicine; da lontano era come se i rami secchi scricchiolassero. La vecchia ascolta e fiuta; ascolta ma nella foresta è silenzio. Il suo naso sensibile, infallibile sempre, oggi è impotente. Per questo con più vigilanza, con più diligenza essa ascolta; esita sul da farsi.

Battendo le ali, un grande uccello fuggì. La troia sporse gli orecchi. Un gallo cedrone prese il volo e fuggì nell'aria... Ancora un minuto passò, ancora uno... in una maniera appena percettibile all'orecchio la legna secca scricchiolò. La vecchia sentì questo distintamente e grugnì tra sé qualche cosa.

In un batter d'occhio i cinghiali furono in piedi e contemplarono la vecchia serrati in una sola massa e pronti a tutto attesero.

Non invano essa vegliava; il branco confidava in lei ciecamente. Imitando la vecchia anch'essi cercarono di fiutare; anche i cinghialetti alzarono i loro grugnetti ancora molto delicati e aspirarono l'aria. Immobile come una pietra, senza muovere gli orecchi la vecchia ascoltava.

Un momento ancora... vicinissimo al covo dei cinghiali attraverso il ceduo, facendo risuonare il suolo, spezzando con fracasso i rami secchi, i capretti attraversano come folgore la foresta.

I cinghiali si rizzarono in piedi, mossero alcuni passi e si fermarono di nuovo con l'animale più grosso in testa. Solo la vecchia troia che guida il branco non si è mossa ancora. A lei non importa nulla dei capretti; appena appena essi si fanno sentire adesso. Le voci che essa riconosce non la spaventano per nulla. Con il suo istinto indovina che i mormorii misteriosi provenienti dalla direzione donde si è fatta sentire la tromba, sono più minacciosi, più pericolosi. Che cosa significano i rami secchi spezzati, perché il gallo cedrone si è alzato a volo bruscamente? — È possibile?... Essa ascolta, ascolta, ma sente male, la neve soffoca il rumore dei passi. Del resto il silenzio regna di nuovo, di nuovo la foresta tace, come morta.

* * *

Non sarà l'uomo speriamo! I rami secchi l'avrebbero tradito da molto tempo. Gli uomini non sanno camminare senza rumore nella foresta. Il vento dorme e tutta la sua vigilanza di vecchia troia oggi non serve a nulla. Per questo essa ascolta con più grande attenzione e guarda ma senza fidarsi dei propri occhi. La sua forza non è negli occhi. La sua vista la tradisce ancora una volta. Tra i cespugli sul fondo bianco della neve, tra gli abeti, qualche cosa apparve, disparve e riapparve di nuovo. Essa non ha inteso nulla, non ha visto nulla; il vento non l'ha avvertito.

Seguendo la pista lasciata dal branco nel bosco ceduo, a cinque passi, come di sotto terra, precipitò bruscamente un grande cane e si slanciò abbaiando.

... Adesso appena la troia capiva...

— *Vuf, vuf!!!*

Come una valanga nera il branco si precipitò fuori alla cieca e con un fracasso sordo si disperse.

Nei punti di appostamento si sentivano le voci dei cani.

* * *

Sul sentiero inondato di sole e avviluppato di neve a perdita d'occhio, non c'era traccia di vita. Nel cielo un'azzurro senza macchia, nella foresta il profondo silenzio invernale. È in questa calma, nella penombra, che dimora il mistero; sulla linea bianca, scintillante

di diamanti la morte spia a tradimento. I cacciatori sono già pronti, ma i cespugli velano i loro appostamenti. Un momento. Il segnale suonerà. La battuta sta per incominciare...

Il fascino di questa attesa non è sentito che dagli eletti. Spiegare questo incanto? Si può spiegare a parole l'anima dell'immensa foresta o la musica di Chopin? Al di sopra del bosco, uno sparviero altissimo si sprofonda nell'azzurro del cielo. Egli descrive un cerchio. un secondo cerchio, si tiene immobile come una macchia scura, si sprofonda ancora e si perde nell'aria. Laggiù si sente un corvo. La battuta è un po' esitante, il silenzio comincia a tormentarci e i sensi si prendono giuoco di noi colle loro illusioni!

Qualche cosa si è mosso nel folto. Uno strato di neve è caduto lasciando leggero un ramo di abete che ora si bilancia.

Finalmente! Inafferrabile come l'illusione, soffocato, sordo giunse il segnale. Per alcuni istanti il silenzio nella foresta parve ancora più profondo. Cinque minuti, forse dieci è veramente la vita si risvegliava nel bosco; un uccello battè le ali e vicinissime al sentiero delle gazze passarono in volo. Ora l'attesa non ci annoia più. Si vede ciò che avviene sul sentiero bianco e chiaro come se avvenisse sul palmo della mano. Dapprima come frecce passarono due volpi rosse, una dopo l'altra, tese come corde di violino. Se ne sono andate presto. Bah! Questo è il tempo dei loro amori ed esse amano troppo la propria vita. Sono passati dietro il secondo appostamento. Un momento dopo si sentì un branco di daini al galoppo che si cacciava in piena foresta. La battuta va bene, senza rumore; né l'uomo né il cane fanno alcun rumore senza necessità. I cinghiali sono ora certamente nei boschi del parco; sono già state trovate le loro orme. Se la potranno cavare? Ah! La speranza ha pure qualche valore. Senza speranza e senza delusione non c'è caccia. È proprio allora che la buona sorte e il sorriso della fortuna tentano di più.

Anche le lepri si sono mosse. Una di loro attraversò con un salto la linea di appostamento, l'altra rimase meditando. Alza con terrore gli orecchi, guarda a destra e a sinistra in una maniera tale che i suoi occhi rischiano di scoppiare: e medita; a più riprese agita anche i mustacchi e riflette a lungo, a lungo. La decisione non è facile, ne va della vita! Ella non può figurarsi ciò che avviene nella foresta, non sa nemmeno che proprio in quel momento, a dieci passi dal cacciatore è fuori di pericolo e più sicura che nel suo covo. Ma ella già sapeva il da farsi: spiccò un salto e si sedette di nuovo. Poi cercò di drizzarsi sul sedere, ma questo giova poco nella foresta: non si vede nulla. Finalmente! Ella agitò all'improvviso i lunghi orecchi per farsi coraggio e si allontanò a salti lenti riprendendo la propria pista. Come un diplomatico: ritornava donde era arrivata.

Da lontano, nei boschi del parco che si sta accerchiando, il cane abbaia e batte la selvaggina. Il cacciatore al posto trasalisce istintivamente. All'abbaiare del primo cane si aggiunse quello di un altro. Essi battono la selvaggina sempre più vicini incalzandola sempre di più. Ma non la spingono nella mia direzione. Mi lasciano in disparte, l'inseguimento si prolunga, la foresta intera ne ribolle. Essi sono sempre più vicini alla barriera; riconosco quasi le voci dei cani. Vanno a passi lenti, evidentemente conducono tutto il branco e non una bestia sola, essi mordono i cinghialetti. Ora tacciono, ora si fanno sentire con più rabbia qua e là, vicini o lontani. La vecchia difende i piccoli e attacca i cani. Immagino come se vedessi con i miei occhi ciò che avviene là nel parco. Ora sono già sicuro che non tirerò, per cui tranquillamente come un testimonio mi diverto del procedere dell'azione.

Ma come assalgono! Sono dei buoni cani, non l'avevo pensato! Kruczek soprattutto! Non si esagerava quando ieri si parlava di lui.

Di nuovo tacciono; una lunga interruzione. La troia evidentemente infuriata attacca i cani. Forse, forse ritorneranno di nuovo all'assalto. No, abbaiano da lontano, sempre più da lontano. Ora si sente la battuta lungo la linea, tra i cacciatori; andranno probabilmente di traverso. Ascolto, ma la distanza e la neve mi ingannano.

Nel terreno ancora più numerose corrono le lepri: alcune sono già passate coi loro corpi ondeggianti tra i cacciatori. Ne vedo due in una volta. Sono rannicchiate vicino all'appostamento incerte sul da farsi. Bisogna attraversare la linea? Il sentiero bianco e la luminosità le spaventano. Dopo essersi rannicchiate di nuovo e riconosciute, si nascosero toccandosi quasi con i nasi e scambiandosi le loro impressioni. Finalmente passano così vicino a me che avrei potuto toccarne una con la canna del fucile. Stavo ancora seguendole con gli occhi mentre si perdevano nel folto dietro gli appostamenti, quando dalla medesima direzione a cento passi troppo lontani da me apparvero sulla neve profili neri, massicci di tre immensi cinghiali che attraversavano a passi lenti la linea. Avanzavano passo passo senza fare attenzione ai cani, per nulla spaventati. La battuta stava per finire, si sentivano appena i cani abbaiare. Ora io potevo accendere una sigaretta e stavo già per mettere la mano in tasca quando nel luogo opposto al parco, laggiù, dietro l'ultimo appostamento, si sentì un colpo di fucile. Uno e subito dopo un secondo. Vidi di nuovo il branco attraversare la linea in massa nera, confusa e una grossa bestia solitaria in retroguardia. Un'altra detonazione, i cani tacquero. Non avevo ancora finito la sigaretta che vicinissimo al mio apposta-

mento un guardacaccia uscì dal folto. Ci incamminammo ambedue dalla parte donde venivano i colpi. Per un lungo tratto la linea fece fuoco; una grossa bestia e un giovane cinghiale fuggirono sanguinando. Dieci minuti dopo che si era iniziata la caccia i cani vagabondi presero nel ceduo e tennero un cinghialetto finché accorse un cacciatore e lo ferì. L'altra bestia, la grossa, disparve per qualche tempo.

* * *

Il sole si è già nascosto dietro le cime degli alberi; verso sera la neve nella foresta si fa livida. Le località più vicine sono già spopolate di selvaggina. Ci dirigiamo verso delle altre lontane qualche versta. Dobbiamo occupare un luogo denominato « Kliny » dalla parte dei campi. Oltre i cinghiali potremo trovarvi dei cervi. Un colpo di fucile ai maschi è permesso. I cinghiali ci sono dappertutto, qua e là si vedono le loro traccie sul nostro cammino. Ammiriamo di passaggio la statura dei vecchi alberi. Come colonne innumerevoli d'un edificio singolare, imponenti e magnifiche, i tronchi di pini rossastri si slanciano immensi fino alle volte del cielo.

Nella foresta sotto la cupola delle corone degli alberi regna un silenzio e una calma solenne come in un tempio. Sul suolo non vi sono traccie. Ci si fa dire che un grande cinghiale ferito è entrato nel settore che si sta accerchiando. C'è del sangue.

Per lungo tempo non ho potuto indurre i cani ad abbandonare la bestia. La tromba dava il segnale dalla parte della foresta.

* * *

L'ultima battuta era come un'apoteosi! Il sole rosso tramontava e salutava con gli ultimi raggi il chiaro e bello mondo.

Nel torrente di luce la breve giornata invernale agonizzava; nella foresta verso sera cominciava a gelare. L'ardore finiva; dopo le ebbrezze del giorno nell'anima si risvegliava un rimpianto, e una vaga paura inafferrabile che il giorno seguente sembrerà più monotono.

Come al mattino si attraversava di nuovo il bosco di giovani abeti serrati e selvaggi come la natura l'aveva fatti.

Dietro la linea degli appostamenti, alle spalle, una prateria coperta di neve si stendeva come una tovaglia bianca. Al di là della prateria a soli cinquanta passi si elevava il muro di vecchi pini, il muro che copriva il mondo. Sotto la volta delle corone che staccavano in verde sul fondo puro del cielo i tronchi slanciati brillavano al sole con la loro corteccia rossa come autentico bronzo.

L'armonia della sera regnava già sulla natura: non un movimento, non una voce turbava il silenzio dell'aria. La battuta prose-

guiva senza rumore, non si sentiva né la tromba né il cane. Dopo i drammi diurni la foresta aveva ripreso il suo equilibrio e si addormentava. Nella luminosità serale che si spegneva il bosco silenzioso sembrava incantato come in una fiaba. Solo i nervi e l'immaginazione potevano sentire in sé la vitalità di questo quadro.

Sul fondo bianco dei prati nevosi apparve una volpe. Rigò lo spazio come una linea rossa e si perdette nella foresta dietro dei prati. Il fenomeno fu così sottile e così dolce da non essere capace di turbare la maestà del bosco che si addormentava. Quando l'animale disparve la neve sui prati apparve ancora più candida e il silenzio ancora più profondo.

A tradimento, a passi di lupo, la battuta attraversava il settore. Sul prato, più vicino di prima, una volpe riapparve. Due detonazioni esplosero in una maniera sacrilega e sconvolsero con un brivido il bosco dormiente. La volpe era scomparsa già da lungo tempo che nella foresta si sentivano ancora degli echi perdentisi nello spazio. Quando gli echi tacquero la calma ritornò e il silenzio regnò dappertutto.

* * *

Macchinalmente volsi il capo dal lato opposto; trasalii. Nella luce rossa ed accecante del tramonto, come usciti magicamente dalla terra tre cerve passavano lentamente sulla distesa dei prati. Pochi momenti fa non c'erano, erano apparse non si sa quando ed ora riempivano tutto il paesaggio. Assolate, con una aureola di luce e come di fuoco, senza contorni come una visione radiosa, avanzavano quasi senza movimenti verso la foresta. Era un'apparizione astrale nel lampeggiare del sole; passavano dolcemente sul fondo nevoso, tra i tronchi rossi dei pini, perdendosi nelle ombre della foresta.

Mi fregai gli occhi: erano veramente dei cervi vivi? O non forse il *bosco incantato* di Boecklin o *il silenzio nella foresta?*

I prati solitari si stendevano nuovamente davanti a me, morti; sul bosco delle cornacchie giravano cercando cibo; dietro il velo della foresta il sole tramontava.

Guardai a lungo; ero tutto assorto dalle impressioni allorché un uomo apparve sul candore del prato e la tromba pianse lungamente.

La caccia era finita.

* * *

Era notte profonda, stellata, quando abbandonammo la foresta. Da lontano dei lumi ospitali brillavano alle finestre; una fiamma chiara bruciava nel cuore, la fiamma della riconoscenza.

(Traduzione dal polacco di G. Gasparini). ZABAROWSKI.

FINALE TOLSTOIANO

È trascorso l'anno del centenario della nascita di Leone Tolstoi (1828-1928) e pare che l'attesa di uno studio completo ed esauriente sulla sua varia vita e sulla sua opera proteiforme di artista, di apostolo e di riformatore, sia rimasta delusa. Il centenario non ci ha dato che una rifioritura abbondantissima di scritti sulla sua arte e di spigolature sulla sua vita, mentre che l'attesa era volta in ispecial modo a che qualcuno avesse alfine considerato, con severità e coscienza di studioso, la sua attività mistico-sociale, che pure gli stava più a cuore e di cui purtroppo si continua a parlare in sordina, sovente da ignari, spesso con gravissime illazioni sociali, secondo si conviene sovrattutto al dilettantismo facilone, invadente ed impertinente.

È a quest'attività che sono volti questi appunti.

Il compito è assai meno bello, ma più difficile e forse ancora più utile che non quello di fermarsi sull'attività artistica. In questo compito, invero, c'è tutta la bruttezza, ma il dovere pure di sgonfiare una illusione che persiste dannosamente.

Del resto, l'artista è noto a tutti, e non v'è chi non si aggiunga al coro unanime di acclamazioni entusiaste che ne fanno il colosso per antonomasia della letteratura russa. Non lo discuto. Noto anzi che nel coro, a dargli un valore eccezionale, vi sono già le voci di altri colossi di questa stessa letteratura come Dostojevski, come Turghenieff, come Gorki.

La vita però di Leone Tolstoi è assai interessante, e quasi spiega ad un tempo la grandiosità della sua arte e la meschinità della sua attività mistico-sociale.

Ché certo, le ansie e gli strazi, le depressioni e le riprese, la sensibilità estrema e le morbose eccitabilità che sbrandellano la sua vita nel martirio d'una continua crisi spirituale che invano cerca affannosamente di acquetarsi nella fede, potevano sì essere materia d'arte e dargli, come gli diedero, motivi suggestivamente potenti che ne fecero un artista sublime, ma non potevano farne al tempo stesso, com'egli rinnegando l'arte ardentemente aspirava, un grande apostolo religioso ed un cosciente riformatore sociale.

Le contraddizioni critiche, spesso tragicomiche della sua vita — predica, ad esempio, vegeterianismo ed antialcoolismo e mangia bistecche e beve sciampagne di nascosto, e non libera i contadini delle sue vaste terre, che disillusi, sparano sulla sua casa — non depongono certo sulla grandezza dell'apostolo religioso; mentre che il sentimento della sua bruttezza fisica, di cui è ossessionato, e sotto il cui torchio ponza un ideale di barbarie, spregiatore in particolar modo e con special rabbia d'ogni bellezza, non depone certo sulla coscienza del riformatore sociale.

È lui stesso che nelle *Memorie* dichiara:

« Mi fermavo a lungo dinnanzi allo specchio e finivo sempre coll'allontanarmene con un senso profondo di scoraggiamento e di disgusto... Sono convinto che nulla esercita un'influenza tanto potente sul modo di comportarsi di un uomo quanto il proprio esteriore e il sentimento di essere o no seducente nella persona. Avevo troppo amor proprio io per rassegnarmi ad essere brutto, e... mi sforzavo di disprezzare tutti i piaceri che procura la bellezza ».

Tutto ciò per mostrare quanto sarebbe efficace uno studio accurato della sua vita per chiarire certi atteggiamenti del suo spirito e per spiegare le deficienze, le incongruenze e le aberrazioni dei suoi scritti mistico-sociali. Solo per spiegare, s'intende, non mai per valutare, ché la sua vita non conta nulla in una disamina critica, di valore razionale, di questi scritti. La ragione li valuta per quel che sono, secondo il loro valore intrinseco; nell'oggettività delle sue disamine non c'è posto per accidentalità soggettive, ed essi non acquisteranno il valore che non hanno sol perché provengono da un Leone Tolstoi.

Certo che la grandezza eccezionale del nome e l'irascibilità sovrattutto con cui gli artisti insorgono a difendere la loro classe contro le accuse del volgo sciocco, comprendendo nel volgo sciocco, s'intende, tutti coloro che non sono artisti, rendono particolarmente difficile una disamina critica dei suoi scritti mistico-sociali. Ma la ragione, sotto pena di negarsi, non può riconoscere l'immunità critica a nessuno. Ma il volgo non è poi tanto sciocco da poter ingerire, ad esempio, ciò che su Leone Tolstoi dice Giovanni Papini coi suoi *24 cervelli*, cioè nel suo libro *24 cervelli*: « Tolstoi può aver detto delle bestialità — anzi ne ha detto certo — ma son precisamente di quelle bestialità che voialtri (cioè tutti i critici del volgo sciocco...) non sapreste mai e poi mai immaginare, e che non avreste mai e poi mai il coraggio di dire, e che non capirete mai a pieno in nessun momento dell'eternità. E davanti al cadavere di questo autore di sciocchezze e di apo-

stolo in *fregnacce*, io vi consiglio di mettervi in ginocchio anche a costo di sciupare la piega dei pantaloni ».

Le parole sono belle, sono di un artista, ma saremmo sciocchi davvero se seguissimo il suo monito di starcene a bocca aperta e in adorazione dinnanzi a chi, purché artista, le sballa più grosse.

All'irascibilità di Papini, che dà alla sua difesa tutta l'antipatia d'una boriosa difesa di classe; alla sensibilità che travisa e trasforma fatti e parole di tanti altri artisti, opporremo testimonianze più degne ed efficaci. E vedremo, ad esempio, quali siano di fatto le « ribelli dottrine », le « salubri linfe », il « lume » di questo « padre d'alte idee »

. . . . . maestro
A un'operosa stirpe cui domano
Fame e capestro

come vuole Mario Rapisardi nell'ode *A Leone Tolstoi.*

Vedremo quale sarebbe il mondo se questi avesse potuto piegarlo alla magìa delle sue parole. Vedremo quanto ha fatto male a voler inserire nella ferrea prosa delle questioni reali, stramberie poetiche; a voler intorbidire il loro rigido relativismo con reazioni assolute e soluzioni assolutistiche da morboso sentimentale; a voler insomma invadere impreparato, forse impreparabile, il campo della realtà umana, storica e sociale investendone tutti i problemi con l'arroganza e la veemenza di una incredibile ignoranza e di una spaventevole incoscienza. Mal per lui se ha voluto coniarsi il rovescio della medaglia, contrapponendo a romanzi immortali come *Guerra e pace*, *Anna Karenine*, *La suonata a Kreutzer*, *Resurrezione*, degli scritti insulsi e barbari come *La mia confessione*, *Lo spirito cristiano e il patriottismo*, *I vangeli*, *In che cosa consiste la mia fede*, *La salute è in voi*, *La mia religione*, *Danaro e lavoro*, *Religione e morale*, *Ciò che bisogna fare*, ed altri ancora in una vera grafomania da testardo pretenzioso incurante del senso di pena, di indignazione a volte, che destava nei più grandi entusiasti della sua arte come Gorki in ispecie.

Certo che questo abisso che divide gli scritti di arte da quelli mistico-sociali, è ciò che più sorprende ed addolora in una visione integrale dell'opera tolstoiana, ma sarebbe ridicolo, oltre che vano, cercare di gonfiare questi ultimi alla grandezza dei primi o, quanto meno, di salvarne qualche « aspetto » o qualche « grande linea ».

Così, è incredibile la manìa di tanti che in Tolstoi vorrebbero assolutamente salvare l'apostolo religioso isolandolo arbitrariamente dalle pecche gravissime e lampanti del riformatore sociale, con cui si confonde in modo indissolubile. Anzi, vi sono i tolstoiani che, come apostolo, l'hanno posto senz'altro sugli altari: ed altri credono che

cinga l'artista come di un'aureola di santità: ed altri ancora che assurga tra i numi tutelari del genere umano. Ma l'artista non ha bisogno di ciondoli mistici, ma in nessun modo si possono trovare i titoli per tanta gloria. Anzi, è proprio accostandolo ai Numi che si dicono tutelari della umanità che Leone Tolstoi come apostolo religioso, perde ogni fascino e qualsiasi potenza. Siano poi i Numi del mistico Oriente, come Lao-Tse, come Budda, come Cristo, riuniti intorno al Vangelo dell'amore incondizionato e della completa negazione di ogni violenza, siano ancor di più i Numi della civiltà dinamica ed energetica dell'Occidente, come Mazzini in ispecie, a cui troppo spesso si è voluto accostare, ma da cui si differenzia sotto ogni aspetto. Non si può certo mandarli a braccetto sol perché entrambi si sono occupati e preoccupati di religione, quando la loro religione non è la stessa, sol perché entrambi parlano sempre di Dio, quando il loro Dio non è il medesimo, quando nel loro Dio si riflette invece tutta l'opposizione irriducibile tra l'idealismo attivo, creativo e progressista dell'Occidente e l'idealismo passivo, fatalistico e rinunciatario dell'Oriente. La religione di Mazzini si immedesima nel Progresso ed anima eroi e poeti: è la religione della « Vita è missione », e si esprime con la rigida legge del dovere: è la religione della « Giovane Italia », di « questa scuola di costanza e non di rassegnazione », che ha fatto l'Italia: è infine la religione che esaltava una mente poderosa come quella di Giovanni Bovio sino al punto da fargliela considerare come la sintesi ineluttabilmente storica del paganesimo e del cristianesimo.

La religione di Tolstoi, invece, che auspica un ritorno al cristianesimo primitivo, anarchicamente sentito ed interpretato, che rovescia l'arte e persino la scienza, che si inquina di motivi contraddittori mutuati a diritta e a manca e mal digeriti, che è viziata insanabilmente dal precetto del non agire universale portato sino all'ultimo grado dell'indifferentismo, è essenzialmente assurda, barbara, antistorica ed a tutto potrà servire meno che a creare, come si vorrebbe, cavalli di punta o mosche cocchiere dell'ascesa umana.

Ed a Giovanni Bovio fa riscontro Massimo Gorki, che, nei suoi *Ricordi su Leone Tolstoi,* così ne parla:

« Scrittore nazionale, nel senso più vero ed universale di questa parola, egli ha incarnato nella sua enorme personalità tutti i difetti della Nazione, tutte le piaghe arrecateci dalla nostra storia nazionale; la sua nebulosa dottrina del " non agire ", della " non resistenza al male ", la dottrina del passivismo, tutto ciò è un fermento malsano del vecchio sangue russo avvelenato dal fatalismo mongolo e, per così dire, chimicamente ostile all'Occidente, all'instancabile lavoro creatore di questo, d'inflessibile ed attiva resistenza al male della vita...

La sua attitudine verso la scienza è pure, senza dubbio, profondamente nazionale; egli riflette in modo perfetto l'antico scetticismo russo della gente di campagna proveniente dall'ignoranza. In lui tutto è nazionale e tutta la sua dottrina è una reazione del passato, è atavismo che avevamo di già cominciato a vincere e a superare ».

Dunque, come apostolo religioso, Leone Tolstoi non fa certo una bella figura, e sarebbe poco simpatico e tutt'altro che efficace cercare di dargli valore facendolo sfuggire tra le cosidette « grandi linee » o sollevando il pretesto che bisogna « saperlo sentire ». Un pretesto simile non vieta certo che altri possano « saperlo sentire » in modo del tutto opposto di chi volesse salvarlo, che, naturalmente, si coprirebbe di ridicolo qualora presumesse che solo il suo modo di « saperlo sentire », quasi investito di una grazia particolare, sia il vero e tutti gli altri siano falsi.

Ma simili pretesti sarebbero possibili se l'ideologia di Leone Tolstoi si ammantasse soltanto di una fraseologia generica, elastica, indeterminata: ed allora però, questa stessa possibilità, ne sarebbe la critica più grave e capitale, lungi dal salvarla, la ucciderebbe del tutto. Basterebbe cioè che la ragione rilevasse questa possibilità, per rifiutarsi di prenderla in esame, lasciandola sdegnosamente al gioco a mosca cieca degli astrologhi dell'interpretazione e dei ricercatori di « grandi linee », caratteristiche di tutte le cause sballate, e che appunto perché « grandi » e perché « linee », possono contenere tutto ciò che si vuole e non possono perciò avere nessun valore.

Ma ciò non è. Queste pratiche di salvataggio, oltre che equivoche ed esiziali, sono completamente impossibili, e non si riesce a capire su cosa mai si possano basare dato che in Tolstoi, con l'apostolo religioso, si agita al tempo stesso il riformatore sociale che precisa il contenuto della sua ideologia con questioni reali e con parole reali, per le quali è esclusa ogni bizzarria di sapere e non sapere e di gradi diversissimi di saper sentire e di linee grandi, piccole, curve o miste. Per ciò, già si notava che è del tutto arbitrario, oltre che inutile, cercare di salvare l'apostolo isolandolo dal riformatore sociale.

Esaminiamo allora partitamente in che consiste l'ideale mistico-sociale di Leone Tolstoi. Se ne può avere nozione dall'*Anarchisme* di Paul Eltzbacher. Tolstoi stesso dichiara: « L'esposizione delle mie dottrine è al più alto grado esatta e coscienziosa ». Ma l'esposizione non è esauriente e difetta troppo dal lato economico; è ottima però per esercitarvi senza influenze, in modo originale, il proprio spirito critico perché l'autore si mantiene rigido nella divisa « Io non propongo nulla, io non suppongo nulla, io espongo ». Per una critica si può additare Napoleone Colajanni che, ne *L'anarchismo mistico di*

Leone Tolstoi, volendo scongiurare la viltà dei « Maramaldi infarinati di studî sociali » di scagliarsi contro questo « colosso dell'arte », ha avuto la pia intenzione di misurarvisi lui e di stroncarlo del tutto, quasi che una stroncatura fatta da lui dovesse riuscire a Tolstoi meno insopportabile, quasi che questi dovesse restare insensibile a mazzate formidabili come questa: « Negli scritti politico-sociali, nei quali si atteggia a riformatore e a profeta, si rivela di una ignoranza crassa della storia, dell'economia, della psicologia collettiva ». Ma il Colajanni non è stato efficace perché non ha colto i motivi essenziali e fondamentali su cui si sfalda l'ideologia tolstoiana.

Ideologia pseudo anarchica, radicalissima nel fine e moderatissima nel metodo di raggiungerlo, che si svuota da sola opponendo mezzo a fine, che, anzi, col mezzo rovescia il fine e ne condiziona altri opposti.

E questa contraddizione sintomatica tra mezzo e fine deriva da un abbaglio che fa dell'animo di Leone Tolstoi, se lo si ritiene sincero, un caso assai interessante di psichiatria: ed è l'abbaglio di credere che l'uomo è diventato ormai tanto civile che basta mostrargli il male perché se ne allontani subito, da solo, di corsa, a precipizio. Tutte le sue negazioni anarchiche, nelle quali si intende che con la sua ipersensibilità è tutt'altro che parco, poggiano su questo abbaglio. E così, Stato, diritto, proprietà, tutti i fattori della civiltà, egli si illude di poterli svuotare col ritornello, che è anche un indovinello, che se essi ebbero una necessità storica per i popoli barbari, non hanno più ragione di essere oggi che i popoli sono diventati civili.

Ma com'é che sono diventati civili?

Basta solo questa domanda per rovesciare senz'altro questa fantastica costruzione.

Cosa è mai un popolo civile privato dei suoi istituti sociali, espressione della sua civiltà? Vi può essere contraddizione più lampante d'appellarsi ai popoli civili per porli contro la civiltà? Si può solo immaginare un popolo civile a dispetto della civiltà?

Ma Leone Tolstoi si preoccupa ben poco di tutta la complessità spesso insondabile di fattori geografici, geofisici, meteorologici, etnici, economici ed etici, di tutto il viluppo spesso inestricabile di circostanze e di eventi, di cause e di effetti, di interferenze e di correlazioni che determinano la vita civile di un popolo.

Egli non si domanda com'è che le civiltà germogliano, crescono, si espandono e si disperdono, si intrecciano, si contrastano e si sovrastano, sopravvivono e rinascono; questi problemi che disorientano

lo storico ed invano arrovellano la mente del sociologo, non erano fatti per lui.

A lui basta credere, e beato lui che lo può, che gli uomini diventano civili così per caso o per magiche virtù, e che tutti i fattori che presiedono alla loro civiltà, altro non siano, invece, che dei residui barbari, ancora esistenti per mera forza di inerzia. E vivaddio! Se è così, basterà che qualcuno, come lui ad esempio, riveli agli uomini « civili » questa barbara provenienza dei loro istituti «civili» perché questi cadano senz'altro, ripudiati indistintamente da tutti, tutti sensibili alle sue parole rivelatrici. Tutti nella sua presunzione messianica, sono delle candide pecorelle, dei poveri pecoroni smarriti che in lui hanno trovato alfine l'atteso pastore per essere ricondotti all'ovile della vita di natura barbara, cioè, animalesca. Perché lui, ai tormenti dell'uomo civile oppone lo specchietto del *mugik*, del contadino russo, che nella povertà del suo spirito trova la condizione necessaria per essere felice, ma di una felicità beota, s'intende, non certo adatta ad adescare l'uomo civile. È in questo modo che le invocazioni stravaganti ed i fulmini dell'apostolo religioso, si fondono con gli errori e le sciocchezze del riformatore sociale per fare scempio gravissimo dell'umanità.

Se si desidera un saggio della sua dialettica, della forza logica delle sue negazioni anarchiche, si può ricordare che ad esempio egli nega le leggi perché non hanno l'estensione della morale, e tutto ciò che non perseguono contro il male, l'autorizzano: laddove non è chi non sappia che le leggi non solo non si oppongono, ma presuppongono necessariamente la morale, e ne puniscono le più gravi violazioni. E si tralascia di rilevare gli errori e orrori economici che infestano e annientano la sua ideologia. Si può ricordare che egli si infervora della imposta unica proporzionata al godimento della terra propugnata da Henry George, che però non si riesce a capire come si potrebbe applicare dato che egli nega lo Stato, che però si sbrindella nell'errore fisiocratico di considerare la terra come e soltanto capace di creare prodotti tecnicamente netti ed economicamente redditizi. Scientificamente non v'è creazione, ma trasformazione di materia, mentre che economicamente il reddito non è esclusivo di nessun fattore economico, ma li domina tutti, ma è legge di tutto il mondo economico. Si potrebbe ricordare altro ancora, e ben più grave, ma è meglio ritrovarlo altrove in compagnia di altri, con cui poter dividere il peso tutt'altro che lieve di una critica storica ed economico-sociale.

Perché Leone Tolstoi, chiamando i popoli civili alla vita di natura, precipita con tutte le sue contraddizioni, nella tesi di Rousseau,

di cui confessa di aver letto tutto. Ed allora, nella disamina critica di questa tesi, ci si può render conto di tutta la portata della sua ideologia. Dobbiamo per ciò seguirlo nel rifugio di questa tesi che si presenta molto bene, bene infiorata di poesia, con una réclame suggestiva, piena di fascino, in cui si ritrovano tutti i motivi che la natura può suscitare in un temperamento artistico, sensibile al bello.

Sono canti al mare che si perde lontano nel cielo, ai monti che si elevano in alto nel cielo, a tutta la terra che vagola nel cielo, intorno al sole fulgido, seguìta dalla faccia gialla o pallida della luna: tutto insomma finisce in direttissima nel cielo. Gli spettacoli sublimi della natura sono lì appunto per sublimare l'animo al sublimato corrosivo, cioè per purificarlo ed elevarlo in alto, sempre più in alto, tra gli astri, a vivere una vita astrale, da santi, nel paradiso. Ed allora come è mai possibile che vi siano dei diavoli dannati, come noi, che si tormentano in una vita infernale? La colpa non è certo della natura, che è tanto divinamente bella che non può essere che santamente buona, e non può giammai abortirsi di simili mostri e volere tanta mostruosità. La natura fa nascere l'uomo buono, e la colpa è tutta intera della civiltà se questa bella e santa crisalide, invece di mettere le ali per svolazzare nel cielo luminoso e fiorito delle idealità morali, diventa un verme sozzo e spregevole, atto solo a strisciare nel fango e tra le tenebre dei meandri del vizio. Abbasso quindi la civiltà e la vita civile e viva la natura e la vita naturale!

Le illazioni, come si vede, sono molto ardite, ma se possono passare come grosse licenze poetiche in un'opera poetica, non possono però passare attraverso la realtà degli uomini e delle cose senza trasformarsi in ridicole, assurde, pazzesche completamente insostenibili. Intanto, tutti coloro che si sono lasciati sedurre dall'aspetto poetico della tesi ed hanno disertato la civiltà per vivere nell'incanto della natura, dopo un periodo brevissimo di prova, tanto per accorgersi che vita di natura altro non significa che vita animalesca, sono ritornati scornati e a precipizio alla vita civile per preferirne tutti i tormenti.

Intanto, già questa opposizione della naturale bontà dell'uomo alla civiltà corrotta e corruttrice, che forma da fondamento alla tesi, la mina dalle fondamenta.

Perché la naturale bontà dell'uomo non si può certo suffragare con procedimenti logico-sperimentali, che invece svuotano tutte le conseguenze stiracchiate da presupposti non accertati, tutte le fole e le follìe astratte e astrali, che invece rendono buffa la manìa di coloro, specie moralisti, che contrappongono all'essere archetipi fantastici di dover essere. Osserva Pareto nella *Sociologia*: « Supponete un chimico dire: è un grave guaio che il protocloruro di mercurio possa spon-

taneamente, alla luce, trasformarsi in bicloruro, micidiale veleno; dunque cercherò una teoria chimica tale che renda questo impossibile, e avrete un tipo molto esteso di teorie morali ».

Ma sarebbe anche inutile fare un'ipotesi di questa innata bontà dell'uomo, perché sarebbe subito annullata dalla ipotesi contraria, indispensabile per la validità della tesi stessa, di ammettere che la civiltà abbia il potere magico di traviarla continuamente. E poi, la civiltà non è forse opera degli uomini? Da chi si vuole che sia formata? Pare quindi che la natura non debba prendersi troppa cura nel fare le sue iniezioni di bontà se questa si perde così facilmente senza poter giammai scongiurare l'infezione della civiltà. Ed in ogni caso ancora, pur concedendo questa irrazionalissima opposizione irriducibile tra natura e civiltà, la natura, invece di sembrare, come si vorrebbe, una grande madre sempre benefica, viene a farci la pessima figura di una grande bestia stupida e crudele che partorisce figli solo per assoggettarli supinamente ai diabolici giochi di prestigio della civiltà.

Tutto questo in linea teorica, al lume della logica.

Storicamente e socialmente, c'è ben altro.

I primitivi, i selvaggi, tutti coloro che più si accostano all'azione immediata della natura, non rifulgono certo di doti morali. Nel quadro macabro delle loro vicende storiche, c'è più posto per sostenere l'innata ferocia che l'innata bontà dell'uomo. È un quadro che rosseggia cupamente di motivi brutali, inumani, spaventosamente barbari, quasi incredibili per la coscienza moderna, in uno sfondo orrido di sangue e di fango. Il cannibalismo, i sacrifizî umani, l'infanticidio, la vendita e l'abbandono dei fanciulli, l'oppressione sistematica della donna, la schiavitù, le stragi, le devastazioni ecc., sono fatti storici che certo non depongono sulla moralità dell'opera della natura, non domata e diretta dalla civiltà. La moralità, lungi dall'essere una derivazione immediata della natura, è la vittoria invece che penosamente la civiltà va strappando alla sua avversione, alla sua incostanza, alla sua indifferenza, alla sua cecità, alla sua amoralità.

Altro che madre sempre benigna!

Sin dai primordi l'umanità si è svolta in lotta contro essa, ed è proprio nei luoghi, anzi, dove la sua azione era più ostile che sprizzarono i primi bagliori di civiltà e di moralità.

La civiltà egiziana, la babilonese, la cinese, risentono tutte delle lotte continue contro la furia devastatrice del Nilo, del Tigri e dell'Eufrate, del Hoang-ho. E le civiltà madri di Grecia e di Roma fioriscono in una natura del tutto impervia. È in questa lotta contro la natura che gli uomini cominciano a sentire la necessità e quindi la

convenienza di unirsi in un'opera comune: è da questa lotta che sbocciano i primi sentimenti di solidarietà e comincia a delinearsi l'uomo civile e morale.

Dove la natura è larga di facili doni, gli uomini, non più stimolati da necessità economiche a riunirsi nel lavoro, si dividono, si depravano, si straziano: cessa la lotta contro la natura e si ingigantisce quella contro i propri simili: l'India ne è l'esempio tipico. E così la lotta per la vita con le sue possibilità morali è anche in funzione dei processi di produzione delle ricchezze, e si attenua quando questi processi si sviluppano e si allargano, e si ingrandisce quando questi processi si involgono e si restringono.

Altro che stare a cianciare di lavoro isolato integrale come fa Leone Tolstoi insieme con tutti i sostenitori di questa tesi acida e vieta. Gli ideali di amore e di fratellanza per la cui gloria predicano, ed abbiamo visto con quanto arbitrio, il ritorno alla vita di natura, non sono certo nelle possibilità di una simile assurdità economica con cui l'uomo è chiamato a produrre da solo tutto ciò che gli necessita e ad intendersi di tutto, minutamente, investendo tutto lo scibile... Questi ideali possono, nel caso, proiettarsi tra uomini divisi nel lavoro e uniti nello scambio; per l'uomo che basta a se stesso non hanno proprio senso: egli è solo, ama se stesso, è il fratello di se stesso...

Perché poi la tesi isoli socialmente l'uomo ed includa questa assurdità economica è presto detto: essa identifica la società con la civiltà e per combattere i mali della civiltà, finisce col combattere ogni forma di società e con l'esaltare l'uomo isolato, proprio come può avvenire con una psicologia da ossessi e da visionarî, refrattarî al senso del limite e della misura, che si ammazzano, che cavano gli occhi per levarne un bruscolo.

È così. Non occorre certo forzare la disamina critica con la suggestione di facili paragoni. Non occorre ricordare che l'uomo isolato è concepibile soltanto come morto.

Socialmente per ciò la tesi finisce al cimitero, al suo luogo adatto. Non a caso in essa si raccolgono gli ultimi aneliti dei morituri, di tutti i travolti, di tutti i disorientati delle transizioni dell'evoluzione sociale, dei passaggi cioè da modi di vita ad altri generalmente più raffinati e complicati. E tutti costoro insorgono in nome della morale, per la sua salvezza, ma si tratta di una morale retrograda, negatrice del progresso, negatrice della stessa morale che è di valore eterno ed universale e non può essere reclamata con diritto di privativa da nessun modo di vita, da nessuna limitazione di tempo e di luogo.

È quasi incredibile invero la Nemesi che sovrasta su questa tesi e la rovescia in tutti i suoi sviluppi, sotto tutti gli aspetti — logici,

storici, economici, sociali, morali e naturali — e che forse è la giusta Nemesi di tutti gli ideali pazzeschi.

La tesi sventola bellissimi motivi poetici, e finisce col raccogliersi su note barbare che più brutte non potrebbero essere. Vuol portare gli uomini tra le stelle, e finisce col ridurli nel fango della vita delle bestie. Li vuole fratelli, e finisce con l'isolarli e con l'ucciderli. Nasce da impulsi, si agita per bisogni morali, e finisce col porsi contro la morale. Si richiama alla natura e finisce col farne strazio.

Per essa Leone Tolstoi infatti fa strazio della sua natura di artista, e finisce con l'opporre alla sua figura che giganteggia tra i fiori più sublimi dell'arte, quella di un pigmeo che si lacera miseramente fra le spine della questione sociale.

Che pena, invero, nella rovina di questo grande, che fa scempio del suo grande nome ch'era sacro all'arte e che all'arte voleva riconsacrare Turghenieff quando dal suo letto di morte, pensando a lui, gli lanciava la generosa invocazione:

« O grande scrittore della terra russa, tornate per gloria vostra e della Patria al romanzo e alla novella ».

MARIO PEPE.

RICORDI DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

(1917-1920)

II.

SI CONTINUA IL VIAGGIO

L'indomani sera dovemmo interrompere il nostro viaggio e attendere due giorni a Atkarsk il corriere dell'ambasciata tedesca con i documenti dimenticati o supplementari.

Nel percorso fino a Atkarsk, alla stazione di Rtistchew, incontrai B. aiutante di uno dei marescialli nobili del governo di Tambod. Egli mi raccontò che nella loro provincia tutte le proprietà private erano state saccheggiate o bruciate, eccetto la casa di campagna di J. proprietario di una rinomata scuderia. Conoscevo molto bene J. Da lungo tempo circolavano su di lui le voci più sinistre: si parlava perfino di omicidî.

Secondo B. i contadini del circondario della proprietà di J. nel timore della sua vendetta avevano fatto di tutto per salvare i suoi beni e vi erano riusciti. Strana fatalità: le proprietà di un uomo odiato rimangono intatte: quelle di persone amate e venerate da tutto il paese sono distrutte!

Finalmente lasciammo Atkarsk. Due ore più tardi, affacciato al finestrino del treno, cercavo invano lo *châlet* di caccia del mio amico d'infanzia, il principe P. L.

Avevo un bel guardare: tutto era scomparso: nessuna traccia del luogo ove solo pochi mesi prima avevo trascorso parecchi giorni alle battute autunnali.

Viaggiavamo in uno scompartimento di prima classe di una vettura mista, abbastanza pulita, ma a cui mancavano tutte le porte interne. Per fortuna si trattava di un viaggio di poche ore, fino a Bournakovka, ove dovevamo prendere i cavalli per continuare la nostra strada. La vettura era affollata di ogni sorta di impiegati bolscevichi. Essi mi informarono che la città di Volsk era caduta in loro potere

e che 180 cittadini di quella disgraziata città erano stati fucilati. E mi mostrarono una lista, a stampa, con i nomi degli assassinati.

Tutti appartenevano alla classe così detta degli intellettuali: vi erano dei giudici, dei maestri di scuola, dei medici, impiegati o negozianti dell'antico regime.

Fra i viaggiatori del nostro scompartimento vi erano due tipi assai interessanti: due giovani propagandisti bolscevichi, accesi di fede come degli illuminati. Iniziai la conversazione con uno di essi: aveva terminato allora i corsi di propaganda diretti da Trotzki. Quando questo giovane fanatico incominciava a parlare non intendeva più ragione, ascoltandosi e assaporando le sue stesse parole. Tuttavia giunsi ad impressionarlo e mi promise di esaminare imparzialmente i risultati del regime comunista. Solo l'esperienza avrebbe potuto snebbiare l'ubbiacatura di questa specie di gente in buona fede.

A Bournakovka le autorità bolsceviche ci aiutarono a trovare due carretti, ma alla prossima stazione di ricambio dei cavalli ci sbarazzammo della loro tutela e affittammo due carri dai contadini. I nostri nuovi conduttori erano completamente terrorizzati dal regime comunista e solo dopo un'ora si decisero a raccontarci a voce bassa le condizioni in cui si dibattevano. Lo spionaggio era spinto all'estremo: tutti i braccianti dei villaggi erano al servizio dei bolscevichi. Ogni gesto, ogni parola era immediatamente denunciata e serviva di pretesto per terrorizzare la popolazione ed estorcere il rimanente degli averi.

Due giorni dopo arrivammo finalmente al fronte bolscevico: rimaneva da sormontare l'ultima difficoltà: attraversare le loro linee. All'alba lasciammo T. ove io fui riconosciuto dai vecchi domestici del conte U. Erano felici di rivedermi e mi augurarono commossi il buon viaggio.

COLPI DI CANNONE

Appena usciti dalla borgata udimmo dei rari colpi di cannone. I miei compagni, molto preoccupati, mi dichiararono che non potevano più rispondere della mia sicurezza; li ringraziai pregandoli di non crucciarsi per me. Seppi più tardi che il capitano Sievers temeva ben più i controrivoluzionarî che non i bolscevichi.

Errammo, durante quattro ore, in cerca di un'uscita, ma era impossibile orientarsi in quella catena di colline boscose lungo la serie di villaggi chiamati Masa. Non ci si poteva rendere conto di dove partissero i colpi di cannone: un momento parevano a destra e subito

dopo si sarebbe giurato venissero da sinistra. Alla fine, snervato, ordinai al mio conducente di seguire una strada larga e diritta che discendeva verso un villaggio. Venti minuti più tardi ci trovammo nel bel mezzo della piazza del villaggio, fra le truppe bolsceviche. Vi erano due cannoni e circa quattrocento giovani soldati dai quindici ai venti anni, con un aspetto ben strano, con i loro nastri e cordoni rossi attaccati dappertutto: perfino ai berretti e ai fucili. Tutta questa banda ci circondò immediatamente.

Per darmi un contegno, presi una sigaretta e l'aggiustai con cura nel bocchino, pensando che, in caso di una risposta insufficiente alla mia domanda, avrei avuto il tempo, nell'accenderla, di trovare una soluzione.

Mi rivolsi allora a tutta la banda, chiedendo ove si trovasse il loro commissario.

La risposta fu migliore di quanto potessi attendermi.

« Il commissario — mi risposero — è dall'altra parte del villaggio a radunare i carri dei contadini per la nostra ritirata. Siamo seguiti accanitamente dai controrivoluzionarî e abbiamo solo pochi minuti di vantaggio a nostra disposizione. Sbrigatevi dunque subito se volete vederlo ».

Il mio conducente mise subito in atto il consiglio di sbrigarci, prima ancora ch'io gli avessi detto una sola parola. Eravamo appena fuori dalla piazza quando un'immensa nuvola di polvere, sollevata dai carri che giungevano di gran carriera con il commissario, ci nascose completamente agli occhi della banda. Scorsi in questo momento una stradicciuola che conduceva verso destra. Intimai al mio automedonte di seguirla e di galoppo. Dopo due minuti eravamo già fuori dal villaggio e fui vivamente commosso nell'incontrare una pattuglia delle truppe bianche. Vi erano solo otto cosacchi, una mezza dozzina di ufficiali volontarî e una quarantina di franchi tiratori; ma i cespugli della radura mascheravano il loro esiguo numero agli occhi dei bolscevichi. Mi arrestai e li consigliai di tagliare la ritirata ai rossi. Il panico di questi ultimi era tale che all'apparire di qualche cavaliere avrebbero certamente abbandonato i loro posti. Proposi di prendere anch'io parte a questo colpo di mano. I miei argomenti erano convincenti: tuttavia esitavano e non si arrischiarono di seguire il mio piano visto che l'ordine ricevuto si limitava a cacciare i bolscevichi dal villaggio.

Ringraziai i miei compagni di viaggio e continuai da solo la mia strada. L'indomani mattina, giunto a Khvalynsk, mi recai dal comandante della città, che mi rivolse una quantità di domande.

L'EX LATIFONDISTA MANTENUTO DAI CONTADINI

Durante questa specie di interrogatorio notai un individuo dalla barba e dai capelli rossi, vestito con una camicia ed un paio di calzoni di grossa tela, con scarpe robuste come portano i contadini e che fumava del tabacco fortissimo, che aveva raccolto in un pezzo di giornale.

Se ne stava seduto guardandomi di tanto in tanto in modo subdolo. Il suo atteggiamento incominciava a darmi fastidio, quando all'improvviso m'intesi chiamare col mio nome. Mi volsi e lo sconosciuto mi disse: « E pure, voi pranzerete oggi da me ».

Solo allora riconobbi nel mio interlocutore il conte Medem-Stockmanshoff, uno dei più importanti latifondisti dei dintorni di Khalynsk. Mi raccontò che egli abitava lì con tutta la famiglia e i suoi domestici; che il Governo comunista non gli aveva lasciato nulla e che sotto la pressione delle autorità militari il Tesoro gli passava quaranta rubli la settimana, sufficienti appena per il tabacco e i fiammiferi per sé e per la sua gente e che in casa non vi era nemmeno un pezzetto di zucchero. Credetti per un momento di declinare l'invito, ma egli rise e si fece dare la mia parola che sarei andato. Fu grande il mio stupore nel trovare un pranzo copioso e servito alla perfezione. È vero che i dolci, di pasta sfoglia e mele, erano fatti senza zucchero e tuttavia eccellenti.

Il padrone di casa mi spiegò che provviste di ogni specie gli erano fornite gratuitamente dai contadini abitanti i villaggi confinanti le sue terre confiscate. Infatti, mentre stavamo bevendo il caffé e i liquori, giunsero tre carri carichi di frutta, verdura, pollame, farina, burro e latte. I contadini erano felici di vedere accettati i loro doni. Vidi delle scene analoghe, qualche settimana più tardi al governo di Uffa. Nel prendere commiato dal conte e dalla sua gentile famiglia seppi che i miei due compagni di viaggio erano sospetti allo stato maggiore cèco per spionaggio a profitto dei bolscevichi e che vi era l'ordine di sorvegliarli fino a Samara, ove sarebbero stati trattenuti in arresto.

L'indomani all'alba m'imbarcai sull'ampio rimorchiatore che due volte per settimana faceva servizio fra Samara e Khwalynsk. I miei antichi compagni di viaggio vi si trovavano di già. Senza destare l'attenzione degli agenti potetti prevenirli di essere prudenti perché sorvegliati. Eravamo solo tre passeggeri: gli altri erano militari, impiegati di ogni specie e commessi viaggiatori. Non vi era servizio di ristorante: mangiati i pochi *sandwiches* che avevo con me dovetti rimanere durante il resto del viaggio — ben diciotto ore — a stomaco

vuoto. Rimasi quasi tutto il tempo sul ponte di comando; a poppa avevano eretto una specie di fortezza con sacchi riempiti di sabbia e vi collocarono tre mitragliatrici.

Il Volga era completamente deserto: non vi si vedeva né un battello, né una barca; di rado si scorgeva qualche trappola per i pesci; perfino i martin-pescatori, che di solito seguivano in massa i bastimenti erano scomparsi. Ma la notte questa solitudine aveva veramente qualcosa di lugubre e nello stesso tempo di maestoso.

Non una luce alla riva: pareva di attraversare una contrada disabitata. Nessun rumore fuorché il grido di qualche uccello acquatico inselvaggito.

A SAMARA SI STAVA BENE

Giungemmo a Samara a mezzanotte precisa. Fui immediatamente invitato all'ufficio del controspionaggio ceco-slovacco. Vi incontrai K. un ufficiale russo di mia conoscenza addetto ai Cèchi. Mi domandarono informazioni su Mosca, ma specialmente si interessarono dei miei compagni di viaggio. Il capo dell'ufficio mi comunicò che avevano sequestrati parecchi milioni di rubli al capitano Sievers, confiscati dai Cèchi a loro profitto. Osservai che avrebbe potuto cedermene una parte. Presero sul serio la mia proposta e mi spiegarono che tale denaro proveniva certamente dal governo dell'imperatore Carlo I, e che di conseguenza doveva appartenere ai Cèchi, antichi sudditi dell'Austria... Vollero sapere se Sievers non mi avesse rivelato a chi era destinata questa somma. Risposi che Sievers non era certo tanto sciocco da raccontare a diritta e a manca ciò che si proponeva di fare. Che sapevo da lui che teneva in valigia un milione e mezzo di rubli, mentre ora mi risultava che in realtà ne aveva molti di più. Mentre uscivo dall'ufficio intravvidi Sievers e il corriere svedese fra i soldati. Il corriere svedese, che incontrai mesi dopo, fu liberato al termine di cinque giorni, mentre pare che Sievers abbia passato varî mesi in prigione. I cecoslovacchi gli imputarono l'intenzione di attirare l'Ataman Doutov negli interessi austro-tedeschi. È vero che trovarono indosso a Sievers delle lettere di raccomandazione dirette appunto all'Ataman Doutov.

Trascorsi solo una decina di minuti con i rappresentanti del contro-spionaggio ceco-slovacco, ma quando mi ritrovai fra le cose mie dovetti constatare che nel frattempo era scomparso dalla mia valigietta un pacco di documenti che non mi appartenevano. Il resto era intatto. Dopo vane ricerche, dovetti persuadermi che non vi era né un albergo né una camera libera. E a un'ora di notte mi decisi di recarmi da B. rinomato avvocato di Samara, al quale portavo le

notizie del suo amico G. ricchissimo commerciante di tè. Non ho mai trovato un'ospitalità cordiale come in questa casa sconosciuta. Svegliarono la servitù, e nonostante le mie proteste mi fu servito un pranzo alle due di notte. Intendevo ripartirmene subito, ma dovetti cedere alle insistenze dei coniugi B. e trascorsi in casa loro cinque giorni.

Samara era affollata di truppe cèche e di ufficiali russi mentre al fronte vi erano pochi franchi-tiratori che lottavano con i bolscevichi. Tutta l'amministrazione e l'organizzazione centrale erano abbondantemente provviste di ogni cosa, mentre le truppe combattenti mancavano di tutto. Ma è doveroso riconoscere che l'ordine regnava ovunque: la pulizia della città, della stazione e della ferrovia in completo contrasto col sudiciume e il disordine dei bolscevichi.

Consigliai vivamente alla famiglia B. di lasciare Samara poiché le forze bianche, poco numerose, ripiegavano sotto la pressione dei rossi; ma i coniugi B. speravano che all'ultimo momento le truppe cèche, bene organizzate, riuscirebbero a respingere i bolscevichi. Infine partii da Samara e arrivai ventiquattr'ore dopo a Uffa. Vi incontrai impensatamente mio figlio, obbligato a lasciare la città di Birsk a causa dell'apparizione inattesa di un grosso distaccamento di bolscevichi, che si ritiravano precipitosamente dalla Siberia. Alla sera, nella sala da pranzo dell'hôtel mi trovai d'improvviso in un mondo di conoscenze. Vi erano i rappresentanti di tutta la Russia. Comparve lo *champagne* ed era un incrociarsi senza fine di domande. Il principe Alessio Krapotkine mi tracciò in pochi tratti la situazione ridicola del Governo provvisorio, organizzato dai rappresentanti dell'Assemblea Costituente che nessuno riconosceva. Costoro cercavano di introdurre una specie di repubblica ultra socialista e nominavano dappertutto ammnistratori che non avevano alcun concetto dei loro doveri ed esasperavano la popolazione che non voleva assolutamente trattare con loro. Si ristabilirono gli antichi tribunali e così un po' di legalità riapparve; ma tutti i magistrati erano contrarî alle loro idee e non facevano altro che screditare il potere. Per sopperire alla mancanza di denaro inondarono il mercato con lettere di credito, firmate dal Comitato esecutivo dell'Assemblea. Tali lettere, al termine di qualche settimana, erano completamente svalutate. Si vociferava che in Siberia si preparavano a sostituire questo Governo impopolare con un Direttorio.

IL SOLITO PROGETTISTA

Vladimiro Lvoff, procuratore del Santo Sinodo e ben noto anche per la sua attività al tempo della sfortunata impresa del generale Korniloff durante il periodo di Kerenski, mi rivelò a parte che tutto

era pronto per far cadere il Governo dell'Assemblea nazionale. Secondo le sue asserzioni tutto era già elaborato: egli era a capo della congiura e il posdomani novanta ufficiali dovevano, di buon mattino, arrestare tutti i membri della Costituente; ma occorreva assicurarsi ad ogni costo l'assistenza della divisione dei cavalleggeri tartari del colonnello Validoff.

Poiché gli avevano assicurato ch'io avevo molti rapporti col mondo mussulmano del paese, mi pregava di aiutarlo a mettersi in relazione con questo. Avevo disposto di lasciare Uffa l'indomani, ma cedendo alle sue insistenze rinviai la mia partenza alla sera. Alle prime ore mi recai da D. uno dei maggiori proprietarî mussulmani del paese e che godeva la stima generale dei suoi correligionarî. Gli spiegai il caso del Lvoff, egli l'approvò e fissammo un convegno per il pomeriggio, nella casa stessa del D. All'ora fissata giunsi accompagnato dal Lvoff. D. ci attendeva in un salotto con un altro eminente rappresentante del mondo maomettano. La porta di comunicazione con la stanza vicina era sostituita da un ampio tendaggio.

Senza indugio, il Lvoff entrò in argomento. Si alzò, assunse la posa di un oratore e con aria patetica pronunciò un discorso, sottolineato da forti colpi di mano sulla tavola, che sarebbe forse stato bello alla Duma, ma che non poteva non stupire i prudenti e sensati mussulmani.

Notai, in un certo momento, che la tenda di comunicazione con la stanza vicina incominciava a muoversi. Seppi dopo che dietro questa tenda stava il colonnello Validoff. Intanto D. e il suo compagno mutano espressione e D. chinandosi verso di me mi sussurra: « Non vi accorgete che il povero Lvoff ha perduto la ragione? In tale stato rappresenta un pericolo e rovinerà certo ogni piano ».

Dopo di che ci separammo: i due mussulmani stravolti e visibilmente timorosi di un nuovo accesso di follìa da essi attribuita al Lvoff.

Usciti di là il Lvoff mi disse: « Temo di aver commesso una gaffe ». Non lo contradissi.

RITORNO ALLE MIE TERRE

La sera stessa partii con mio figlio per Birsk, la città del distretto ove si trovavano le mie terre. Dovemmo rimanere in città poiché la mia casa di campagna era occupata da una colonia di bambini bolscevichi, sorvegliati da una decina di istitutori e istitutrici pure bolscevichi. Questa colonia che non aveva potuto lasciare il paese in tempo era stata per forza tollerata dal nuovo Governo, che non sapeva dove

collocarla. Ma fu tenuta sotto la sorveglianza di un guardiano e tutto il personale fu obbligato a presentare, a turno, dei rapporti quotidiani alla cancelleria del governatore socialista di Birsk. Il comandante militare del luogo aveva dati positivi che questo personale si occupava di spionaggio; ma solo due mesi più tardi fu deciso di trattenerli in arresto.

Quando però si giunse per eseguire l'ordine, la colonia non vi era più: se l'era svignata durante la notte.

Nelle ultime settimane la colonia occupava solo il primo piano della mia casa: al piano terreno si era istallato lo stato maggiore del colonnello Moltchanoff, uno dei più grandi eroi nella lotta contro i bolscevichi. Dieci anni sono trascorsi da questi tempi e ancora recentemente Moltchanoff continuava a lottare contro i comunisti in Cina. Ogni volta che io passavo dalle mie terre mi recavo a visitare o lui o chi lo sostituiva nelle sue assenze.

La mia casa era stata completamente svaligiata: non dai contadini, ma dalle autorità bolsceviche. Ritrovai la mia biblioteca quasi intatta all'Hôtel de la Ville e una quantità di miei mobili ed oggetti nei varî uffici dei comunisti. Mio figlio trovò in un granaio molti nostri quadri preziosi che vendemmo più tardi a Vladivostok: lo strano è che avevano rubato le cornici gettando via i dipinti!

Arrivai al distretto di Birsk verso le metà di settembre 1918: i bolscevichi ne erano stati espulsi da due mesi: così il loro governo in questi paraggi aveva durato solo otto mesi: abbastanza però per snebbiare dalla ubbriacatura della rivoluzione la maggior parte della popolazione rurale. Durante il regime comunista i bassifondi della plebaglia si abbandonarono a ogni sorta di eccessi non solo contro i proprietarî di fondi e i loro averi, ma anche contro tutti i contadini che avessero qualche mezzo. Vessazioni e ingiustizie di tutti i generi mutarono completamente la mentalità delle masse.

Nel 1917, subito dopo la rivoluzione, sarebbe stato pericoloso per me venire in questi paraggi, mentre ora ricevevo continue prove di simpatia da parte degli abitanti dei villaggi vicini alle mie terre. Si ripeteva con me la scena a cui avevo assistito in casa del conte Medem: contadini che io non conoscevo affatto giungevano carichi di provviste che depositavano in casa mia e rifiutavano sempre ogni compenso. Una volta due villaggi riuniti mi portarono diciotto quintali di pesce: il terzo della loro pesca della vigilia, nel mio lago confiscato dal Governo socialista. Fatto tanto più commovente in quanto il pesce incominciava a scomparire in tutti i bacini acquatici. Ciò in seguito agli insensati regolamenti bolscevichi che permettevano l'uso

delle bombe a mano con le quali si intontiva il pesce grosso e si distruggevano migliaia di piccoli pesci.

Sui tratti della navigazione si vedevano ogni giorno passare i fuggiaschi da Kasan e da tutto il bacino di Kama, poiché la forze ceco-slovacche continuavano a ripiegare accentrandosi presso la linea principale della ferrovia che conduce in Siberia. I distaccamenti dei volontarî, confusi con le truppe cèche dovettero per forza seguire la loro tattica.

Nessuno comprendeva queste manovre, che anzi stupivano perfino; ma i Cèchi rivelarono definitivamente le loro intenzioni solo in novembre, dopo l'armistizio. Vidi questi fuggiaschi in gran numero: ogni battello portava qualche mio conoscente: però, nonostante la sconfitta di Kasan tutti erano più o meno ottimisti.

Verso le fine di settembre o ai primi di ottobre ebbi una visita di tutt'altro genere.

TESTIMONIANZE SUGLI ECCIDI DELLA FAMIGLIA IMPERIALE

L'ufficiale ussaro Z., ex dragone della guardia imperiale, mi presentò il colonnello Soboleff, di passaggio a Birsk e diretto in Siberia con gl'incartamenti degli assassini dei membri della famiglia imperiale a Ekaterinbourg, Alopaïesvk e Perm.

Egli era uno dei membri principali della Commissione militare privata, incaricata della prima indagine su questi delitti. Ad Alopaïevsk i pozzi furono svuotati della terra. In essi erano stati gettati il granduca Sergio Mikaïlovitch, la granduchessa Elisabetta con la damigella d'onore Goriaïnova, i tre figli del granduca Costantino e Igor, il principe Palei e i figli del granduca Paolo e l'ufficiale d'ordinanza del granduca Sergio. Tutti i principi erano morti asfissiati dalla sabbia crollata in seguito all'esplosione delle bombe a mano, gettate nei pozzi dagli assassini. I loro corpi furono dissotterrati completamente intatti. L'autopsia constatò che la morte della granduchessa Elisabetta era stata causata dalla rottura della colonna vertebrale. Il granduca Sergio fu gettato nel pozzo già morto, ucciso nel percorso verso le miniere. È il solo della famiglia imperiale che si sia difeso con accanimento. Pare che abbia ucciso uno degli aggressori e ne abbia feriti parecchi. Metà del suo cranio fu asportato da un colpo di fucile e mancavano pure parecchie dita di una mano.

Il principe Igor fu pure ucciso con un colpo di fucile alle reni, in prossimità dei pozzi, quando aveva tentato di salvarsí con la fuga. La commissione raccolse la testimonianza che la granduchessa im-

plorava i suoi carnefici di uccidere lei sola, e di lasciare in vita gli altri. Ma gli assassini le avevano risposto che in seguito alle sue preghiere ella sarebbe stata uccisa per ultima, per assistere alla morte degli altri.

In quanto allo scempio di Ekaterinbourg, l'incartamento conteneva all'incirca una ventina di testimonianze. Ne facemmo copia, che disgraziatamente fu distrutta più tardi in un incendio. Ebbi occasione di parlare un anno dopo con due di questi testimoni a Werchna-Issetzk, presso Ekaterinbourg. Entrambi, operai delle officine di colà, si trovavano, secondo le loro affermazioni, di servizio come soldati della milizia rossa nella casa di Ipatov il giorno o meglio la notte dell'assassinio dell'imperatore, della sua famiglia e del suo seguito. Nessuno dei due aveva il coraggio di assistere al delitto. Chiesero il permesso a Bieloborodoff di salire dalla cantina al pian terreno per assicurarsi che tutte le imposte fossero ben chiuse. Quando ridiscesero, gli assassinî avevano già avuto luogo. La famiglia imperiale non supponeva affatto lo sterminio che l'attendeva nelle cantine. Discesero pensando si trattasse di una nuova peregrinazione. Bieloborodoff dichiarò loro che il tribunale rivoluzionario li condannava a morte.

« Voi non avete il diritto di giudicarci! » aveva gridato l'imperatrice. « Ecco il nostro diritto! » rispose il farmacista fotografo Yurovski balzando verso l'imperatore e sparandogli a bruciapelo un colpo di rivoltella alla tempia. Immediatamente furono uccisi tutti gli altri, a colpi di pistola e di fucile. Vi erano undici cadaveri che furono trasportati qualche ora più tardi, in un camion, fuori di città. La commissione ufficiale d'inchiesta poté sapere qualche tempo dopo tutti gli altri particolari del terribile dramma e il luogo ove erano stati portati i cadaveri.

Vi sono testimonianze che la granduchessa Anastasia e la cameriera dell'imperatrice erano state solamente ferite, ed erano cadute svenute. Rinvennero al momento in cui trasportavano i cadaveri nel camion. Si misero a urlare terrorizzate e allora i bolscevichi per non richiamare l'attenzione con colpi di armi da fuoco, le finirono a colpi di baionetta e con i calci dei fucili.

In quanto al delitto di Perm, ossia l'assassinio del granduca Michele, la commissione di Soboleff raccolse serie indicazioni che egli sia stato ucciso in automobile, dai bolscevichi che lo rapirono a Perm.

Qualche settimana più tardi la lotta contro i bolscevichi mutò completamente di aspetto. Il Governo dell'Assemblea costituente non esisteva più, sostituito da quello dell'ammiraglio Koltchak; i membri dell'antico Governo se ne fuggirono in tutte le direzioni. Uno di costoro,

Tschenroff, ex compagno di Kerenski e suo ministro dell'agricoltura corse il rischio di essere lapidato. Ma alcuni cèchi riuscirono a salvarlo. Per la verità alcuni membri di questa Assemblea costituente, di fronte alla sua incapacità, l'abbandonarono a tempo. Due di essi formarono dei distaccamenti di dissenzienti, che si recarono a combattere contro i bolscevichi.

I Cèchi approfittarono del cambiamento di governo per dichiarare che essi combattevano e combatteranno per un governo nazionale social-democratico, ma non per un governo controrivoluzionario, come quello dell'ammiraglio Koltschak.

Gli alleati Inglesi e Francesi vi prestarono fede per quanto più della metà dei ministri di Koltschak appartenessero al partito socialista e si continuò come nel passato a sussidiare i Cèchi. In realtà però la decisione dei Cèchi era dettata da tutt'altri motivi. Il mutamento di governo in Siberia coincideva quasi con l'armistizio con la Germania: di conseguenza i Cèchi non erano più minacciati dall'estradizione a cui i bolscevichi si erano impegnati con la Germania e con l'Austria per mezzo del trattato di Brest-Litovsk. I Cèchi sguernirono immediatamente il fronte contro i bolscevichi e iniziarono la loro ritirata, portando con loro tutto ciò che potevano. Questo inatteso abbandono delle linee di battaglia fu funesto alle forze bianche, le quali, perdendo i loro collegamenti, dovettero precipitosamente ripiegare e ritirarsi.

L'atteggiamento dei Cèchi era tuttavia comprensibile: essi avevano combattuto quando il pericolo li minacciava: ora lottavano per difendere la loro linea di comunicazione che assicurava loro il ritorno in patria. È però incredibile come gli Alleati non abbiano compreso ciò, sostenendo tutto il tempo i Cèchi, a detrimento stesso dei Russi, che pretendono di aver aiutato. Qualche cèco, tuttavia, seguendo un impulso personale entrò a far parte dell'armata bianca, continuando a combattere i bolscevichi fino alla fine.

ANCHE UFFA IN MANO DEI BOLSCEVICHI

L'armata che combatteva i bolscevichi nel distretto di Birsk era comandata dal vecchio generale di stato maggiore Linpoff. Il fianco sinistro di questa armata era formato dal distaccamento del colonnello Moltchanoff; il centro e il fianco destro, però, non esistevano ancora: vi era solo un imponente stato maggiore di questo futuro Corpo d'armata che risiedeva a Birsk; in quanto ai combattenti esso si componeva solo di qualche decina di volontarî.

Al nord del distretto si trovavano le due divisioni degli operai delle grandi officine di Ijevsk, che si ritiravano lentamente verso l'Ural. I loro rappresentanti erano in trattative con il Governo dell'ammiraglio Koltchak. Conchiusa l'intesa essi presero una parte attiva nella lotta e presentarono uno dei migliori elementi dell'armata bianca. Vi era inoltre un reggimento di ussari, di scarsa utilità. E vi erano pure varî distaccamenti di partigiani, che operavano nella contrada. Una di queste bande, comandata da X si occupava principalmente della caccia ai Cinesi. I Cinesi, arricchiti al servizio dei bolscevichi, rientravano nel loro paese a fare la propaganda. Essi rappresentavano una vera caccia fortunata, poiché oltre al denaro portavano con loro anche numerosi gioielli. La banda di X faceva continue scorrerie sul territorio dei bolscevichi, spogliava i commissarî e le altre autorità comuniste quando se ne presentava l'occasione ma evitava sempre gli incontri con la forza armata. Quando vidi Z. l'ultimo ragazzo della sua banda possedeva già un discreto capitale. Questa banda sbarazzò il paese dal governatore socialista. Una notte il disgraziato fu acciuffato per la strada dai partigiani e massacrato di botte. Disgustato, abbandonò il suo posto e se la svignò.

Il capo di un'altra compagnia di partigiani mi riferì una sua spedizione nel distretto di Menzelinsk e seppi della morte di Andrea Moerder e di sua moglie, che io conoscevo molto bene. Egli li trovò sepolti vivi dai bolscevichi. Moerder, nipote dell'istitutore e governatore dell'imperatore Alessandro II, come pure sua moglie, erano rinomati per la beneficienza che elargivano nella contrada.

Così, in conclusione, vi era solo il distaccamento di Moltchanoff che si opponeva ai bolscevichi retrocedendo lentamente verso Birsk.

La compagnia di truppe francesi si limitò a dei dispiegamenti e a delle manovre durante varî giorni, poi ripartì per la Siberia. Verso la metà di dicembre Moltchanoff mi prevenne che fra poche ore le sue truppe avrebbero abbandonato Birsk. Uscimmo dalla città già sotto i colpi dell'avanguardia bolscevica. Giunto a Uffa la trovai molto affollata, numerosissimi gli ufficiali sparsi in tutti gli alberghi. Solo a mezzo di un ordine speciale del Comandante del luogo riuscii ad avere una camera, divisa in due; per me e per la mia gente. Tutti quelli che incontravo si apparecchiavano a partire. Ogni giorno, fino dall'alba, si vedevano carovane di fuggiaschi dirigersi verso l'Oriente.

Il servizio ferroviario non bastava a trasportare tutto l'inventario e i depositi militari di ogni genere, nonché tutte le istituzioni dello Stato.

Mi fermai a Uffa fino agli ultimi giorni. All'albergo incontrai il colonnello Netchajeff che coperse il suo nome di gloria durante la

lotta contro i bolscevichi. Come Moltchanoff, egli non depose mai le armi, continuando a lottare fino ad ora contro di essi in Cina.

Quest'uomo, nonostante tutto, non perdeva mai né il coraggio né l'energia e possedeva il dono di veder chiaro nell'avvenire.

La vigilia della nostra partenza corse voce che gli operai di Uffa, corrotti dai bolscevichi, si accingevano ad attaccare il nostro albergo. Noi eravamo, in tutto, col colonnello Netchajeff solo una decina di persone: ma decidemmo di combattere. Naturalmente si trattava di un falso allarme.

Le strade maestre erano ingombre di truppe e di fuggiaschi, così io preferii seguire una strada secondaria pochissimo frequentata che attraversava le grandi foreste degli Urali. Altre poche persone, anch'esse in slitta, si unirono a noi, e l'indomani ci inoltrammo nei boschi. Lo stesso giorno Uffa cadeva in mano dei bolscevichi.

NICOLA DE BAUMGARTEN.

(*Continua*).

ROMA NELL'ANNO 1829 ATTRAVERSO IL DIARIO INEDITO DI DON AGOSTINO CHIGI

Giuseppe Cugnoni — che nel 1879 cominciò a pubblicare nell'« Archivio della Società Romana di Storia Patria » interessanti documenti sul capostipite della famiglia romana dei Chigi, quell'Agostino senese, cioè, che venne a Roma nel Cinquecento, gran mercante della Cristianità, *che ben meritò il titolo di* Magnifico *e che ebbe, tra i discendenti, un bisnipote papa, Alessandro VII, per la fausta ricorrenza delle nozze fra don Ludovico Chigi e donna Anna Aldobrandini, avvenute nel 1893, dava alle stampe una* Notizia della vita e degli studi del Principe Agostino Chigi-Albani tratta da un suo diario e da altri documenti che conservansi nella Biblioteca Chigiana: *è, codesta, la biografia più diligente se non la più completa del principe romano di cui ci occupiamo.*

Nato da Sigismondo, che oscure vicissitudini trassero a morire esule, (su Sigismondo, Diego Angeli ha pubblicato di recente un interessante articolo: « Marzocco », Firenze 14 luglio 1929), e da donna Flaminia Odescalchi, don Agostino nacque in Roma il 16 maggio 1771. Una sorella, Eleonora, andò sposa a Filippo Caetani principe di Teano e un'altra, Virginia, sposò il conte G. B. Grimani di Venezia.

Don Agostino sposò una Barberini, donna Amalia Carlotta che il Belli ci dipinge in un suo sonetto come bisbetica (nata nel 1771 e morta di colera nel 1837) e da costei ebbe ben dodici figli, sette maschi: Francesco, morto bambino, Alessandro morto nel 1815, Sigismondo, un secondo Francesco, Augusto, Flavio e Giovanni; e cinque femmine: Laura, Flaminia, Giulia, Costanza e Giustina, morta di due anni nel 1818.

Figura di uomo e di gentiluomo chiara, quadrata e patriarcale quella di don Agostino Chigi! È minuzioso, d'ogni cosa s'interessa ma è tutto per la casa e per i figli, serve la sua città negli uffici pubblici e in ogni vicenda, con suprema dignità e con amore profondo, ed è alunno delle muse, oltre che filologo ed archeologo; nella sua

funzione di maresciallo del Conclave (fu il 22° della serie: il primo Chigi ch'ebbe questo titolo, trasmissibile per discendenza, da Clemente XI, fu Augusto, ed avvenne nel 1712 a morte di don Giulio Savelli, principe di Albano, ultimo dei Savelli che avevano la prerogativa di tale nobile dignità sin dal 1270), in codesta funzione, si diceva, don Agostino assisté alle elezioni di ben quattro pontefici: di Pio VII, a Venezia, e di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, in Roma. « Il principe don Agostino — scriveva il Moroni nel suo Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica *— allo splendore della nascita aggiunge quello molto più stimabile de' rari talenti, e di fino gusto, e intelligenza nella letteratura e nella poesia... ». Molti componimenti poetici e dotte dissertazioni letterarie lesse in Arcadia ove prese il nome di Teonte Euroteo, ed ebbe dimestichezza coi maggiori uomini del suo tempo come l'Alfieri, il Monti, la Staël, il Fea, il Visconti, lo Chateaubriand ed altri numerosi.*

Per le sue opere di cittadino e di diplomatico aggiunse altri titoli a quelli che già facean rifulgere il suo nome: maresciallo perpetuo di S. R. Chiesa e custode del Conclave; principe del S. R. Impero, di Farnese, di Campagnano e di Soriano; duca di Ariccia e di Formello; marchese di Magliano; barone dell'Olgiata; signore di Cesano, di Scrofano e di Castel Fusano; patrizio veneto, genovese e ferrarese; conte dell'Impero (con decreto firmato da Napoleone nel 1811, quando egli si recò a Parigi in veste diplomatica); ciamberlano e consigliere intimo attuale di S. M. I. (con decreto dell'imperatore Leopoldo II, nel 1819); Gran dignitario del R. Ordine delle Due Sicilie (da Murat); Gran Croce dell'Ordine della Riunione di S. Leopoldo (Ordine poi disciolto) e Gran Croce di S. Gregorio Magno (da Gregorio XVI).

« Nel 1816 — dice il Cugnoni — fu de' primi a rinunziare allo Stato le giurisdizioni baronali annesse ai suoi feudi. Pur tenendo vita grande e magnifica egli donò largamente ai bisognosi ».

Dal 1801 al 1855 don Agostino Chigi scrisse il suo Diario — tuttora inedito — con una diligenza e con una precisione veramente incomparabili. Si tratta di ben 21 volumi intitolati Memorabilia privata et publica.

Non vi è che una lacuna, e volontaria: dal 10 giugno 1809 al 10 giugno 1814 (il periodo francese in Roma); dopo gli appunti del 9 giugno 1809, il Principe scrive: « Me numquam tacuisse nocet. Finis »; riprendendo il Diario scrive: « Si riprende il Giornale oggi Sabbato 11 giugno 1814 come appresso. Quod felix faustumque sit ».

Il Diario si chiude in data venerdì 9 novembre 1855 con la seguente nota:

Tempo nuvolo che poi tra le 3 e le 4 pom. si è rivolto alla pioggia che ha continuato tutta la giornata con aria fredda.

Questa mattina si è tenuta in casa mia la Congregazione della strada di Bracciano per prendere le misure necessarie in seguito della fuga di Retrosi che era esattore e computista del consorzio. Lodovici è intervenuto per me.

Neppur questa notte mi ha incomodato la sciolta. Nella giornata e in prima sera però l'ho risentita come ieri, lasciandomi fare la solita vita. Ghirelli continua a non apprenderla molto, a trovarmi bene in tutto il resto e a non ordinarmi *sinora* alcun rimedio.

A quest'ultima nota segue una dichiarazione del figlio don Sigismondo: « Qui hanno fine le memorie e la vita del loro autore, principe don Agostino Chigi. Scrisse queste ultime righe poco innanzi di andare in letto, secondo il suo costume; non appena coricatosi fu sorpreso egli da violentissima diarrea... ». Il principe, nonostante l'accorrere dei medici e tutte le cure possibili ed immaginabili apprestategli, si spegneva alle 7,20 pom. del 10 novembre 1855 in età di anni 85. Pensiamo che la sua morte debba attribuirsi al colera che in quell'anno imperversava. Il compianto fu schietto e generale. Fu sepolto nella sontuosa cappella gentilizia a S. Maria del Popolo.

Cesare Fraschetti nel 1906 pubblicò a Tolentino due volumi intitolati: Diario del Principe Don Agostino Chigi dal 1830 al 1855, preceduto da un saggio di curiosità storiche intorno la vita e la società romana del primo trentennio del secolo XIX. *Si tratta, in verità, di notizie scelte e tratte dal Diario; ma l'opera anche oggi è pregevole essendo il Diario di don Agostino, sia pure compulsato da varî studiosi che ne tennero conto nelle loro opere, del tutto quasi inedito. Per la grande cortesia della Casa Chigi e specie di don Ludovico e del nipote il marchese Giovanni Incisa della Rocchetta, abbiamo tratto nella sua integrità il Diario dell'anno 1829 per i lettori della « Nuova Antologia ». Quest'anno è compreso nel volume 10° del manoscritto. Abbiamo trascelto l'anno 1829 non soltanto perché affatto inedito e per gli avvenimenti che vi si rispecchiano — tra l'altro: la morte di Leone XII, l'elezione di Pio VIII e i primi movimenti carbonari — ma anche perché viene a riscontro centenario e curioso dell'anno corrente. Dobbiamo avvertire infine che varie notizie di carattere intimo e familiare, anche perché di scarsissima importanza pei lettori, sono state necessariamente soppresse nella presente pubblicazione.*

ETTORE VEO.

GENNAIO

Giovedì 1 Gennaio. — Vento di tramontana e freddo fortissimo. Questa sera Lord Shewsbury (stato anche a Roma l'anno scorso sotto il nome che allora portava di M.r Talbot) ha tenuta Società al Palazzo Colonna ove abita. Noi non vi siamo andati benché invitati.

Giovanni Lord Talbot conte di Shewsbury, morto nel 1852, fu un inglese ricchissimo, mecenate e fedele alla Santa Sede. Una sua figlia, Maria, sposò un Doria-Pamphilj ed un'altra, Guendalina, don Marcantonio Borghese; Guendalina morì in odore di santità.

Venerdì 2. — Tempo freddissimo e questa mattina nuvolo che pareva minacciasse neve. In seguito della morte seguita in Francia della P.ssa di Borbone moglie del P.pe Della Pace, è venuta a Roma in questi giorni da Parigi (ove dimorava da un pezzo) la celebre D.ª Peppa Tudò, e la voce comune è che si tratti di fissare qui lo stato dei figli che il P.pe ha avuti dalla medesima, il che influirebbe sullo stato della figlia avuta dalla Borbonica, defonta, ora maritata a D. Camillo Ruspoli, e viceversa.

I Borboni di Spagna furono confinati in Francia, da Napoleone, nel 1808.

Domenica 4. — Tempo nuvolo e meno rigido dei giorni passati, che poi questa sera si è risoluto in pioggia fredda e continuata. Hanno pranzato da noi il Can.co Ricasoli, ed il nipote del Cav. Medici ambedue Accademici Ecc.ci, e l'Ab. Calandrelli. Nei giorni scorsi si è saputa la nomina di Mons. Fieschi attualm.te Delegato di Macerata in Seg.rio della Congr.ne delle Acque. Di tutte le altre risoluzioni di impieghi Prelatizi nulla traspira.

Mons. Adriano Fieschi, poi cardinale nel 1838: morto nel 1858.

Lunedì 5. — Pioggia continuata quasi tutto il giorno e parte della serata. Ha pranzato da noi il Balì Ruspoli; Checco ha pranzato a Casa Torlonia. Oggi finalmente si è resa pubblica la promozione Prelatizia tanto aspettata come dalla nota annessa. Questa sera alla Società dell'Ambasciat.re d'Austria vi è stata musica ed ha cantato l'Ambasciatrice, la signora Mancinelli-Angelini, ed ha suonato il pianforte la S.ª Vannutelli. Io vi sono andato con Mondino, Checco ed Augusto; la P.ssa non vi è venuta.

Balì titolo d'onore e grado equestre dell'Ordine gerosolimitano. La *nota annessa*, manca. Checco è il figlio Francesco, che allora contava 24 anni, e che fu poscia guardia nobile di Sua Santità; Mondino è il figlio Sigismondo, in allora il più grande d'età dei figli viventi: Gregorio XVI lo fece ispet-

tore generale della Corte Pontificia; Augusto, altro figlio che morì d'anni 29 nel 1837: Gregorio XVI lo nominò cameriere segreto soprannumerario e canonico di S. Pietro in Vaticano.

Martedì 6 (Epifania). — Nella notte è andato piovendo a diverse riprese; la giornata è stata molto dubbia e la serata di nuovo piovosa. Questa sera l'Ambasciat^re^ di Francia ha tenuto la solita Società e vi hanno cantato Mme De Marcellus, la Co^ssa^ Samoielow, la Co^ssa^ Lazzaro e Angelini; la S^a^ Vannutelli ha suonato il pianforte, Emiliani il violino e Dell'Oro il corno. La P^essa^ ed io vi siamo andati. Oggi è uscito un altro Motu-proprio con cui si crea una Direzione delle Dogane con un Direttore Generale a Roma (che par sicuro sarà il Duca Massimo D'Aracoeli) e due Direttori secondari a Bologna ed Ancona, sotto la assoluta dipendenza dal Tesoriere.

L'ambasciatore di Francia era il visconte di Chateaubriand.

Teatri romani.

Mercoledì 7. — Nella notte ha piovuto quasi sempre e tutta la giornata ha minacciato. Questa sera si sono aperti i Teatri di Argentina e Valle per la stagione di Carnevale. A Argentina è andata in scena l'opera intitolata *Il Pirata* del M^o^ Bellini, P^a^ Donna è la S^a^ *Boccabadati*, Tenore *David*, Basso *Maggiorotti*. Il Ballo è *Eleonora e Florestano* composto da un tal Bianchi, P^mi^ Ballerini Sig^ra^ Farina e Sig^r^ Marchesi. La musica ha avuto poco incontro, il Ballo poi che sorpassa ogni idea di cattivo, sonorissimamente fischiato. Noi vi siamo andati con Costanza e Flavio oltre Checco; Augusto e Giovanni sono andati a Valle colla sola Prosa della Comp^a^ *Vestri*, attesa una indisposizione della P^ma^ Donna della Musica. Questa sera è seguito il matrimonio del P.pe Della Pace colla Sig^a^ Tudò, ed il Cardinal Pacca li ha sposati in Casa sua e quindi gli sposi sono venuti al Teatro di Argentina. È ripartito per Napoli il Balì Ruspoli.

Il *Pirata* era stato rappresentato per la prima volta alla « Scala », due anni prima. La Boccabadati, Luisa, modenese — 1800-1850 — fu cantante famosa ed in Roma assai apprezzata; David, certamente Giovanni figlio del celebre Giacomo: anch'egli tenore di grido: scrissero per lui Rossini e Pacini, morì nel 1851 a 61 anni. Costanza, figliuola di don Agostino, nata nel 1807; Flavio, altro figlio, nato nel 1810, poi cardinale; Giovanni, altro figlio, nato nel 1816, poi appartenente agli ufficiali dell'artiglieria pontificia. La Compagnia Vestri, cioè di Luigi Vestri, comico caratterista rinomato — 1781-1841 — che per un largo periodo di tempo fu l'idolo dei romani. Nei principali teatri di Roma s'alternavano allora, e per molti anni dopo, gli spettacoli di prosa a quelli di musica.

Giovedì 8. — Pioggia nella notte e continua tutta la mattina con aria fredda e da neve di cui sono piene le montagne. La voce

comune di oggi si è che Monsig^r Nembrini avendo costantemente persistito nell'intenzione da lui manifestata di non voler rimettere il Vescovato d'Ancona, ed il Papa nella sua di riguardar come incompatibile il Vescovato col Tesorierato, il Prelato medesimo si disponga a ripartire sollecitamente per la sua Diocesi. Per quanto si dice pare che quel Vescov. fosse destinato per Mons. ora Cardin. Caprano.

Circa mons. Nembrini Pironi Gonzaga, anconitano, poi cardinale nel luglio del 1829, morto nel 1837 il Moroni scrive nel suo *Dizionario*: « Leone XII a' 24 maggio 1824 lo elesse vescovo d'Ancona sua patria alla quale crescendo il di lui amore pel vincolo di pastore, rinunziò il tesorierato che quel Pontefice gli offrì ». Mons. Caprano, romano, fu fatto cardinale, precisamente il 15 dicembre 1828; morì nel 1834.

Sabbato 10. — Tempo nuvolo e rigido senza però pioggia. Questa sera il Cav. Labrador Amb^re di Spagna ha fatto il suo ricevimento nell'appartamento del Pal.zo di Spagna da lui ora elegantissimamente e magnificamente accomodato. Noi vi siamo andati col solo Augusto; Mondino essendo andato da sé e Checco non essendovi venuto; siamo andati alle 8 in punto ch'era l'ora dell'invito e per conseguenza non abbiamo avuto il minimo imbarazzo di carrozze che più tardi è stato grandissimo. Anche al partire abbiamo avuto la carrozza con sollecitudine, e dopo esserci spogliati a casa siamo andati anche con Costanza a Argentina ove erano già Flavio e Giovanni. Questa sera è andata in scena a Valle la *Contessa di Jersen* musica di Fioravanti con la S^a *Manzocchi* per P^a Donna, per Tenore *Ravaglia*, per Bassi *Cavalli* e *Prò* e con non felice successo.

Scarsa, o addirittura nessuna notizia si ha di quest'opera del Fioravanti, certamente Vincenzo figlio di Valentino, romano — 1799-1877 — forse perché poco piacque.

Lunedì 12. — Continua lo scirocco ed il solito tempo. Questa mattina è ripartito Monsr Nembrini di ritorno al suo Vescovato di Ancona. In seguito del fatto seguito in Casa Barberini al Cardinale furono carcerati giorni sono un suo cameriere a nome Camillo, il suo Decano e un altro servitore; il cameriere fu rilasciato quasi subito e rientrò in servizio restando in carcere gli altri. Oggi poi è stato dimesso dal servizio stesso; la voce generale del paese è piuttosto contro di lui credendosi che esso vedendo il Cardin^le in estremo pericolo nell'ultima sofferta malattia e non supponendo che potesse risorgere s'inducesse con la complività degli altri due a commettere il furto e che lo abbia confessato davanti al Giudice processante. Resti la verità al suo luogo.

Card. Barberini Benedetto, ch'ebbe la porpora nel 1826. Decano era il capo dei domestici delle case nobili di Roma.

Martedì 13. — Mons. Mario Mattei attualmente Seg^rio del Buon Governo ha ricevuto la nomina di Tesoriere generale. Questa mattina si è fatta in Casa nostra la Befana ai ragazzi Lavaggi trasferita dal giorno dell'Epifania. Abbiamo pranzato la P^essa ed io con Mondino dall'Amb^re d'Austria, e vi erano anche Giulia, la P^essa Doria, la P^essa Orsini e la Duch^essa di Corchiano.

Mons. Mattei fu creato cardinale nel luglio 1832 da Gregorio XVI che lo fece inoltre Segretario di Stato per gli affari interni e suo esecutore testamentario; morì nel 1870. I ragazzi Lavaggi: cioè la prole di Giulia, altra figlia del principe Agostino, nata nel 1804: ebbe due mariti, il conte Michele Lavaggi e il marchese Filippo Patrizi.

Mercoledì 14. — Questa sera Lady Shewsbury ha dato un altro ballo al palazzo Colonna ove abita e noi vi siamo andati con Costanza, Flavio e Checco. In questi giorni passati è uscito un Chirografo Pontificio che riunisce in una sola Amm^ne la Stamperia Camerale, la Calcografia, la Cartiera Camerale e la distribuzione degli stracci e l'Amm^re è il Marchese Del Drago. È uscito pure un Motuproprio che autorizza chiunque trovasi ad avere delle primogeniture o fidecommissi ad unirvi le gioie, gli ori, gli argenti ecc.

Giovedì 15. — Nella notte ha piovuto molto e così tutta questa mattina, sino a dopo il mezzogiorno; questa sera poi ha ricominciato a piovere senza interruzione. Abbiamo pranzato la Princ^essa ed io con Mondino dal Conte di Celles Ambasciatore dei Paesi Bassi alla Villa Miollis ove abita, e vi erano anche Giulia e la Bar^a Ancajani con la figlia Atalanta e la C^essa D'Anglona. Questa mattina è intervenuto per la prima volta alla Deput^ne degli Ospedali Mons. Soglia surrogato nella medesima a Mons^re Del Drago ora Maggiordomo. In luogo di Monsr Mattei Tesoriere è stato nominato Seg^rio del Buon Governo Mons. Theodoli che nell'ultima promozione fu eletto Votante di Segnatura. Si sente che il Duca Massimo d'Aracoeli abbia accettato l'impiego di Dirett^e Gen^le delle Dogane dopo aver ottenuta nelle sue attribuzioni amministrative l'indipendenza dal Tesoriere.

Mons. Giov. Soglia Ceroni, poi cardinale nel 1838, morto nel 1856.

Una decapitazione.

Sabbato 17. — Tempo al solito molto dubbio che poi circa le 22 ore si è risoluto in pioggia. Circa le 2 pom. si sono mandate a S. Antonio due mute di Casa, una di sei cavalli morelli sciolti e l'altra di 4 baj parimenti sciolti. Questa mattina è stato decapitato un giovane campagnolo di 29 anni reo di omicidio in persona di una po-

vera donna commesso poco tempo fa lo stesso giorno ch'egli era uscito di carcere. La giustizia è stata eseguita sulla piazza della Bocca della Verità che sembra sarà in avvenire il luogo stabilmente destinato alle esecuzioni. Questa sera a Argentina è stata messa in scena l'opera di Pacini *Gli arabi nelle Gallie* con una nuova aria della Boccabadati. Nel nostro palco è venuta la Con[a] Conti col marito e si è fatto piccolo gelato. Il Card[le] Marazzari sempre malissimo.

A S. Antonio: cioè alla chiesa di S. Antonio, all'Esquilino, per la rituale benedizione dei cavalli, tradizione un dì fastosa e non del tutto tramontata. L'opera del Pacini fu rappresentata la prima volta alla « Scala » due anni prima. Si usava nei palchi dei teatri romani prendere il rinfresco o dolci: tempi prima si cenava addirittura!

Domenica 18. — Pioggia continua quasi tutta la giornata. Circa le 2 dopo la mezzanotte è passato all'altra vita il Card[le] Marazzani in età di 75 anni e dopo un solo mese del cardinalato da lui tanto sospirato. Oggi sono andato con Checco in carrozza a S. Pietro per i Vespri della festa della Cattedra. Questa sera in prima sera si è tenuto in Casa mia un piccolo congresso privato dei deputati della Commiss[ne] del monumento del Tasso.

Anche il Comandini ne *L'Italia nei cento anni* raccoglie il sospetto che il cardinale Gian Francesco Marazzani, nato a Piacenza nel 1755, morisse per avvelenamento: era stato pubblicato cardinale appunto il 15 dicembre 1828. La festa della Cattedra, cioè la festa per commemorare l'ingresso di san Pietro in Roma, ricorre il 18 gennaio. Il monumento al Tasso fu eretto soltanto nel 1857 nella chiesa di S. Onofrio al Gianicolo: opera del vicentino Giuseppe De Fabris, autore anche del monumento a Leone XII in S. Pietro.

Lunedì 19. — Questa mattina sono stato alla Congreg[ne] dei SS. Apostoli. Tempo al solito ma senza pioggia. Questa sera vi è stato ballo dall'Amb[re] d'Austria. Oggi è venuto a prestare il suo servizio in qualità di aiuto al Mastro di casa Patrizi assieme al Sig. Costa, essendosi ritirato il Galli che fu preso al principio dell'anno scorso. È andato in scena a Argentina un secondo ballo comico intitolato *Luca e Lauretta.*

Secondo il Belli, in sue note ai sonetti romaneschi *La padrona bisbetica* e, specie, *La famija sur cannejere,* il « signor Patrizi maestro di casa del principe Chigi, e addetto anche al duca Braschi, è stato accusato e convinto da quest'ultimo di furti vistosi » ecc.

Martedì 20. — Ieri mattina Mons. Mattei nuovo Tesoriere prestò il suo giuramento in Camera, ed ieri sera il Card[le] Cristaldi lasciò la resid[za] di Montecitorio andando provvisoriamente ad abitare nelle stanze di Mons. Soglia. Elemosiniere a Monte Cavallo, sino

che non sia in ordine la sua propria casa a strada Giulia. Questa mattina è morto Mons. Lanfranco Mattei di Avezzano che nell'ultima promozione era stato destinato giudice della Fabbrica; egli era etico dichiarato da molto tempo.

Il cardinale Belisario Cristaldi si occupò con molto amore dell'ancora fiorente ospizio di « Tata Giovanni »; morì nel 1831.

Giovedì 22. — Pioggia e vento tutto il giorno e lo stesso questa sera. Questa mattina ha preso congedo dalla Deputazione degli Ospedali il Duca Massimo nuovo Dir^re^ Gen^le^ delle Dogane e Dazi di Consumo. Questa sera vi è stato ballo da Torlonia e noi vi siamo andati con Augusto e Flavio oltre Checco e Mondino.

Venerdì 23. — Tempo nuvolo e minacciante pioggia che per miracolo non è venuta. Oggi sono andato al Consiglio Segreto ai Sacconi.

La Confraternita dei Sacconi fu la prima eretta in Roma, nel 1729, sotto il titolo di « Sacro Cuore » per volere di Benedetto XIII. Don Agostino vi fu fedele gregario e alla sua morte furono appunto i « Sacconi » che gli resero solenni esequie nella chiesa di S. Maria in Via.

Sabbato 24. — Da prima del mezzogiorno sino a notte pioggia continua senza un momento d'interruzione. Verso le 23 è arrivato il P.pe Corsini col figlio primogenito e la nuora. Questa sera a Argentina attesa una indisposizione del tenore *David* lo spettacolo è cominciato col secondo Ballo, quindi i pezzi di musica in cui *David* non canta e finalmente il primo Ballo. Questa sera l'Accademia Filodrammatica che ora si è trasferita dal Palazzo Del Bufalo a S. Andrea della Valle al Teatrino di Cesarini ha dato la commedia intitolata *La Famiglia d'Anglade*. Noi non vi siamo andati.

L'Accademia Filodrammatica Romana fu costituita in casa del conte Soderini il 29 aprile 1826. Scrive il Prinzivalli nelle sue *Memorie* su detta Accademia (1888): « Circa l'anno 1828, venne nominato Presidente il Duca di Fiano, e fu sotto la sua presidenza che l'Accademia a proprie spese ridusse a teatro una sala del Duca D. Salvatore Sforza-Cesarini esistente nel suo palazzo con ingresso in via del Pavone, n. 18 ».

Domenica 25. — Questa mattina siamo andati la P^ssa^ ed io con Mondino e Checco a far visita al P.pe Corsini ed al Duca e Duch^ssa^ di Casigliano figlio e nuora. È venuto con loro anche l'ultimo figlio del P.pe Don Lorenzo che è da molti anni attaccato da uno sfogo erpetico alla faccia. Ha pranzato da noi il nipote di Medici. Il Card^le^ Ricasoli è stato fatto Prelato Domestico e Protonotario Apostolico. Questa sera si è replicato la recita dell'Accademia Filodrammatica.

Martedì 27. — Pioggia continua tutta la giornata e tutta la serata. Questa mattina si è tenuto in Casa mia Congresso della Comm^ne^

per il monumento del Tasso. Ha pranzato da noi Giulio Zelli. Questa sera vi è stato ballo dall'Amb^re di Francia; noi vi siamo andati con Mondino e Checco e vi abbiamo condotti il Prin^pe Corsini ed il Duca e Duc^ssa di Casigliano. Circa la mezzanotte sono state portate molte tavole già apparecchiate sì nella Galleria che nelle due camere precedenti alla medesima oltre un buffet in una piccola stanza adiacente. Oggi è morto il Generale de' Gesuiti P. Fortis in età ottuagenaria.

Il conte Giulio Zelli Pazzaglia, fu colonnello della milizia civica.

Venerdì 30. — Nella notte ha piovuto ed anche tutta la giornata quasi fino a sera. Questa sera il Conte di Funchal ha dato un'Acc^mia di musica nella sua abitazione a Campitelli. Vi hanno cantato *David*, *Cartoni*, la P^ma Donna di Valle S^a *Manzocchi* e la S^a *Venturi* la quale però per indisposizione sopravvenutale non ha cantato che l'introduzione. Noi vi siamo andati con Augusto e Checco. La P^ssa vi ha condotto i Corsini.

Sabbato 31. — Il tempo ha minacciato molto tutto il giorno ma questa sera pare che voglia rivolgersi a tramontana. Essendosi fatta oggi la vigilia della Purificazione questa sera non vi sono stati Teatri. Oggi ho sottoscritto il foglio del matrimonio di Costanza col Cte Lovatelli di Ravenna.

FEBBRAIO

Domenica 1 Febbraio. — Tempo in prima mattina bello, poi nuvolo con vento piuttosto freddo. Checco ha pranzato a Casa Corsini. Questa sera si è aperto il Teatro di Tordinona coll'opera di Morlacchi *Tebaldo e Paolina*. Prima Donna è la Sig^ra *Moglie*, primo Uomo Contralto la Sig^a *Petralia*, Tenore *Mombelli*, Basso *Colla*. Numeri pessimi e che sono stati sonoramente fischiati. Il Ballo è l'*Emilia* (ossia la *Vestale*) composto dal Sig^r Armellini che è anche p^mo Ballerino ma che per altro non ha ballato per indisposizione. Anche il Ballo malgrado il buon vestiario, scenario e molt'altre decorazioni ha avuto mediocrissimo incontro. I Corsini sono andati nel Palco di Barberini. Questa sera all'un'or di notte è morto il M^se Francesco Nunez nella fresca età di 45 o 46 anni per un'idrope da cui era attaccato da molto tempo, e che aveva fatti ultimamente grandi progressi; ciononostante la fine non era aspettata così presto.

L'opera del Morlacchi intitolata veramente *Tebaldo e Isolina* era già stata rappresentata per la prima volta nel 1822 a « La Fenice » di Venezia. Il tenore Mombelli non dev'essere certo quel Domenico ch'ebbe fama meritata di cantante e che nel 1812 abbandonò le scene; ma d'altri tenori Mom-

belli non abbiamo notizie. Il marchese Nunez fu guardia nobile palatina: nel 1816 si recò a Rio de Janeiro per portare il berretto cardinalizio al cardinale Caleppi.

Martedì 3. — Tramontana forte e freddo molto sensibile. Questa sera a Valle è andato in scena *L'Aio nell'imbarazzo* musica di Donizetti.

Nell'istesso teatro Valle *L'Aio* del Donizetti aveva avuto il battesimo, anni prima, e precisamente il 4 febbraio 1824.

Giovedì 5. — Vento di tramontana e freddo presso a poco come ieri. Questa mattina alle 9 di Francia sono partito per la razza che sta sempre a S. Rufina e Porcareccina, con Checco, Patrizi e Gioazzini nella carrettella di casa a 4 cavalli. Siamo arrivati alle 10 $^1/_2$ circa sentendo gran freddo per istrada. Dopo aver fatta piccola colazione in una stanza del casino di Mazzotti si è fatta la rivista dei soli polledri giacché le cavalle in grazia della somma scarsezza d'erbe in questa stagione si trovano ripartite in altri pascoli. All'una e mezza pomeridiane siamo ripartiti e alle tre siamo stati di ritorno a Casa. Questa sera vi è stato ballo da Torlonia e noi vi siamo andati con tutti i figli. Oggi è arrivato il nuovo Governatore di Roma Monsig^r Cappelletti. Questa mattina nell'adunanza della Deputazione degli Ospedali Monsr Sala ha annunziato la determinazione presa da S^to Padre in esecuzione del Motu-proprio del 1826 di richiamare alla primiera osservanza l'Ordine dei Can^ci di S^to Spirito con vita comune, noviziato ecc. e colla facoltà ai Can^ci attuali di poterne uscire volendo con una pensione di 10 scudi al mese. Capo dell'Ordine è nominato il P. Vincenzo Passionista che farà anche parte della Deputazione.

Sul Patrizi, maestro di Casa di don Agostino, si è già detto; Gioazzini era notissimo avvocato, a nome Filippo. Mons. Cappelletti, Governatore di Roma, vice Camerlengo e direttore generale di polizia fu fatto cardinale nel 1831, morì nel 1834. Mons. Sala ebbe la porpora nel 1831, morì nel 1839; lo elogiò il Moroni nel suo *Dizionario* con le seguenti parole: « Imperocché soltanto dopo la sua morte potei conoscere ch'egli più volte e alla mia insaputa, virtuosamente persuaso di mia onesta condotta, energicamente mi difese dai gelosi o invidiosi scrutatori, dall'affezione e fiducia di cui mi onorava il S. Padre Gregorio XVI... ».

Malattia e morte di Leone XII.

Venerdì 6. — Tempo freddo anche oggi ma meno ventoso dei giorni scorsi. Oggi sono andato ai Sacconi al Vespro della festa di S^a Giacinta. Questa sera abbiamo condotti dall'Ambascia^re d'Austria il Duca e Duchessa di Casigliano. Il Prip^e Corsini essendo alquanto

costipato con un poco di febbre, ieri sera si fece una sanguigna; questa sera che siamo andati a vederlo stava molto meglio. Questa sera la Sig^a Rosa Taddei ha data un'Accademia d'improviso al Teatro Valle. Il Papa sta poco bene e questa mattina è stata disdetta l'Anticamera, si dice, sino a nuovo ordine. Secondo il solito chi dice che sia raffreddore, chi il suo solito incomodo emorroidale; v'è chi pretende che nella notte scorsa sia stato mandato a chiamare il medico, o chirurgo.

Rosa Taddei fu celeberrima poetessa estemporanea, fanatizzò pubblici e i maggiori letterati del suo tempo; don Agostino diede in suo onore un ricevimento in casa nel 1817.

Sabbato 7. — Bella giornata e discretamente fredda senza vento. Questa sera a Argentina è andato in scena un nuovissimo ballo intitolato *Barbablù* che ha avuto molto incontro. Nel Palco nostro sono venuti i Casigliano e la Cont^ssa Conti; si è dato tutto gelato di spuma e mattonelle. Il male del Papa, secondo la voce comune di oggi, è di orina; ieri, si assicura, fu mandato a prendere il chirurgo Tisco per siringarlo, sull'esito felice o infelice di questa operazione varie sono le notizie, e tutto è avvolto in nebbia come è ben naturale.

Domenica 8. — Giornata bellissima. Questa mattina ho fatto a piedi il giro di Porta Cavalleggeri e Porta S. Pancrazio ritornando per S. Pietro in Montorio. Abbiamo pranzato la Pp^ssa ed io dall'Ambas^re di Spagna. Le notizie che circolano dello stato del Papa continuano ad essere le medesime. Pare che l'ingorgamento del sangue che non ha potuto avere il solito esito per le emorroidi abbia prodotto il guaio della vescica con dolore fortissimo. Per prevenire l'infiammazione gli è stata fatta qualche sanguigna, e questa sera vi è qualche voce che stia meglio, e senza febbre che vi è stata in questi giorni scorsi. Tisco era sempre di permanenza a Palazzo come anche il medico Poggioli.

Lunedì 9. — Ben lungi dal sostenersi il supposto miglioramento del Papa di jeri, nella notte ha talmente tracollato che il Card^le Vicario e Penitenziere sono stati mandati a chiamare per assisterlo e gli sono stati amministrati i Sacramenti. Questa mattina tutto il S. Collegio è andato al Vaticano secondo il costume. A mezza mattina sono stati staccati gli affissi delli spettacoli teatrali di questa sera. Questa sera il Papa viveva ancora ma sempre più accostandosi al suo fine. La colletta *pro-Pontifice morti proximo* è stata comandata alle chiese questa mattina ma è giunta tardi in modo che in pochi luoghi è stata detta. È stata ordinata l'Esposizione del SS^mo nelle Patriarcali.

Martedì 10. — Aria di tramontana e freddo sensibile. Questa mattina circa le 9 $^1/_4$ di Francia (15 $^3/_4$ italiane) è passato all'altra vita il Pontefice Leone XII, in età di anni 68 e mesi 6 e qualche giorno e di Pontificato cinque, mesi quattro e 13 giorni. Si assicura che Egli avesse un certo presentimento della morte e si citano varj fatti che lo proverebbero. Alle 2 pom. (20 $^1/_4$) il Card^e Galletti camerlengo è partito dalla sua residenza di Monte Citorio e si è recato a S. Pietro a fare la ricognizione del cadavere del defonto Papa, e ad adempire alle altre formalità consuete, ritornando poi colla Guardia Svizzera col Ten^{te} della medesima a cavallo. Circa le tre pomerid^e è cominciato il suono delle campane di cui ha dato il segno quella di Campidoglio.

Il Conclave.

Mercoledì 11. — Segue la tramontana sempre più forte ed il freddo terribile. I corrieri nostri coll'annunzio della morte del Papa non sono partiti che questa sera in prima sera, mentre quelli dei Ministri Esteri partirono sino da ieri sera. Per supplire al Governo delle Legazioni in occasione che i Car^{li} Legati debbono venire al Conclave sono stati destinati a Bologna Mons. Ciacchi che era destinato Deleg^o di Spoleto, ove anderà Mons. Spada Medici, a Ferrara Mons. Brignoli, a Forlì Mons^e Folicaldi che era destinato alla Deleg^{ne} di Fermo ed Ascoli ove anderà Mons^e Soragna. Mons^e Ricasoli è destinato Ponente del Buon Governo. Si è saputo che il Papa aveva nei giorni scorsi di poco anteriori alla morte mandati a Spoleto tutti i suoi schioppi da caccia dicendo non essere decente che alla morte del Papa si trovassero queste armi presso di Lui. Egli si era parimenti nei giorni scorsi fatta comporre da Monsr Gasperini Seg^{rio} delle Lett^e Latine l'Iscrizione sepolcrale che è stata trovata sotto il suo calamaro. Dicesi anche che avesse consegnato a Mons^e Maggiordomo qualche oggetto prezioso appartenente al Palazzo Apostolico. A molte persone poi aveva parlato replicatamente della sua morte come imminente.

Ponente, alto magistrato del Tribunale del Governo Pontificio.

Giovedì 12. — Freddo ancor più terribile di ieri. Questa mattina il corpo del defonto Papa è stato trasportato dal suo appartamento alla Cappela Sistina ove è rimasto esposto. Non essendo possibile ripararne la corruzione il corpo medesimo è stato dovuto ridurre presso che alle sole ossa. Ieri mattina Pierino Ricci come uno dei Presid^i di Rione (che rappresentano gli antichi caporioni) si recò in formalità per parte del Popolo Romano alle Carceri Nuove a liberare alcuni

carcerati, come fu pratticato nell'ultima Sede Vacante. Alle Carceri di Campidoglio andò l'altro Presidente di Rione Nicolai a fare la stessa funzione. Avendo l'altro giorno Monsr Sala chiamati a sé i Can^ci di S. Spirito per comunicare ad essi le nuove Regole approvate con Breve del Papa defonto ed anche far loro riconoscere per superiore il P. Gioacchino Passionista, i Canonici si ricusarono formalmente protestando di voler aspettare il venturo Pontefice. La conclusione fu che il P. Gioacchino se ne tornò a SS. Giov. e Paolo, e ieri dai suoi Superiori è stato mandato a Paliano. Oggi poi il Card^e Vicario si è recato alla Deput^e degli Ospedali ed essendo cessate colla morte del Papa le facoltà della visita, ha nominato colle sue facoltà Ord^rio Presidente della Deput^e e Superiore Ecc^o di S. Spirito lo stesso Mons. Sala.

In Sede vacante venivano scarcerati con una funzione tutta popolaresca i detenuti per piccoli reati. Alla chiesa di Ss. Giov. e Paolo v'è tuttora la Sede centrale dei Passionisti.

Venerdì 13. — Segue il freddo e la tramontana. Questa mattina verso il mezzogiorno è seguito il trasporto del cadavere del Papa dalla Sistina in S. Pietro ove dopo l'assoluzione è stato esposto nella Cappella del Sacramento secondo il solito. La Pp^ssa è andata a vederlo con Mondino e Flavio, e vi ha condotta anche la Con^ssa Conti col marito. Augusto e Giovanni vi sono andati a piedi. Nella Congregazione Gen^le del S. Collegio tenuta questa mattina nella stanza de' Paramenti prima del trasporto è stato definitivamente risoluto (benché non se ne dubitasse) di tenere il Conclave al Quirinale e per la costruzione del medesimo sono stati eletti i Card^i Falzacappa e Rivarola. Sono stati scelti Mons^e Mai e Mons. Testa, il primo per l'orazione funebre del def^o Pontefice, e il secondo per l'altra *de eligendo Pontifice*. È stato anche confermato Mons. Cappelletti in Gov^re di Roma, si dice, con tre voti neri. Oggi è ritornata da Napoli la Duch^sa Lante colle due Figlie.

Sabbato 14. — Oggi il freddo è stato molto mitigato. Io sono andato a S. Pietro con Flavio e siamo entrati nella Cappella del Sacramento ove era esposto il cadavere del Papa a stento riconoscibile. Questa mattina sono cominciati i Novendiali dopo i quali i Card^i han tenuta la Congreg^e Gen^le nella Sagrestia ed hanno ricevuto il complimento del Senato Romano. Oggi è morto di un attacco di petto Monsig^r Olgiati, Seg^rio di Consulta che era stato avvisato per il Cardinalato, ed aveva già fatta la spesa in gran parte dei preparativi. Questa sera è stato calato il corpo di Pio VII dal luogo in cui era depositato in S. Pietro sopra la porta che conduce al Coro dei Musici e trasportato nei sotterranei per dar luogo a quello di Leone XII.

Domenica 15. — Nella Congr^e del S. Collegio di questa mattina è stato eletto per confessore del Conclave il P. Lorenzo da Camerata Cappuccino Predicatore Apostolico. Questa mattina siamo andati colla Pp^sa e Checco a Monte Cavallo per visitare l'appartamento a me destinato per il Conclave che è lo stesso dell'altra volta. Bellissima giornata. Questa sera è seguita la tumulazione del Cadavere del Papa defonto alla presenza dei Cardinali sue creature. Oggi è stato sottoscritto il Foglio del Matrimonio tra D. Antonio Boncompagni Primogenito del Pp^e di Piombino, e la Figlia del Duca Massimo D'Aracoeli che sta a Tor de Specchi.

L'appartamento al Quirinale destinato a don Agostino nella qualità di maresciallo del conclave. Scrive il Moroni nel suo *Dizionario*: « Nel maresciallato del principe Augusto Chigi, Clemente XII con sua bolla abolì l'arruolamento dei soldati che si prendevano dai feudi, ed a questo si supplì e tuttora si supplisce con una compagnia di granatieri delle milizie pontificie. Poiché la presidenza delle armi appena seguita la morte del Pontefice, destina una compagnia di granatieri per il servizio del conclave, e dalla stessa si spedisce subito la guardia al palazzo del maresciallo. Noteremo qui che il maresciallo, in sede vacante, nomina quattro capitani che lo assistono: la loro uniforme è turchina bleu con filetti bianchi e spalline d'argento. Quanto alla guardia del palazzo del maresciallo cessa quando il medesimo si reca ad abitare presso il conclave; e la compagnia di linea, di cui ritiene il comando, dando persino il motto d'ordine, forma il suo quartiere sulla piazza del Quirinale (ove dal 1823 si tiene il conclave) presso le scuderie pontificie; mentre il quartiere della reale guarnito della guardia civica, continua a fare il suo servizio ».

Lunedì 16. — I Card^li nella Cong^ne di questa mattina hanno eletti medici di Conclave i dott. Poggioli e Valori, e per chirurgo Bucci. Questa sera è ritornato in Roma il March^e Crosa Min^o di Sardegna. Questa sera ho incominciato le visite dei Cardinali.

Martedì 17. — Questa mattina è arrivato in Roma il Re di Baviera che è andato ad abitare al così detto Giardino di Malta da lui acquistato. Nella Cong^ne di questa mattina si è presentato al S. Collegio l'Amb^re d'Austria Co^te di Lutzow. Questa sera ho compito le visite dai Card^li che si trovano in Roma. È arrivato questa sera il Card^e Bussi Arciv^o di Benevento.

Una delle prime visite del re di Baviera fu allo studio di Thorwaldsen. Il cardinale Bussi morì nel 1844 a 90 anni circa.

Mercoledì 18. — Questa mattina nella Cong^ne di S. Collegio si è fatta l'Estrazione delle Celle al Conclave, e si è presentato l'Amb^re di Francia. Verso sera è arrivato il Car^le Testaferrata Ves^o di Sinigaglia.

Il cardinale Testaferrata morì nel 1843 di 85 anni.

Giovedì 19. — Bellissima giornata e dolcissima. Questa mattina sono andato con Flavio a S. Pietro a vedere il Catafalco del Papa quasi compito che rappresenta una Piramide con 4 grandissimi candelabri a più ordini di lumi ai 4 angoli, quale ha incontrata la generale approvazione. L'Amb^re dei Paesi Bassi si è presentato questa mattina al S. Collegio. Sono arrivati oggi i Car^li Gazzola Ves° di Montefiascone e Giustiniani Ves° d'Imola. Oggi coll'assistenza del Car^le Camerlengo è stata fatta la ricognizione delle carte del defonto Papa, che erano state sigillate alla sua morte. È voce comune che tra esse non sia stato trovato il Testamento che si credeva dovervi esistere, ma solamente una minuta del medesimo.

I CARBONARI DEL 1829.

Venerdì 20. — Nella notte scorsa in una casa alla Longara sono state arrestate circa 24 o 25 persone, pare, addette a qualche proscritta società segreta, e si dice nell'atto di ammettere un nuovo confratello. Vi era alla testa un frate sfratato, uno appartenente alla Milizia Urbana di Campidoglio ecc. Tutti avevano delle armi. Questa mattina a S. Pietro si sono fatte per la prima volta le assoluzioni al Catafalco del def^to Papa. Vi è andata la Pp^ssa con Costanza. Nella Congreg^ne tenuta in seguito si è presentato l'Ambasc^re di Spagna; nella Congr.^e stessa per quanto si assicura, si è discussa la questione se dovesse ammettersi il Co^e di Funchal come Ambasciat^re di Portogallo e pare che la risoluzione sia stata negativa.

Io prima di pranzo sono andato con Checco a M^te Cavallo a vedere i lavori del Conclave.

Circa l'arresto degli affigliati alla Società segreta, il Comandini riporta in data incerta di febbraio 1829: « A Roma la polizia scuopre una *vendita* di Carbonari, nell'istante dell'affigliazione di un iniziando; e sono arrestati tutti i componenti la vendita, fra i quali due uscieri del tribunale e parecchi fuorusciti napoletani ». Sono codesti ed altri che seguono i primi sintomi della rivoluzione del 1831, negli Stati Pontifici, iniziata la Ciro Menotti.

Sabbato 21. — Questa mattina si sono presentati al S. Collegio il Min. di Russia P^ce Gagarin, quello di Napoli M^se di Fuscaldo e quello di Prussia M^se di Bunsen. La Pp^ssa ha condotti i Corsini a S. Pietro e poi al Conclave. Questa sera ho fatto la visita ai 4 Card^li ultimamente giunti cioè Gazzola, Testaferrata, Bussi e Giustiniani. Il Card^le Opizzoni Arc^e di Bologna è arrivato questa sera.

Il cardinale Opizzoni fu nominato da Gregorio XVI legato *a latere* con speciali poteri per Bologna e Legazioni nel marzo del 1831, subito dopo la rivoluzione; morì di 86 anni nel 1855.

Domenica 22. — In seguito dell'arresto eseguito l'altra notte alla Longara sono state arrestate altre persone tra le quali un tal Maio napoletano, un tal Pignalverd spagnolo stabilito a Bologna ed altri. I M^i di Baviera e di Sardegna sono andati questa mattina a presentarsi al S. Collegio nell'ultima Congr. G^le. Nello smorzare q^ta mat^na i lumi del catafalco a S. Pietro si è dato fuoco ad uno dei candelabri che si è in parte bruciato.

Lunedì 23. — Oggi è stato l'incominciamento del Conclave (come dalla Relazione a parte). La Pp^ssa con Costanza, Flavio e i Corsini è andata a vedere la Processione dal solito quartiere delli Svizzeri e poi sono venuti tutti da me; il Conclave non si è chiuso q^sta sera per difetto di Clausura non bene terminata cosa insolita e stravagantissima.

Manca la relazione a parte.

Martedì 24. — Questa notte è ripartito il Re di Baviera alla volta di Napoli. Sta piuttosto aggravato da ieri sera in qua il Duca Torlonia per un attacco di petto. Questa sera è arrivato in Roma il Card^e Macchi. Qualche voce di questa sera parla del Card^e Pacca per Papa concluso.

Il cardinale Macchi fu commissario pontificio delle Quattro Legazioni nel 1832. Il cardinale Pacca seguì, come è noto, nella prigionia Pio VII e fu suo storico; morì nel 1844 di 86 anni.

La morte del duca Torlonia.

Mercoledì 25. — Si sostengono le voci della vicina Elez^e del Papa. Per quanto da queste voci si può raccogliere, il Card^e Pacca pare che riunisca il magg^r numero di voti. È arrivato il Card^e Morozzo Ves^o di Vercelli. Il Duca Torlonia avendo tracollato precipitosamente nella notte questa mattina è stato comunicato per viatico e dopo mezzogiorno estremato, e q^sta sera alle 24 è passato all'altra vita in età di 76 anni. Egli domenica sera era stato in Società in casa sua ed aveva fatta la partita!! Morte che ha sorpreso ed afflitto tutti e me in particolare.

Il cardinale Morozzo morì ottantaseenne nel 1842. Don Giovanni Torlonia, banchiere e mecenate, fu una caratteristica figura romana tra la fine del 1700 ed il principio del 1800; caratteristica e nobile per l'intelligenza e per la generosità; il fatto che don Agostino, che esprime assai di rado giudizi personali, lo compianga di cuore, dimostra come egli ben meritasse tale attestazione.

Venerdì 27. — Tempo sciroccale e nuvolo che questa sera si è risolto in lenta pioggia. Verso mezz^o è arrivato il Car^le Ruffo Arciv^o di

Napoli ed è andato a stare alla Missione. Il mio raffreddore e raucedine seguitano. Si sente che sia aperto il Testm^to del Duca Torlonia, e che lasci 20 mila scudi annui al Duca di Poli suo primogenito, 10 mila simili al secondog^o Carlo, 6 mila annui alla Duc^ssa Vedova oltre il trattamento ecc. il di più compreso il Banco al terz^o Alessandro coll'obbligo di continuare il Banco m^mo colla stessa Ditta.

Il cardinale Luigi Ruffo Scilla, da non confondersi col famoso cardinale Fabrizio, morì di 83 anni.

Sabbato 28. — Tempo molto ventoso e rigido. Questa sera il corpo del D^ca Torlonia è stato trasportato in carrozza a S. Pantaleo ove ha la sepoltura gentilizia. Il Pp^e Ruspoli gravem^te malato di mal di petto è stato comunicato per viatico.

MARZO

Martedì 3. — Oggi è arrivato in Roma il Car^le Gaysruk Arcv^o di Milano ed è andato ad alloggiare al Palazzo Braschi. La Princip^sa con Mondino, Checco ed Augusto hanno pranzato da Zagarolo ove erano tutti i Corsini. Il P^pe Ruspoli sempre malissimo. Il testamento del Duca Torlonia, essendosi poi aperto, le disposizioni, per quanto comunemente si asserisce sonosi trovate diverse da quelle che si vociferavano. Gli eredi sono il secondo e il terzo figlio Carlo ed Alessandro. Al primogenito Marino oltre la primogenitura formatagli in occasione del matrimonio non lascia che la Villa già Costaguti a Porto d'Anzo. Alla Duchessa lascia l'intiero trattamento goduto sinora. A Carlo e Alessandro poi lascia i varj palazzi che possedeva e gioie e argenti come prelegati ecc. Quesa sera l'Ambasc^re di Francia ha dato conversazione con cena, la Pp^ssa vi è andata con Mondino e Checco, questo secondo però è poi andato a cena da Piombino.

Mercoledì 6. Ceneri. — Ieri l'altro in un'osteria fuori di Porta Portese sono stati arrestati altri quattro individui, uno curiale, ed altri di condizione bassa che avevano indosso delle sciarpe simili a quelle che avevano gli arrestati al Giardino della Longara.

Giovedì 5. — Tempo nuvolo e rigido. Verso le 23 ore è giunto di ritorno da Napoli il Re di Baviera. Circa le 3 ore di notte è arrivato da Bologna il Card^e Albani. Sorde voci di elezione del Papa molta prossima, e i più sono sempre per il Car^le Pacca.

Il cardinale Albani, romano, commissario straordinario nelle Legazioni del 1832 morì di 84 anni nel 1834.

Venerdì 6. — Nella notte ha piovuto. Tempo nuvolo e rigido al solito. Da questa mattina è voce generale che l'elezione del Papa sia

imminente in persona non più di Pacca ma del Card^e De Gregorio il quale si sostiene abbia avuto questa mattina sino a 24 voti mentre 27 bastano per l'elezione.

Il cardinale Emanuele De Gregorio, ch'ebbe un fratello, Giovanni, anche cardinale, già nel conclave per Leone XII aveva ottenuto 8 voti; morì a 81 anni nel 1834.

Sabbato 7. — Questa mattina in seguito della persuasione universale dell'esaltaz^ne del Card^e De Gregorio al Pontificato grandissimo è stato il concorso di gente a piedi e in carrozza sulla piazza di Me Cavallo per trovarsi alla pubblicazione, qual concorso si è poi dissipato all'apparire della solita fumata dopo lo scrutinio. Il P^pe Ruspoli stava oggi agli estremi.

Domenica 8. — Circa le 7 ore italiane della scorsa notte è passato all'altra vita il P^pe Ruspoli in età di 78 anni non compiti. Egli era da qualche tempo privo della vista, ed era sommam^te incurvito. Anche q^ta mattina nonostante il tempo piovoso e rigido è concorsa molta gente sulla Piazza di Monte Cavallo e lo stesso è seguito q^ta sera. Le voci sull'esaltaz^ne del Card^e De Gregorio sono un poco calmate, benché non si creda estinta la pratica per lui. Oggi Checco ha pranzato a Casa Corsini.

Lunedì 9. — Questa matt^a il Re di Baviera nel Palazzo Stefanoni a Campitelli e segnatam^te nell'appartam^to del Co: Soderini ove abita il suo Min^o ha ricevuto il Corpo Diplomatico, Prelatura e Nobiltà. Di noi nessuno vi è andato. Questa sera l'Amb^re d'Austria (che oggi è stato a presentare le credenziali al S. Collegio come Amb^re Straord^rio) ha tenuto gran conversaz^ne. Io non vi sono andato, ma vi è andata la Pp^a, Mondino e Checco. Oggi sono arrivati da Napoli il Card^e Firrao, e da Francia il Card^e di Latil, Arciv^o di Reims.

Il cardinale Firrao grande Elemosiniere del Re di Napoli, moriva nel gennaio dell'anno appresso di anni 93 e mezzo.

Martedì 10. — È arrivato da Francia il Card^e Isoard Arciv^o d'Anch. Questa sera l'Amb^re di Francia (che ha oggi avuta la sua udienza al Conclave) ha tenuto gran società ove tutti sono andati in spada, come ieri sera dall'Amb^re d'Austria. La Pp^sa vi è andata con Mondino, Checco ed Augusto. Qualche lett^ra di Firenze venuta per via straord^ria porta la nuova della morte della Pp^sa Rospigliosi seguita ier l'altro.

Mercoledì 11. — Questa sera è arrivato il Card^e de la Fare Arciv^o di Sena.

Giovedì 12. — Questa matt^{na} sono partiti per Napoli il Conte e la Contessa Conti. Colle lettere di Toscana di oggi si è confermata la funesta notizia della morte della Pp^{sa} Rospigliosi seguita a Firenze domenica scorsa 8 corr. alle 6 di Fr^{a} della mattina in età di 72 anni per un affollamento di catarro al petto. Dopo mezzogiorno è arrivato il Card. de Croy Arciv^{o} di Ruen.

Venerdì 13. — Tempo nuvolo e lentam^{e} piovoso. Oggi in occasione dell'ingresso in Conclave dei Cardin^{li} de la Fare e de Croy, essendo venuti a vederlo il Co: Lovatelli padre e figlio (arrivati ieri da Ravenna) in compagnia del can^{co} Muti, vi è venuta la Pp^{sa} con Costanza, e si sono veduti reciproc^{te} essa e il Co: Lovatelli figlio.

Il conte Lovatelli sposò appunto donna Costanza.

Sabbato 14. — Si assicura a che sia stato spedito ordine nelle Provincie di esigere un decimo di più sulla Dativa a titolo di soccorrere i poveri.

Martedì 17. — Tempo piovoso q^{sta} matt^{na}. È uscito Editto di Mons. Govern^{re} che ordina la numeraz^{e} di tutti i legni dei vetturini coll'ingiunzione per quelli che non potranno numerarsi, che debbano essere guidati da un cocchiere colla livrea.

Mercoledì 18. — Il Card^{le} Firrao q^{sta} mattina in Conclave ha sofferto un deliquio.

Giovedì 19. — Bellissima giornata. La P^{sse} d'Arsoli (la quale qualche settimana fa ricevé la funesta notizia della morte della P^{sse} di Carignano sua madre seguita a Parigi per la conseguenza del fuoco attaccatosi ai suoi abiti stando al camino) trovandosi nel settimo mese di gravidanza, oggi ha portorito immaturam^{te} una figlia che ha sopravissuto poche ore. Le voci del Conclave di oggi parlano di gran numero di voti per il Card^{le} Pacca.

Venerdì 20. — Seguita bellissimo tempo. Oggi dopo pranzo Mondino è andato a SS. Gio. e Paolo per restarvi a far gli Esercizj: anche la Pp^{ssa} Doria con Dª Leopoldina sono andate a far lo stesso al Bambin Gesù. Seguitano e si sostengono le voci di prossima elezione in persona del Card^{le} Pacca e q^{sta} matt^{na} è venuta molta gente sulla Piazza di Me Cavallo in tale aspettativa.

Gli esercizi spirituali di Mondino e di donna Leopoldina Doria Pamfili sono forieri del loro matrimonio che avviene in quest'anno stesso.

Sabbato 21. — Qualche vera o supposta profezia che l'elezione del Papa dovesse seguire il giorno della Festa di S. Bene-

detto, aveva indotto qualcuno a credere di vederla accadere oggi, ma la folla sulla piazza non è stata molta; si va dicendo che il Card^le^ Castiglioni abbia con suo Foglio diretto al Card^le^ Decano pregati i Cardinali che andavano in Lui col loro voto, di non pensar più alla sua Persona riconoscendosi incapace e per età e per salute di sostenere il carico del Pontificato.

Lunedì 23. — Tempo nuvolo, e leggerm^te^ piovoso di tempo in tempo. Oggi si è sparsa la voce, e pare non senza qualche fondamento che oggi med^mo^ potesse seguire l'elezione del Papa in persona del Card^le^ Cappellari; il che per oggi non si è verificato, ma non si sa bene se la pratica per Lui sia svanita o possa risorgere domani.

Il cardinale Cappellari fu poi Gregorio XVI.

Martedì 24. — Le voci sull'elezione del Card. Cappellari, oggi sembrano molto smorzate. Questa sera l'Amb^re^ di Spagna (che oggi è stato a presentare le Credenziali al Conclave) ha tenuto gran Convers^ne^, la P^ssa^ non vi è andata.

Mercoledì 25. — Questa mattina tutte le notizie interne ed esterne del Conclave davano per assolutamente sicura l'elez^e^ del Papa in persona del Card^le^ Cappellari (qualcuno ha creduto di Castiglioni) ma poi nulla si è concluso essendo mancato (dicesi) molti dei voti che si credevano assicurati.

Giovedì 26. — Questa mattina la Marchesina Patrizj ha partorito felicemente una figlia. È giunto questa mattina Miniato Ricci che da circa 11 anni mancava da Roma, e soggiornava a Mosca, avendo sposata una Sig^a^ Russa che ha colà lasciata. Questa sera la Con^ssa^ di Westmoreland ha data una serata al Palazzo Rospigliosi ove abita, e la P^ssa^ vi è andata con Costanza, Checco ed i Lovatelli. Le voci per il Card^le^ Cappellari si sostengono. È giunto di ritorno da Napoli la G^r^ Duchessa consorte del G^r^ Duca Michele di Russia.

Miniato Ricci, balì, castellano di Castel Sant'Angelo e nipote del cardinale Ricci.

Venerdì 27. — Tempo migliore dei giorni scorsi. Oggi è uscito Mondino dai suoi Esercizi di SS. Gio. e Paolo ed ha pranzato a casa. Oggi è arrivato il Card^e^ di Clermont Tonnère Arciv^o^ di Tolosa ed è andato ad alloggiare al Palazzo dell'Ambasciat^e^ di Francia. Questa matt^na^ vi erano molti che presagivano l'elez. del Papa, ma senza effetto. Si dice che il Card^le^ De Gregorio vi torni in ballo. Sta piuttosto aggravata di male catarrale reumatico infiammatorio la M^sa^ Clarelli.

Domenica 29. — Dappresso un più accurato esame delle carte del defonto Papa si è rinvenuto un suo testamento fatto nel 1817 poco dopo la sua promozione al Cardinalato.

L'elezione di Pio VIII.

Martedì 31. — Tempo orribile e diluvio gran parte della giornata e della sera. Questa mattina è seguita l'elezione del Papa nella persona del Card^le^ Castiglioni Vesc^o^ di Frascati che ha preso il nome di Pio VIII. Essendo accaduto nell'accesso in Lui, è stato eletto con 35 voti (cioè uno di più del numero necessario) che qualche schedola si è trovata irregolare perché mancante del nome e non corrispondente nel motto, dopo molta discussione esaminate le Bolle (ad istanza anche dell'Eletto) si è ricominciato di nuovo lo scrutinio ed in questo sono concorsi in Lui 47 voti e perciò due soli non compreso il proprio sono andati in altri. Tutto ciò ha portato un gran tempo (durante il quale si era sparsa la voce che l'Eletto ricusasse d'accettare il che non è stato vero) e la pubblicazio^ne^ non è seguita che dopo le 2 pom. La Piazza di Me Cavallo era pienissima di gente nonostante una dirotta pioggia e la quantità delle ombrelle aperte presentava un bellissimo colpo d'occhio. Il nuovo Papa ha dichiarato durante l'Adorazione, nuovo Penitenz^e^ Magg^re^ in luogo suo il Card^e^ De Gregorio. In seguito ha nominato Segret^rio^ di Stato il Card^le^ Albani, ha confermato M^stro^ di Camera Monsig. De Simone e Cavallerizzo il B^ne^ Piccolomini; ha confermato altresì Cam^rieri^ Seg^ti^ Mons. Barbolani e Mons. Altieri. Altre nomine per ora non si sanno. Attesa l'ora che erasi fatta troppo tarda il Papa ha differito a domattina la sua andata a S. Pietro. Diversi Card^li^ sono rimasti a pernottare nelle loro celle del Conclave. Io sono tornato a casa circa l'un'ora e mezzo di notte.

Realmente il cardinale Castiglioni aveva fatto di tutto per non far convergere i voti del conclave sulla sua persona. V. 21 marzo. Egli era già molto malandato in salute. Tale cagionevole stato fisico o « incomodi fisici », come dice il Moroni e, in altro modo, il Belli in un suo sonetto intitolato appunto *Pio VIII*, unito agli avvenimenti internazionali che molto lo turbarono durante il suo Regno come quelli di Francia, la rivoluzione del Belgio, i movimenti politici d'Inghilterra, la morte di Francesco I re delle Due Sicilie e la ribellione della Polonia poco lo fecero reggere nel Pontificato; morì infatti, il 30 novembre 1830.

(*Continua*)

AMERIGO VESPUCCI
NELLA CRITICA STORICA

Nel periodo culminante delle grandi scoperte geografiche, fra il morire del XV e il nascere del XVI secolo, quando d'un tratto nuovi campi di dischiusero all'indagine umana, nuove e sconfinate regioni al progredire della civiltà, l'Italia, che si trovava nel pieno fiorire del Rinascimento, diede navigatori illustri, primo dei quali l'insigne scopritore del nuovo mondo.

Fra coloro che più da presso seguirono le orme del grande ligure primeggiano tre connazionali che la storia ricorda con grande ammirazione: Giovanni Caboto, il figlio Sebastiano, Amerigo Vespucci. Alquanto più tardi venne Giovanni da Verrazzano. Le figure più salienti sono certamente quelle di Sebastiano Caboto e del Vespucci, entrambi navigatori e cosmografi di grande reputazione, la cui lunga e gloriosa carriera, trascorsa purtroppo al servizio di Corone straniere, li pose in particolare rilievo. Giovanni Caboto invece, sebbene sia stato dopo Colombo un precursore per avere riscoperto quelle regioni settentrionali dell'America dimenticate dal tempo delle incursioni vichinghe, rimase — somma ingiustizia — quasi dimenticato nella storia delle grandi esplorazioni marittime, la sua fama venendo oscurata da quella del figlio, che gli era stato compagno nel memorabile suo primo viaggio.

Delle navigazioni effettuate da Amerigo non ci è purtroppo pervenuta altra narrazione se non quella tramandataci da poche sue lettere, di carattere familiare. Strano a dirsi, ma fra gli storici sincroni nessuno ebbe mai ad occuparsi di tali suoi viaggi, che pure dovettero avere importanza rilevante: o meglio, nessuno li descrisse come avendoli diretti, o avendovi comunque partecipato l'illustre fiorentino. Pietro Martire, nativo d'Anghiera, che fu il primo ed autorevole storico della scoperta dell'America, si limita a scrivere, nelle sue famose *Decadi*, che Vespucci fu uomo versato nell'arte della cartografia, e che al soldo del Portogallo *ultra lineam aequinotialem adnavigavit*. Questa mancanza di un biografo contemporaneo, e il non aver ritrovato nei vecchi archivi di Spagna e Portogallo

documenti che si riferissero alle imprese del fiorentino, furono ragioni per cui l'opera sua venne lungamente discussa e contestata, e perché la critica storica si sia, a suo riguardo, in particolar modo sbizzarrita. Nella stessa guisa che Colombo ebbe ferventi apologisti e lividi detrattori, toccarono al Vespucci le più alte lodi — vi fu anche chi lo prepose a Colombo, come lo spagnuolo Ferreras — ma assai più di sovente egli fu fatto segno alle più basse calunnie. Purtroppo il primo suo detrattore fu l'illustre missionario Bartolomeo Las Casas, vescovo di Chiapa, che fu amico ed entusiasta ammiratore di Colombo. Fra quelli che successivamente lo seguirono in questa campagna di diffamazione possiamo citare Antonio de Herrera, istoriografo di S. M. Cattolica, il padre gesuita Charlevoix, il Robertson, il Tiraboschi, il Navarrete, il visconte di Santarem, il Mayor, l'Emerson, che gli diede ogni sorta di epiteti, il Markham infine, storico inglese di prim'ordine, il quale non più tardi di trenta anni fa qualificava il Vespucci un *beef contractor!*

Anche in Italia le sciocche accuse trovarono chi le raccolse. Il Lazzaroni, ad esempio, nel suo libro su Colombo pubblicato nella ricorrenza del IV centenario della scoperta dell'America, ignorando manifestamente le sapienti ricerche di Alessandro Humboldt, i ricchi lavori del Varnhagen — strenuo difensore del Vespucci — l'eloquente dimostrazione del Fiske, distruggenti tutti l'accusa di mala fede rivolta al fiorentino, così ancora si esprimeva: « Pare certo che il Vespucci avesse in animo di defraudare scientemente Colombo del merito di quella scoperta ed attribuirselo ». Ora Colombo ebbe sempre in grande stima il navigatore fiorentino, tanto è vero che un anno prima di morire scriveva al figlio Diego, riferendosi al Vespucci: « Sempre egli ebbe desiderio di farmi piacere. È uomo assai da bene. La fortuna gli è stata avversa, come a molti altri, le sue fatiche non gli hanno fruttato quanto sarebbe stato di ragione ». Giudizio, certamente, assai lusinghiero per Amerigo. La pretesa rivalità fra i due illustri navigatori è dunque da classificare fra le tante favole che nascono non si sa come, e che finiscono talvolta con l'insinuarsi nella credenza popolare.

I principali addebiti fatti al Vespucci da coloro che tentarono di demolirne la fama sono quelli di avere alterato la data del suo primo viaggio per appropriarsi il merito della scoperta del continente americano e di avere influito perché alle terre scoperte venisse imposto il proprio nome. Questa seconda accusa, lanciata dall'astronomo Schöner di Norimberga una ventina di anni dopo la morte del Vespucci, e raccolta dall'Herrera e da altri che lo seguirono, non ha più alcun valore da quando fu dimostrata insussistente dall'Humboldt.

Sebbene vi siano stati degli studiosi, specie francesi, che vollero far derivare il nome di America dal nome indigeno di qualche località del nuovo continente al tempo degl'indiani, e più particolarmente da una catena di montagne del Nicaragua, è ormai da tutti risaputo come nel 1507 tale nome facesse la sua prima apparizione per opera di certo Waldseemüller, cartografo e matematico rinomato, facente parte di un « ginnasio » di eruditi umanisti costituitosi nella piccola città di Saint-Dié in Lorena. Il Waldseemüller, avuta per le mani una lettera del Vespucci edita in italiano con l'intestazione *Delle isole nuovamente trovate in quattro suoi viaggi*, pensò di tradurla in latino e di inserirla in una operetta dal titolo *Cosmographiae Introductio* che appunto stavasi per pubblicare. In tale operetta, che vide la luce cinque anni prima che morisse il Vespucci, l'autore, parlando delle tre parti del mondo fino allora conosciute, soggiungeva, sempre in latino: « e un'altra quarta parte è stata ritrovata, la quale io non vedo come potrebbe alcuno con ragione vietare che si avesse a chiamare America, dal nome di Amerigo, lo scopritore dal sagace ingegno ».

Fu quella la prima menzione del nome di America dato al nuovo continente, e sebbene il Waldseemüller in successiva pubblicazione non facesse più il nome di Amerigo, ma rendesse giustizia a Colombo per avere questi scoperto il nuovo mondo, la denominazione venne adottata da storici e geografi del tempo, sostituendosi successivamente a quella iniziale di « Indie Occidentali », non ostante i tentativi per modificarla. Nessuna ingerenza, dunque, del Vespucci in tale designazione, come dimostra chiaramente l'assenza del nome di America dalla carta compilata nel 1523 dal di lui nipote Giovanni, che fu per diversi anni, morto lo zio, al servizio della Corona di Spagna in qualità di cartografo.

Per quanto concerne le imprese marittime del Vespucci, e più specialmente quel primo suo viaggio la cui data diede origine a dibattiti interminabili fra gli storici d'ogni tempo e d'ogni paese, bisogna anzitutto convenire che, sia esso stato compiuto, oppur no, nel 1497, ed abbia di conseguenza Amerigo scoperto, o meno, il continente americano un anno prima di Colombo, è questione di assai scarso interesse. Che se la priorità di tale scoperta fosse da stabilirsi, bisognerebbe piuttosto attribuirla a Giovanni Caboto, che nel 1497 scoprì non solamente l'isola di Terranova, ma verosimilmente anche la vicina costa del Labrador. Voltaire nei suoi *Saggi di storia generale* giustamente osservava: « Quand même il serait vrai que Vespuce eut fait cette découverte, la gloire n'en serait pas à lui; elle appartient incontestablement à celui qui eut le génie et le courage d'entreprendre le premier voyage. La gloire, comme dit Newton dans sa

dispute avec Leibnitz, n'est due qu'à l'inventeur: ceux qui viennent après ne sont que des disciples ». La figura del Vespucci emerge nella storia non perché egli precedesse Colombo sul continente americano, e tanto meno perché il suo nome rimanesse legato, per un capriccio della sorte, al continente medesimo, ma per un assieme di circostanze che lo misero particolarmente in vista, segnalandolo quale esperto navigatore e valente cosmografo in quel memorabile periodo delle prime spedizioni transoceaniche.

La vita di Amerigo Vespucci ci è in gran parte ignota, la prima sua biografia, dovuta ad Angelo Maria Bandini, datando solamente dalla metà del 1700. Sappiamo ch'egli apparteneva a distinta famiglia fiorentina, residente fin dallo scorcio del XIII secolo nel quartiere di Ognissanti, dove un antenato di Amerigo aveva fondato quell'ospedale che porta ancor oggi il nome divenuto celebre per merito del navigatore.

Nato nel 1454 dello stile comune, e quindi di soli tre anni più giovane di Colombo, Amerigo ebbe per maestro lo zio paterno Giorgio Antonio, valente umanista amico del Ficino, che finì domenicano in S. Marco sotto il Savonarola. Egli ebbe così agio d'istruirsi nelle belle lettere e « si adornò la mente di tutte quelle cognizioni che più utili sono al vivere civile ». Non è da escludere che ricevesse, dal Toscanelli o da altri, lezioni di geografia ed astronomia. Certo Amerigo — a giudicare dalle sue lettere — fu ben lontano dal riuscire un letterato, mentre diede invece prova di essere uno dei migliori cosmografi del suo tempo.

All'età, già matura, di 38 anni, e cioè sui primi di quell'anno segnato da due rilevanti avvenimenti: la morte prematura del Magnifico a Careggi il 9 aprile e la clamorosa scoperta del nuovo mondo il 12 ottobre, Amerigo se ne partì da Firenze per la Spagna, assieme forse al nipote Giovanni. Egli si recava colà per ragioni di mercatura, quale agente dei fratelli Lorenzo e Giovanni di Pier Francesco dei Medici, appartenenti a quel ramo cadetto della illustre casata, donde dovevano uscire i primi granduchi di Toscana. Per questa sua missione Amerigo fu ritenuto da qualche storico un semplice mercante e nulla più, ma sta di fatto che accesosi presto di ardente entusiasmo per i viaggi di scoperta, vi dedicò ogni suo pensiero. Entrato in rapporti col connazionale Giannotto Berardi dimorante a Siviglia, il quale era incaricato dai Sovrani dell'armamento e dell'approvvigionamento della maggior parte delle navi destinate ai viaggi transoceanici, ne divenne l'esecutore testamentario, come si rileva da un documento del 1495 scritto dal Berardi alla vigilia della sua morte, quando egli si era impegnato a fornire 12 vascelli alla Spagna per viaggi all'isola Hispaniola.

Da quell'epoca si perde la traccia dell'illustre fiorentino, ma dalle citate sue lettere private, destinate ad avere, a sua insaputa, larga diffusione, si apprende ch'egli ha navigato dapprima con navi spagnuole, dopodiché si è recato in Portogallo — dove Vasco de Gama ha già fatto ritorno dal memorabile primo viaggio alle Indie orientali — ed ivi ha effettuato, per incarico del re Emmanuele, uno, o forse due, nuovi viaggi di scoperta. Scopo di questi viaggi coi Lusitani probabilmente quello di riconoscere la terra del Brasile verso la quale era stato spinto dalla corrente equatoriale Pietro Cabral nel 1500, ed alla quale Vespucci stesso aveva, con navi spagnuole, precedentemente approdato, terra ch'egli sapeva rimanere al di qua della famosa «linea di demarcazione» stabilita dal papa Alessandro VI per separare le conquiste dei Castigliani da quelle dei Portoghesi.

Ai primi del 1505 il Vespucci torna nuovamente in Ispagna, dove nell'aprile dell'anno medesimo gli viene conferita da re Ferdinando la cittadinanza spagnuola per la sua provata fedeltà — strana dichiarazione, dopo il suo espatrio in Portogallo — e per i buoni servigi «ch'egli ha reso e che potrà rendere in avvenire alla Corona di Spagna». In epoca indeterminata egli contrae colà matrimonio con Maria Cerezo. Dal momento del suo ritorno a Siviglia, Amerigo, alla dipendenza della *Casa de contratacion*, specie di Ministero per le colonie, si occupa di provvedere alla organizzazione di nuove spedizioni marittime, con l'intento di avviare la Spagna verso l'agognato paese delle spezie attraverso un passaggio da ricercarsi a sud delle terre fino a quel giorno esplorate. Ma ecco che nel 1508 il Vespucci viene chiamato dalla Corona di Spagna alla nuova ed elevata carica di *Piloto Mayor*, con l'incarico, molto importante in quei tempi, di esaminare ed istruire i piloti destinati alle navigazioni di altura, famigliarizzandoli con l'uso dell'astrolabio e del quadrante, istrumenti allora impiegati, in luogo del moderno sestante, per misurare le altezze degli astri. Ad Amerigo viene altresì affidato l'ufficio di compilare e tenere al corrente il cosiddetto *Padron real*, e cioè la carta nautica ufficiale, da servire in tutti i viaggi alle nuove terre. La carica in parola, alla quale egli veniva preposto a preferenza di altri rinomati piloti spagnuoli, e che gli fruttava un cospicuo assegno annuo, egli tenne con grande onore, finché la morte non lo colse in Siviglia il 22 febbraio 1512, nell'ancor vegeta età di 58 anni.

Tornando a quel periodo, relativamente breve, della sua vita durante il quale egli percorse i mari, la critica storica, non ostante le più accurate indagini, non è riuscita a far gran luce su di esso. Amerigo aveva divisato di raccogliere in un'opera il racconto delle sue imprese «per lasciare di sé, dopo la morte, qualche fama», ma tale compilazione non fu — per quanto oggi risulti — da lui compiuta.

Né vennero mai ritrovati quei suoi preziosi appunti di navigazione rimasti in possesso del nipote Giovanni, nei quali — come questi ebbe a dichiarare — egli segnava giorno per giorno la rotta seguita e le miglia percorse.

Per ricostruire la parte avuta dal Vespucci nella scoperta del nuovo mondo dobbiamo dunque, come già accennammo, riferirci quasi esclusivamente alle narrazioni contenute in alcune sue lettere familiari, prive di molte notizie che avrebbero potuto meglio illuminarci sull'opera da lui svolta. Il fatto di non aver rintracciato alcun documento che abbia relazione con i viaggi da lui compiuti indusse qualche storico — come ad esempio il citato visconte di Santarem, archivista del Portogallo, il quale frugò inutilmente gli archivi lusitani — a sospettare persino inventati da Amerigo tali suoi viaggi. Ora codesta supposizione è semplicemente assurda, per molteplici ragioni. A parte che il Las Casas ed altri non avrebbero mancato, nei loro scritti, di smascherare l'impostura, sta di fatto che numerose testimonianze esistono, oltre quella di Pietro Martire, ch'egli prese effettivamente parte a viaggi di scoperta, fra cui specialmente importante quella dell'Hojeda, celebrato piloto. Basti inoltre ricordare che in diverse lettere sincrone scritte da veneziani residenti nella Penisola iberica egli è rammentato come navigatore e scopritore. Ma poi gl'importanti incarichi che gli vennero più tardi affidati dai Sovrani di Spagna, non ostante ch'egli si fosse allontanato per mettersi al servizio del Portogallo, non sono forse la miglior prova dell'alta stima nella quale egli era tenuto come navigatore e cartografo?

* * *

Ed ora veniamo alle sue famose lettere, indirizzate tutte a Lorenzo di Pier Francesco dei Medici, del quale egli era stato dipendente, tranne una che si vuole fosse invece diretta a Piero Soderini, inglorioso gonfaloniere di Firenze, già compagno di studi di Amerigo, lettera, come vedremo, di assai dubbia autenticità. Il testo di tali lettere ci è pervenuto sotto la duplice forma di operette a stampa sincrone al navigatore e di copie manoscritte ritrovate più tardi nelle biblioteche di Firenze. Degli originali, purtroppo, nessuna traccia. Ora la questione intricata, per la quale sono stati versati fiumi d'inchiostro, si è che i testi stampati non collimano con quelli manoscritti, pur descrivendo un medesimo viaggio, e che nei primi specialmente si osservano errori grossolani ed imperfezioni di lingua tali da far dubitare ch'essi siano la riproduzione autentica di lettere scritte dal Vespucci. Al riguardo, così si esprimeva l'Humboldt: « On dirait qu'il y a comme un sert jeté pour embrouiller, dans les documents les plus authentiques — o che almeno egli riteneva tali — tout ce qui tient au navigateur florentin ».

La prima lettera divulgata a mezzo della stampa nel 1504, quando non solamente il Vespucci era vivente — poiché non morì che otto anni più tardi — ma era pure in vita Colombo, portava il nome suggestivo di *Mundus Novus*. Di tale lettera, datata da Lisbona, si ebbero numerose edizioni, non solamente in latino, ma anche in altre lingue, e persino in volgare vicentino, sicché essa sparse rapidamente in Europa la fama del navigatore fiorentino, a momentaneo detrimento della gloria di Colombo. Essa si riferisce ad un viaggio — il più importante — compiuto da Amerigo con navi portoghesi, e che si suole indicare come suo terzo viaggio.

A codesta operetta, che ebbe larghissima diffusione, fece seguito, un anno o due dopo, riprodotta a stampa la prima volta in Firenze, un'altra lettera, alquanto più lunga, nella quale il Vespucci descriveva le quattro navigazioni — tante quante ne aveva effettuate Colombo — da lui complessivamente compiute, le prime due su navi spagnuole, le altre due al servizio del Portogallo. È questa la lettera che tradotta in latino col titolo *Quattuor Americi Vesputii Navigationes*, il Waldseemüller allegò alla *Introduzione alla Cosmografia*. Nell'edizione iniziale fiorentina tale lettera non recava alcun indirizzo, ed era redatta in cattivo italiano, con innumerevoli spagnuolismi, al punto che l'autore stesso la dichiarava « con barbaro stile scritta e fuori d'ogni ordine di umanità ». Se si pensa all'istruzione ricevuta dal Vespucci in gioventù ed ai lunghi anni da lui trascorsi, fin dalla nascita, in Italia, la confessione appare, in verità, assai strana. Nell'edizione latina di Saint-Dié la lettera figura indirizzata al Duca di Lorena, non ostante che ciò contrasti con alcune parti del testo. Finalmente in una copia manoscritta sincrona, esistente alla Riccardiana, essa reca l'indirizzo, assai più verosimile, del citato Soderini, ragione per cui è volgarmente conosciuta sotto il nome di *Lettera al Soderini*. Essa contiene tali errori od anomalie nelle date, nei nomi, nei particolari, che non poteva se non scatenare i più aspri commenti da parte della critica storica, specialmente perché in essa il primo dei quattro viaggi figura effettuato nel 1497, venendosi così ad assegnare al fiorentino la priorità nella scoperta del continente americano ed a giustificare in qualche maniera il nome rimasto al continente medesimo.

Di fronte a codeste due lettere stampate, il *Mundus Novus* e la *Lettera al Soderini*, che ebbero in Europa vasta ripercussione, stanno le altre lettere ritrovate da studiosi in copie manoscritte nelle biblioteche fiorentine e via via date anch'esse alla stampa, non senza notevoli inesattezze. Esse sono in numero di tre, e cioè: una lettera, in data del 1500, narrante un viaggio effettuato dal Vespucci al servizio della Spagna; una lettera, in data 1501, dal Capo Verde, col racconto della prima parte di un viaggio effettuato per conto del Portogallo; una let-

tera del 1502 contenente il seguito di detto viaggio, che corrisponderebbe al terzo della *Lettera al Soderini*. Di codeste tre lettere si hanno diversi esemplari, ma esse esistono tutte, assieme ad una copia della *Lettera al Soderini*, nella Riccardiana di Firenze, trascritte per mano di certo Vaglienti, il quale aveva relazioni con la Casa Sernigi di Lisbona e si era dato a raccogliere relazioni di viaggi.

Dal suddetto epistolario non risulta quale funzione avesse sulle navi Amerigo, il quale nemmeno nomina altre persone di bordo che permettano di identificare le spedizioni cui prese parte, confrontandole con altre storicamente accertate. È però da ritenere che Vespucci non comandasse le spedizioni medesime, pur dovendo ricoprire a bordo ufficio molto importante, tale da consacrare la sua fama di navigatore. Molto verosimilmente la sua mansione dovette essere quella di guidare le navigazioni in qualità di cosmografo, o piloto, come risulta dalle osservazioni astronomiche ch'egli compiva, alcune delle quali presentano un notevole interesse scientifico.

Ma quali furono dunque, ed in quali epoche precisamente si svolsero le navigazioni cui prese parte l'illustre fiorentino? Inoltrarci in una questione così complicata, nella quale diedero di cozzo gli storici più reputati, sarebbe fuor di luogo. In una sua lettera all'Uzielli, l'insigne americanista Enrico Harrisse così nel 1900 si esprimeva: « Démontrer l'authenticité des lettres d'Améric Vespuce relatant ses voyages au nouveau monde, l'authenticité établie déterminer la date des 4 expéditions; puis identifier les pays visités ou découverts, costituent un des problèmes les plus ardus de la géographie historique ».

Fino ad oggi prevalse la tendenza a considerare autentici il *Mundus Novus* e la *Lettera al Soderini* per la ragione che furono divulgati mentre era vivente il Vespucci. Pareva assurdo l'ammettere che autori ignoti avessero dato alla stampa lettere di Amerigo, se non proprio inventate, certo rimaneggiate ed ampliate. Donde la necessità di ritenere invece apocrifi i codici fiorentini, che presentavano differenze talvolta sostanziali con i testi a stampa. Codesta tesi fu sostenuta dal barone di Varnhagen, brasiliano, che ritenne erroneamente tali codici falsificazioni del XVI o del XVII secolo, mentre erano invece sincroni al navigatore. E la sua influenza si estese a due eminenti storici italiani, l'Hugues ed il Berchet, i quali stimarono conveniente — e fu deplorevole cosa — escludere dalla Raccolta dei documenti relativi alla scoperta dell'America i manoscritti fiorentini, che pure erano stati giudicati degni di fede da insigni americanisti, quali l'Humboldt, il D'Avezac, il Peschel.

Intanto, col ritenere autentica la *Lettera al Soderini*, si veniva ad ammettere che il Vespucci avesse preso parte ad almeno quattro

viaggi di scoperta. E si sarebbe anche dovuto accettare per vera la navigazione da lui effettuata nel 1497, come fecero, oltre che il Varnhagen, e prima di lui il Bandini, anche l'Harrisse, il Vignaud, il Northup, e recentemente, con un articolo comparso sulla « National Review », un altro americano, certo Marsh Edwards. Senonché, le date riportate nella predetta *Lettera* per ciascuno dei quattro viaggi — date in genere poco verosimili — potevano essere state eventualmente alterate da copisti o tipografi poco coscienziosi nel trascriverle dall'originale, come opinarono l'Humboldt nel suo magistrale *Esame critico della storia della geografia del nuovo continente* e più tardi il D'Avezac.

Gustavo Uzielli, l'illustre biografo del Toscanelli, si era messo in animo di pubblicare un esame critico dei diversi testi delle lettere del Vespucci, convinto, come egli era, che i manoscritti fiorentini non fossero da scartarsi, ma avessero invece una « grande e speciale autorità di fronte a tutte le stampe esistenti ». L'opera sarebbe riuscita senza dubbio di grande interesse storico, ma, per difficoltà finanziarie, non poté essere effettuata. L'importante compito è stato invece assunto dal professore Alberto Magnaghi, il quale quattro anni or sono dava alla stampa una sua elaborata opera sul navigatore fiorentino, e cioè uno *Studio critico, con speciale riguardo ad una nuova valutazione delle fonti e con documenti inediti tratti dal codice Vaglienti*. In tale studio, riprendendo una tesi abbozzata dal Napione e dal Peschel, egli capovolge, per così dire, la questione vespucciana, sostenendo, con vasta dottrina e stringente argomentazione, che i manoscritti sono i soli autentici, mentre le operette a stampa sono dovute alla iniziativa di qualche ammiratore del Vespucci, che avrà voluto, fors'anche a scopo di lucro, divulgarne, ampliandole ed esaltandole, le marittime imprese. Il Magnaghi viene così a risolvere elegantemente alcune questioni rimaste finoggi assai oscure e ad escludere, anzi tutto, quel contestato viaggio del 1497.

La tesi è senza dubbio ardita, ma nulla vi è in essa d'inverosimile. Ché anche se il Vespucci ebbe contezza delle pretese sue lettere pubblicate a stampa — il che non è per altro dimostrato — in quale maniera avrebbe egli potuto, in quei tempi della infanzia della stampa, opporsi alla loro divulgazione? E poi a che prò? Non è quindi da escludere ch'egli le abbia conosciute, ma che non abbia dato importanza a tali pubblicazioni, le quali dopo tutto non potevano che lusingarne l'amor proprio. Lo stesso Fernando Colombo, pure così geloso della gloria del padre, tenne al riguardo, nella biografia paterna da lui scritta, il più profondo silenzio, il che non poco indignò il rammentato Las Casas.

Troppo lungo sarebbe il tener dietro al Magnaghi nelle ragioni, assai convincenti, ch'egli adduce per dimostrare che gli unici documenti autentici sono le tre lettere manoscritte dirette a Lorenzo dei Medici. Certo che un esame scrupoloso, scevro di preconcetti, dei due gruppi di documenti in contrasto, non può se non tornare a vantaggio dei manoscritti. Impressiona specialmente nella *Lettera al Soderini* la mancanza di luogo, di data e d'indirizzo della prima edizione, quasi essa fosse pubblicazione clandestina, mentre la successiva edizione latina di Saint-Dié figura traduzione di una lettera scritta in francese dal Vespucci allo stesso Duca di Lorena, analoga ad altra scritta in spagnuolo a re Ferdinando. Col Soderini sono dunque tre i personaggi ai quali tale lettera sarebbe stata indirizzata! A renderla ancora più sospetta, i quattro viaggi in essa narrati cominciano regolarmente ogni due anni, quasi tutti nello stesso giorno di maggio, ed hanno, tranne l'ultimo, presso a poco la stessa durata. D'altra parte, dei manoscritti non si posseggono solo quelli del Vaglienti, ma anche altri esemplari sincroni dovuti ad altri copisti. Si aggiunga in ultimo che a Firenze — cosa assai significativa — nessuna edizione fu stampata, in latino od in italiano, del *Mundus Novus*, e la *Lettera delle quattro navigazioni* vi ebbe scarsissima tiratura.

La versione del Magnaghi porta di conseguenza che i viaggi *sicuramente* effettuati dal Vespucci debbano limitarsi a due: uno compiuto per conto della Spagna, l'altro per conto del Portogallo. Il primo si sarebbe svolto nel 1499-1500, in parte con l'Hojeda, che era stato compagno di Colombo nel suo secondo viaggio; e la spedizione, oltrepassato l'equatore, avrebbe esplorato la costa dell'America meridionale da oltre Capo S. Rocco verso nord fino alla Columbia settentrionale, risalendo per qualche decina di miglia le Amazzoni e scoprendo, prima del portoghese Cabral, il Brasile. A conferma di tale priorità giova citare quanto scriveva un suo contemporaneo, Giovanni da Empoli, al ritorno dalle Indie con la spedizione di Albuquerque: « Ci trovammo tanto avanti per mezzo della terra della Vera Cruz, ovvero del Bresil così nominata, *altre volte discoperta per Amerigo Vespucci* ».

Con le navi portoghesi il Vespucci avrebbe navigato negli anni 1501-1502 sempre lungo l'America meridionale, dal citato capo S. Rocco verso sud fino a 50 gradi circa di latitudine australe, raggiungendo quindi i paraggi di quello stretto cui 20 anni più tardi doveva Magellano legare il proprio nome. Questo secondo viaggio, così importante, non trova riscontro in altre spedizioni conosciute di quel tempo, ma ciò non ostante è generalmente accettato. Sta di fatto che al ritorno della spedizione Cabral dall'India, essa s'incontrò al Capo Verde, appunto nell'epoca indicata dal Vespucci, con navi portoghesi, che, — secondo la relativa relazione — « il nostro Re di Portogallo

mandava a discoprire la terra nuova che noi avevamo trovata quando andavamo a Calicut ». A confermare il lontano limite australe raggiunto, varrebbe poi la dichiarazione di Gomara, storico della metà del Cinquecento, secondo la quale Magellano, svernando nel porto di S. Giuliano in 49 gradi di latitudine sud, per indurre alla tolleranza gli equipaggi rivoltosi, avrebbe loro detto che « bisognava andare avanti almeno quant'era andato Amerigo Vespucci ». D'altra parte l'Harrisse rileva — formidabile argomento — che fra tutte le imprese atlantiche conosciute, soltanto il cosiddetto terzo viaggio di Vespucci riunisce la doppia condizione di aver avuto per teatro la regione cui appartengono i nomi contenuti nelle prime carte dell'epoca e di essere terminato a tempo perché questi nomi vi figurassero.

Tale viaggio merita di essere annoverato fra quelli più importanti nella storia delle grandi scoperte marittime, perché provò la prima volta la esistenza di un vero e proprio continente, interposto fra l'Europa e l'Asia, che doveva essere girato al sud per potere i naviganti raggiungere la terra delle spezierie.

Così contenuta nei suoi termini più verosimili, l'opera del Vespucci appare, per quei tempi, sempre grandiosa, tale da giustificare gli onori che gli vennero resi nella sua patria di adozione e l'elevato incarico col quale si doveva chiudere la di lui carriera. Scriveva il Magnaghi, e il giudizio non sembra esagerato: « I due grandi avvenimenti coi quali s'inizia e si chiude la grande epoca sono il viaggio di Colombo e quello di Magellano. Fra i due, legame provvidenziale e necessario, sta salda e formidabile l'opera del grande navigatore fiorentino ».

Gli studi accurati di Alessandro Humboldt, il principe dei geografi, hanno segnato una pietra miliare nelle indagini relative ai viaggi del Vespucci. Pur senza dimostrare soverchia ammirazione per Amerigo, ch'egli pone non solamente dopo Colombo e Magellano, ma anche dopo Sebastiano Caboto, Pinzon e Cabral — a differenza dell'Harrisse che invece giudica Caboto addirittura « avoir joui pendant plus de trois siècles d'une considération absolument imméritée comme navigateur, comme savant, comme homme » — l'insigne geografo tedesco ne ristabilisce la schietta onestà e ne valuta equamente l'opera. Egli nega quella data del 1497, che ritiene dovuta ad errore di copisti o di tipografi — ed al riguardo cita errori madornali che si commettevano in quei tempi — ma presta fede tuttavia alle quattro navigazioni compiute dal Vespucci, come risultano dalla *Lettera al Soderini*. Più radicale di lui, Alberto Magnaghi dimostra essere tale operetta apocrifa, riducendo, di conseguenza le imprese del fiorentino a quelle che si possono dedurre dai testi manoscritti. Fino a quando nuovi documenti non verranno a git-

tare maggior luce sulla vita del Vespucci, non sembra che si potrà dire di più.

Ad ogni modo, si vogliano accettare, oppur no, le brillanti argomentazioni del Magnaghi, è impossibile non riconoscere al Vespucci meriti eminenti, se pur non certo tali da giustificare il giudizio che di lui dava il suo primo biografo Bandini definendolo « uomo di un genio sublime ». Più vicino al vero fu il contemporaneo Ramusio quando, trattando del Vespucci, scrisse: « quel singolare intelletto ed eccellente fiorentino di bellissimo ingegno ». Certo che Amerigo fu cosmografo di perizia non comune, in epoca in cui la insufficienza e la imperfezione degli strumenti nautici, nonché la scarsa precisione delle effemeridi astronomiche, rendevano assai difficile il calcolo delle posizioni geografiche. Il Giuntini, in una sua pubblicazione del 1577, lo chiamò « perito in astronomia e in discipline matematiche eccellentissimo ». Egli fu il primo a fissare la latitudine del Capo S. Agostino, com'ebbero a dichiarare, nella famosa Giunta convocata nel 1515 per stabilire la vera posizione della linea di demarcazione, celebri piloti che lo avevano conosciuto, fra cui Sebastiano Caboto, il quale lo definì uomo « bien experto en las alturas ». Fu anche il primo ad osservare e descrivere le stelle circumpolari australi, ed ideò un metodo per calcolare la longitudine — arduo calcolo, senza l'uso di cronometro — valendosi della congiunzione della luna con pianeta. Vespucci fu anche un valente cartografo. Afferma il Magnaghi, e con lui è d'accordo il Manfroni, che direttamente da Amerigo deriva quel tipo di carta detto impropriamente lusitano-germanico, che segnò una reazione recisa alla concezione tolomaica.

Sono, questi, titoli sufficienti a giustificare il grande prestigio di cui godette in Spagna il Vespucci, specie quando, per volere della Corona, egli volse la propria attività ad istruire piloti ed a compilare le carte di navigazione: titoli sufficienti, altresì, a classificarlo fra coloro che, dopo Colombo, maggiormente contribuirono alla scoperta del nuovo mondo e al conseguente progredire delle conoscenze geografiche.

Amerigo morì, come il grande ligure, nella maniera più degna, e cioè in povertà: tanto che fu dovuta decretare alla vedova una ragguardevole pensione. Come scriveva l'Humboldt: « L'uomo che aveva fissato l'attenzione di due Re, che era stato successivamente alla testa di una grande casa di commercio, associato ad imprese marittime lucrative per i loro capi e fornitore della flotta negli armamenti del 1507, si onorò per la sua indigenza, come la maggior parte dei primi *conquistadores* ».

ROBERTO GIORGI DE PONS.

LE ORIGINI DELL'INCISIONE IN RAME

IL VALORE DI UNA FAVOLA

La favola di Maso Finiguerra se n'è andata! Meglio per noi. Così come era stata scritta da Giorgio Vasari aveva in sé tanto di grazia e di naturalezza, da poter sembrare anche vera. Ma, dopo che gl'interpreti e i comentatori se ne furono impossessati, era divenuta così goffa da non meritare più nemmeno di essere raccontata a veglia. Sono noti i passi del Vasari sulle origini dell'incisione in rame in Italia. Parlando dell'arte del niello, egli dice: « Di questo lavorò mirabilissimamente Maso Finiguerra Fiorentino, il quale fu raro in questa professione, come ne fanno fede alcune " paci " di niello in S. Giovanni di Firenze, che sono tenute mirabili. *Da questo intaglio di bulino son derivate le stampe di rame* ». E più oltre, occupandosi della vita di Marcantonio Raimondi, aggiunge: « Il principio dunque dell'intagliare venne da Maso Finiguerra Fiorentino circa gli anni di nostra salute 1460, perché costui tutte le cose che intagliò in argento per empirle di niello, le improntò con terra, e gittatovi sopra solfo liquefatto, vennero improntate e ripiene di fumo; onde a olio mostravano il medesimo che l'argento; e ciò fece ancora con carta umida e con la medesima tinta, aggravandovi sopra con un rullo tondo, ma piano per tutto, il che non solo le faceva apparire stampate, ma venivano come disegnate di penna ».

Si attribuiva a Maso una « pace » niellata eseguita per la chiesa di S. Giovanni in Firenze, rappresentante l'*Incoronazione della Vergine* ed ora conservata nel Museo del Bargello; non si aveva però alcuna traccia delle stampe tirate su carta umida, ciò che poteva anche far dubitare delle asserzioni del Vasari. Ma nel 1797 l'abate Zani, esaminando a Parigi la collezione dell'abate de Marolles, s'imbatté in una vecchia stampa rappresentante l'*Incoronazione della Vergine*, in cui non gli fu difficile riconoscere l'immagine in controparte della « pace » di Maso Finiguerra. Oramai i dubbî non avevano più ragione di sussistere: il racconto del Vasari era vero e la data della prima

tare maggior luce sulla vita del Vespucci, non sembra che si potrà dire di più.

Ad ogni modo, si vogliano accettare, oppur no, le brillanti argomentazioni del Magnaghi, è impossibile non riconoscere al Vespucci meriti eminenti, se pur non certo tali da giustificare il giudizio che di lui dava il suo primo biografo Bandini definendolo « uomo di un genio sublime ». Più vicino al vero fu il contemporaneo Ramusio quando, trattando del Vespucci, scrisse: « quel singolare intelletto ed eccellente fiorentino di bellissimo ingegno ». Certo che Amerigo fu cosmografo di perizia non comune, in epoca in cui la insufficienza e la imperfezione degli strumenti nautici, nonché la scarsa precisione delle effemeridi astronomiche, rendevano assai difficile il calcolo delle posizioni geografiche. Il Giuntini, in una sua pubblicazione del 1577, lo chiamò « perito in astronomia e in discipline matematiche eccellentissimo ». Egli fu il primo a fissare la latitudine del Capo S. Agostino, com'ebbero a dichiarare, nella famosa Giunta convocata nel 1515 per stabilire la vera posizione della linea di demarcazione, celebri piloti che lo avevano conosciuto, fra cui Sebastiano Caboto, il quale lo definì uomo « bien experto en las alturas ». Fu anche il primo ad osservare e descrivere le stelle circumpolari australi, ed ideò un metodo per calcolare la longitudine — arduo calcolo, senza l'uso di cronometro — valendosi della congiunzione della luna con pianeta. Vespucci fu anche un valente cartografo. Afferma il Magnaghi, e con lui è d'accordo il Manfroni, che direttamente da Amerigo deriva quel tipo di carta detto impropriamente lusitano-germanico, che segnò una reazione recisa alla concezione tolomaica.

Sono, questi, titoli sufficienti a giustificare il grande prestigio di cui godette in Spagna il Vespucci, specie quando, per volere della Corona, egli volse la propria attività ad istruire piloti ed a compilare le carte di navigazione: titoli sufficienti, altresì, a classificarlo fra coloro che, dopo Colombo, maggiormente contribuirono alla scoperta del nuovo mondo e al conseguente progredire delle conoscenze geografiche.

Amerigo morì, come il grande ligure, nella maniera più degna, e cioè in povertà: tanto che fu dovuta decretare alla vedova una ragguardevole pensione. Come scriveva l'Humboldt: « L'uomo che aveva fissato l'attenzione di due Re, che era stato successivamente alla testa di una grande casa di commercio, associato ad imprese marittime lucrative per i loro capi e fornitore della flotta negli armamenti del 1507, si onorò per la sua indigenza, come la maggior parte dei primi *conquistadores* ».

ROBERTO GIORGI DE PONS.

LE ORIGINI DELL'INCISIONE IN RAME

IL VALORE DI UNA FAVOLA

La favola di Maso Finiguerra se n'è andata! Meglio per noi. Così come era stata scritta da Giorgio Vasari aveva in sé tanto di grazia e di naturalezza, da poter sembrare anche vera. Ma, dopo che gl'interpreti e i comentatori se ne furono impossessati, era divenuta così goffa da non meritare più nemmeno di essere raccontata a veglia. Sono noti i passi del Vasari sulle origini dell'incisione in rame in Italia. Parlando dell'arte del niello, egli dice: « Di questo lavorò mirabilissimamente Maso Finiguerra Fiorentino, il quale fu raro in questa professione, come ne fanno fede alcune " paci " di niello in S. Giovanni di Firenze, che sono tenute mirabili. *Da questo intaglio di bulino son derivate le stampe di rame* ». E più oltre, occupandosi della vita di Marcantonio Raimondi, aggiunge: « Il principio dunque dell'intagliare venne da Maso Finiguerra Fiorentino circa gli anni di nostra salute 1460, perché costui tutte le cose che intagliò in argento per empirle di niello, le improntò con terra, e gittatovi sopra solfo liquefatto, vennero improntate e ripiene di fumo; onde a olio mostravano il medesimo che l'argento; e ciò fece ancora con carta umida e con la medesima tinta, aggravandovi sopra con un rullo tondo, ma piano per tutto, il che non solo le faceva apparire stampate, ma venivano come disegnate di penna ».

Si attribuiva a Maso una « pace » niellata eseguita per la chiesa di S. Giovanni in Firenze, rappresentante l'*Incoronazione della Vergine* ed ora conservata nel Museo del Bargello; non si aveva però alcuna traccia delle stampe tirate su carta umida, ciò che poteva anche far dubitare delle asserzioni del Vasari. Ma nel 1797 l'abate Zani, esaminando a Parigi la collezione dell'abate de Marolles, s'imbatté in una vecchia stampa rappresentante l'*Incoronazione della Vergine*, in cui non gli fu difficile riconoscere l'immagine in controparte della « pace » di Maso Finiguerra. Oramai i dubbî non avevano più ragione di sussistere: il racconto del Vasari era vero e la data della prima

La « pace » niellata dell'Incoronazione della Vergine.

stampa incisa poteva essere assegnata al 1452, anno in cui risultava finita una « pace » allogata al Finiguerra dagli operai di S. Giovanni in Firenze, giusta un documento tratto dal Gori dall'Archivio dei consoli dell'arte dei mercanti di quella città.

L'Incoronazione della Vergine.
Prova scoperta dall' abate Zani.

Ma il dover riconoscere per vero il racconto del Vasari era già troppo. Bisognava leggervi bene addentro ed intenderlo nel suo vero senso. Aveva Maso stampate le sue prove su carta con intenzione, o queste gli erano fiorite tra le mani per caso? Erano infine, codeste

prove, state tirate dal metallo inciso o dalle impronte in zolfo che di essa si conoscevano? Bisognava negare e l'una e l'altra cosa: l'intenzione e la stampa diretta dalla lastra. E quella che prima non era una favola divenne veramente tale.

Consisteva dunque l'opera del *niello* nell'intagliare, con ciappolette e bulini, una piastra di argento e riempirla poi di una mistura di rame, piombo e borace, resa nera dallo zolfo croceo e detta *niello* dalla voce latina *nigellum*. Codesta mistura, penetrando in tutti i tagli del disegno e consolidandovisi, li faceva risaltare in nero sul bianco lucente della lamina. Prima di gettare la mistura, usavano però i niellatori di provare l'effetto ch'essa avrebbe prodotto sulla lamina; traevano perciò dall'intaglio un'impronta negativa in gesso o creta finissima e da questa un'altra impronta in zolfo liquefatto, nei cui incavi introducevano una miscela di nerofumo ed olio, per poter osservare l'effetto dell'opera e riprendere e perfezionare, se necessario, il lavoro.

Un giorno Maso, eseguita l'impronta in zolfo e riempitine i tagli di miscela nera, vi avrebbe gettato sopra sbadatamente uno straccio umido, e risollevandolo vi avrebbe trovato nitidamente impresso il suo disegno. Secondo altri, invece, Maso avrebbe coperta l'impronta con un foglio di carta, per proteggerla dalla polvere; ma la lavandaia, arrivando in sua assenza, vi avrebbe scaricato il mucchio ancora zuppo dei panni di bucato: la carta inumidita e il peso dei panni avrebbero determinato l'impressione della prima stampa.

La trovata, dunque, a sentire i comentatori, non fu dell'orefice fiorentino, ma del caso, favorito o no dalla sbadataggine della lavandaia. Tanto vero, si disse, che né Maso né altri pensarono a trar profitto dalla scoperta e quasi vent'anni passarono prima che la stampa su carta da una lastra incisa fosse intenzionalmente esercitata ai fini della moltiplicazione.

Qui, sì, il Vasari faceva testo! Infatti, esposta la scoperta di Maso, egli diceva: « Fu seguitato costui da Baccio Baldini orefice Fiorentino... ». E poiché a Baccio Baldini si attribuivano le incisioni per l'opera *Il monte sancto di Dio* stampata a Firenze nel 1477, oltre a quelle per la *Divina Commedia* del 1481, si poté affermare che i primi rami incisi per la stampa in Italia erano quelli e non altri.

Naturalmente, dopo questa prima messa a fuoco, gli studiosi frugarono biblioteche e gabinetti, archivi e soffitte, e versarono addirittura fiumi d'inchiostro per poter dimostrare che, non solo prima del 1477, ma anche prima del 1464 — epoca a cui non era possibile non assegnare un'altra chiara e inequivocabile stampa italiana, l'Almanacco inciso rivelato dal Janssen, nel quale son contenute le istruzioni per trovare il giorno di Pasqua dal 1465 al 1517 — l'arte del-

l'intaglio per la stampa era stata praticata in altri paesi. Il Weigel, nel descrivere la celebre sua collezione, venduta all'asta nel 1872, arrivò ad assegnare ben tredici dei suoi pezzi ad un periodo fra il 1100 e il 1450. Ma il più antico di essi, caduto nelle mani del dottissimo libraio Tross, fu giudicato nulla più che *une sorte de gaufrure*. Bisognava seguire altra via! E allora, non bastando un documento positivo come le sette stampine della *Passione* acquistate dal Renouvier de Montpellier, su una delle quali, rappresentante la *Flagellazione*, era possibile leggere la data del 1446, si vollero trovare le origini dell'incisione a bulino per la stampa in un altro genere di lavoro, l'*opus interrasile*, il *criblé* o *schottblatt*, il quale, per la tecnica con cui era eseguito e per l'effetto prodotto, se aveva delle analogie con la xilografia, non ne aveva invece con l'incisione a bulino. Il Delaborde credeva di poter assegnare a due stampe di codesto genere, *La sainte face* e *Le portement de croix*, la data del 1406. Era quanto bastava per non dover dare più tanta importanza alla *Incoronazione della Vergine* di Maso Finiguerra, poiché, se questa era posteriore di sei anni alla tedesca *Flagellazione* del 1446, rivelava su essa tale una superiorità nel maneggio degli strumenti e nel gusto dell'arte, da poter sempre far supporre che avesse avuto in Italia dei precedenti ben più remoti.

Ma era destinato che Maso non dovesse più dormire in pace. I saputi cominciarono a domandarsi: la prova dell'*Incoronazione della Vergine* fu tirata dalla lamina originale, oppure da un'impronta in zolfo? Peggio ancora: la prova ha veramente rapporto con la lamina attribuita a Maso? E infine: la « pace » dell'*Incoronazione* è proprio di Maso Finiguerra?

L'interpretazione del passo del Vasari e i più ingegnosi confronti tra la prova in carta, le impronte in zolfo e la lamina originale furono invocati per rispondere alla prima domanda. I pareri furono discordi, ma s'inclinava naturalmente a credere che la prova fosse uscita dall'impronta in zolfo: restava così dimostrato che nel 1452, o giù di lì, s'imprimevano sì in Italia delle carte, ma dalle impronte in zolfo e non dalle lastre metalliche.

Quanto alla seconda domanda, le oneste riserve del Cicognara e le accademiche esercitazioni epistolari del professore Vitali di Parma e del bibliotecario Angelo Pezzana non hanno per noi valore di sorta. Il metodo erudito, in questioni del genere, non basta: bisogna che esso sia sussidiato dalla conoscenza del mestiere. Lo stesso Dutuit, per non parlare delle ultime sensazionali sottigliezze del Courboin, diede troppa importanza alle differenze ch'egli credette di notare tra la prova scoperta dall'abate Zani — l'unica da prendersi in considera-

zione, poiché l'altra, rinvenuta nel 1841 da Robert Dusmesnil nella Biblioteca dell'Arsenale di Parigi, fu evidentemente tratta da un'antica copia — e la lamina d'argento originale conservata al Bargello. Codeste differenze o non esistono addirittura o si spiegano tecnicamente, senza ricorrere ad artifici di sorta. All'infuori della soppressione dell'esile ornamento sull'orlo della veste del Cristo, suggerito, dopo la prova, dalla necessità di atteggiare meglio le pieghe, esse non consistono che negli effetti propri di una stampa imperfetta, come grumi e sbavature di tinta, ineguaglianze d'impressione e graffiature proprie della lastra prima dell'operazione di brunitura, *ma giammai in diversità di taglio.*

Al terzo quesito i meglio informati risposero che nulla poteva autorizzarci a vedere nella « pace niellata » del Bargello il lavoro commesso a Maso Finiguerra nel 1452, poiché i registri parlavano di due « paci » ordinate una nel 1452 a Maso Finiguerra e l'altra nel 1455 a Matteo di Giovanni Dei, senza però indicarne i soggetti. E i più ingegnosi calcoli furono fatti per poter dimostrare che il peso della « pace » del 1452 non corrispondeva, così come era riportato nei registri, a quello attuale dell'*Incoronazione*, per quanto nel peso fosse compresa la montatura, sostituita in seguito da un'altra di forma e dimensioni diverse. Infine, si arrivò a dire, Maso Finiguerra non aveva nel 1452 che 26 anni: poteva egli aver eseguito un niello di così meravigliosa bellezza, o non piuttosto questo era di Matteo di Giovanni Dei, e suo era invece quello rappresentante la *Crocefissione*, ordinato pure, secondo l'identificazione del Gori, per la stessa chiesa di S. Giovanni, debole e rozzo tanto da non doversi confondere con l'altro bellissimo *Gesù fra i ladroni* ch'è al Bargello? La fama di Maso, consacrata dal Vasari e da un intenditore di non facile contentatura come il Cellini, non aveva a questo proposito alcuna importanza.

* * *

La favola di Maso Finiguerra, dunque, se n'è andata. Ma il passo del Vasari merita tuttavia di essere riletto ed interpretato senza pregiudizi, per quel che contiene di vero e di significativo: non la data dell'invenzione della stampa incisa, che è risultata inesatta; non quella della ripresa, perché prima di Baccio Baldini, vissuto tra il 1436 e il 1540, s'incideva e si stampava dalle lastre incise; ma la notizia relativa all'uso del lavoratore di niello di provare l'effetto del suo lavoro con impronte di zolfo liquefatto e con stampe in carta umida.

Il passo del Vasari è di una chiarezza meridiana: dopo aver detto che Maso ricavava dalle sue lastre incise un'impronta in zolfo

e ne riempiva i solchi di nerofumo e olio per provare l'effetto del suo lavoro, il biografo aretino aggiunge: *e ciò fece ancora con carta umida e con la medesima tinta, aggravandovi sopra con un rullo tondo, ma piano per tutto, il che non solo le faceva apparire stampate, ma venivano come disegnate di penna.*

Maso dunque soleva tirare due specie di prove: le une con le impronte in zolfo, che ripiene di fumo e olio *mostravano il medesimo che l'argento*; le altre con la carta umida compressa dal rullo, *il che non solo le faceva apparire stampate, ma venivano come disegnate di penna.*

La distinzione è non solo nell'operazione — prove in zolfo e prove in carta — ma anche nell'effetto: le prime da confrontare con la « pace » non ancora niellata, per antivederne l'effetto; le altre da paragonare col disegno, per scorgerne le eventuali differenze.

Come molti studiosi abbiano potuto intestarsi ad intendere che, secondo il Vasari, Maso ricavava le sue prove in carta umida dall'impronta in zolfo non si capirebbe, se non si scorgesse chiaro il proposito di voler negare ai niellatori italiani del Quattrocento la consuetudine cosciente di tirare stampe dal metallo inciso. Uno dei tanti dotti, il Schuchardt di Weimar, volle persino provare la possibilità di stampare prove in carta umida da impronte in zolfo e diede notizia dei suoi esperimenti nel « Kunstblatt » e negli « Archives de Naumann ». Oh, gli esperimenti di certi dottori! Ci piacerebbe di vedere codesti sapientoni *aggravarsi* — come dice testualmente il Vasari — con un rullo tondo sopra un'impronta di zolfo, poggiata su un piano duro e senza l'ausilio dei feltri che a quel tempo non era conosciuto, ci piacerebbe di vederli pesare col pondo del loro corpo e della loro dottrina sulla fragile impronta appena rappresa e, cessata la fatica, trovare lo zolfo intatto e pronto ad altre prove, e la carta impressa con tanta esattezza, da *apparire stampata e come disegnata di penna.* Ahimé, a noi che quotidianamente ci affatichiamo, con cinque secoli di esperienza addosso, su rulli e torchi, metalli incisi e carte stampate, a noi codesta gioia non è concessa!

La storia delle prove tirate dallo zolfo, che il Vasari non si è mai sognato di scrivere, non è altro, dunque, che una melanconica invenzione degl'interpreti, assolutamente ignari di pratica calcografica.

Ma allora — e questo parve in ogni tempo l'argomento più imbarazzante — a che mai servivano le impronte in zolfo, se la prova poteva essere tirata direttamente dalla lastra metallica?

La sagacia di coloro stessi che si opponevano ai fautori dello zolfo qui cadde; e la migliore risposta ch'essi poterono trovare fu questa: i niellatori amavano serbare ricordo del loro lavoro e ne

traevano un *facsimile* in zolfo che, riempito di mistura nera e lucidato, teneva nella loro bottega il posto del niello originale, dopo che questo era stato consegnato al committente.

Presa in sé e per sé, codesta spiegazione è indubbiamente accettabile; ma non regge al paragone col passo del Vasari. Lo storico, abbiamo detto, distingue esplicitamente le due operazioni consuete a Maso e i due fini differenti a cui esse miravano: con le impronte in zolfo, riempite di mistura nera, egli voleva assicurarsi dell'effetto che la lastra incisa avrebbe prodotto se, allo stato in cui si trovava, vi fosse stato colato il niello; con le prove su carta umida voleva assicurarsi se il suo intaglio mostrava differenze dal disegno a penna che gli era servito di modello. Le prime infatti *mostravano il medesimo che l'argento*; le altre *venivano come disegnate di penna.*

Nella consuetudine di codeste due operazioni, proprie dei niellatori italiani, bisogna rinvenire l'origine dell'arte dell'incisione in rame per la stampa.

Un ricercatore eminente, coscienzioso quanto dotto, Paul Kristeller, persuaso, al pari del Lippmann, che l'incisione in rame per la stampa avesse avuto in Italia origini più remote di quelle denunciate dal Vasari, si studiò di dimostrare che l'intaglio in rame preesistesse al niello e che questo avesse preso da quella l'uso di tirare su carta umida le prove del lavoro.

Noi non giungiamo ad un capovolgimento siffatto e riteniamo che il Vasari non abbia sbagliato dicendo, a proposito del niello, che *da questo intaglio di bulino son derivate le stampe di rame.* Solo che le date vanno spostate e la consuetudine attribuita a Maso va estesa a tutti i lavoratori di niello, compresi quelli che ebbero a precederlo. In questa convinzione ci conferma la scoperta ormai non più dubbia di stampe anteriori a Maso, l'esame spregiudicato delle stampe che si usava aggruppare sotto il nome di Baccio Baldini e quello degli stessi nielli e finti nielli.

Il nome di Maso e la data del 1452 costituivano un limite insuperabile. Rimosso questo, è possibile procedere oltre e ricostruire storicamente il quadro delle origini dell'incisione in rame in Italia, ridonando a molte stampe un'età che era stata loro contestata dal feticismo di quella data.

Non è necessario ricorrere alle cavalleresche argomentazioni del visconte di Delaborde, per rivendicare l'originalità e la nobiltà della nostra incisione primitiva. Fermo sulla notizia del Vasari e sulla scoperta dell'abate Zani, egli sostiene, nonostante la scoperta della *Flagellazione* del 1446, che Finiguerra abbia inventato veramente l'in-

Anonimo incisore italiano (1440 circa): Profilo di giovinetta fiorentina.

cisione, *poiché egli seppe per il primo divinarne e rivelarne le vere risorse, elevando un semplice procedimento industriale all'altezza di un mezzo di espressione estetica.*

No. Maso Finiguerra non è che un simbolo, così come Sandro Botticelli, col suo umile satellite Baccio Baldini, rimase per tanto tempo il simbolo degl'incisori primitivi che operarono a Firenze fino all'edizione dantesca del 1481. Nel nome di Maso è concentrata la schiera degli orefici, predecessori e contemporanei, a cui non fu ignota la gioia di sollevare il piccolo umido foglio di carta compresso dal rullo sulla lastra metallica appena appena solcata dall'arnese tagliente, e trovarvi riprodotta l'immagine lentamente perseguita. La limitata importanza, più di carattere pratico, data inizialmente a codesta usanza, fece sì ch'essa non rimanesse legata al nome dei singoli artefici che la praticarono e che la memoria se ne perdesse gradatamente, per risorgere più tardi e fondersi in un nome, il più splendido dell'epoca, che potesse rappresentare tutti gli altri. Quel nome probabilmente rimase per alcun tempo legato ai suoi precedenti; poi finì per staccarsi da essi e spiccare isolato sullo sfondo del tempo. Così giunse al Vasari, il quale non sospettò la metafora storica che dietro di esso si nascondeva.

Accanto alla schiera dei niellatori, effigiata nel nome tardivo e splendido di Maso Finiguerra, vediamo subito delinearsi la massa degli artisti i quali in un primo tempo pensano di avvalersi della consuetudine di tirar prove su carta dalle lastre incise avanti la colatura del niello, per incidere essi stessi sul metallo i disegni ch'erano incaricati di fornire agli orefici e gioiellieri, al fine di poterli tirare in più copie e distribuirli, e in un secondo tempo cominciano a far opera vera e propria d'incisori, indipendentemente dall'arte del niello e del cesello, intagliando lastre per la stampa, con motivi profani e decorativi il più spesso, religiosi talvolta, destinati a portare un'immagine di bellezza, un motto leggiadro, un pensiero votivo nella spensieratezza dell'allegra brigata e nell'intimità dolce della casa.

Cominciata assai presto, l'arte del finto niello si prolunga per molto tempo, fino a toccare alte cime con l'enigmatica e affascinante figura di Peregrino da Cesena.

L'arte della stampa autonoma, invece, distinguendosi presto da quella del niello e del finto niello, affronta dimensioni per l'innanzi ignorate e si trova per ciò stesso in presenza di problemi tecnici da risolvere, di pari passo con la realizzazione del fantasma. Nello sforzo di codesta risoluzione, che va dal rendimento lineare, puro, sintetico di certe immagini, come il mirabile profilo di fanciulla fiorentina, pet-

tinata e abbigliata, che si conserva nel Museo di Berlino, ai diversi tentativi di equivalenza plastica chiaroscurale, è il dramma e il segno di nobiltà della nostra incisione primitiva.

ALFREDO PETRUCCI.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Copiosissima è la letteratura su Maso Finiguerra e, in genere, sulle origini dell'incisione in rame. Per ciò che è detto in quest'articolo giova ricordare:

VASARI, *Le Vite...*, t. I e II.

ZANI, *Materiali per servire alla storia dell'origine e de' progressi dell'incisione...*, Parma, 1803.

GORI, *Thesaurus veterum diptychorum, consularium et ecclesiasticorum...*, Florentiae, 1759.

JANSSEN, *Essai sur l'origine de la gravure*, Paris, 1808.

WEIGEL, *Catalogue de premières productions de l'art d'imprimer...*, Leipzig, 1872.

RENOUVIER, *Mémoires de la Société archéologique*, vol. XXV.

DELABORDE, *Notice sur deux estampes de 1406 et le commencement de la gravure en criblé* (« Gazette des Beaux Arts », 1869, t. I).

CICOGNARA, *Memorie spettanti alla storia della calcografia*, Prato, 1831.

DUTUIT, *Manuel de l'Amateur d'estampes*, Paris, 1884-88.

COURBOIN, *Notes critiques sur la « paix » attribuée à Maso Finiguerra et sur les différentes épreuves* (« Revue de l'Art ancien e moderne », mars-avril, 1909).

LIPPMANN, *Der Kupferstich*, Berlin, 1896, ved. *Jahrbuch der K. Preussischen Kunstsammlungen*, I.

KRISTELLER, *Sulle origini dell'incisione in rame in Italia*, « Archivio storico dell'arte », VI, 1893; id. *Kupferstich und Holzschnitt in vier Jahrhunderten*, Berlin, 1905.

DELABORDE, *La gravure en Italie avant Marc-Antoine*, Paris, 1883.

INVENZIONI ITALIANE MISCONOSCIUTE

IL III CENTENARIO DELLA TURBINA A VAPORE - L'INVENZIONE DELLA CALDAIA TUBOLARE

Tre secoli fa, verso la seconda metà del 1629, in Roma *ad istanza di Jacopo Manucci in Piazza Navona*, vedeva la luce un libro in 4°, diviso in tre parti, malgrado le numerose illustrazioni, tipograficamente modesto, il quale portava, secondo il costume dell'epoca, il titolo pomposo: *Le machine - Volume nuovo et di molto artifizio da fare effetti meravigliosi tanto Spiritali quanto Animale. Operazione arichito di bellissime figure conle dichiarazioni di esse in lingue volgare e latina del Sig. Giovanni Branca cittadino romano Ingegnere et Architetto della S.ta Casa di Loreto.* Il libro, oltre che nella testata, in una lettera dedicatoria, era offerto in omaggio: *All'Illustriss. Monsignor Tiberio Cenci vescovo di Jesi.* L'opera se, per la sua rarità, è ricercata dai bibliofili, è pure nota almeno di nome, ai cultori di storia delle scienze, anche se sul suo valore la maggioranza degli autori, che l'hanno ricordata, trasse spesso conclusioni incomplete, tendenziose od inesatte. Solo a fare eccezione forse lo Svanellini, dotto sacerdote novarese, che dedicò all'argomento, circa una ventina di anni fa, un'accurata monografia (1).

Essa costituisce però un'opera che, nella presente rinascita di fervore nel rivendicare usurpati diritti nostri, merita di essere riesumata e posta in quella giusta e gloriosa luce che le spetta. Terzo centenario, che più di molti altri, pur celebrati con gran pompa, non può passare inosservato. Infatti Giovanni Branca, nelle sue *Machine*, ci dà la prima descrizione di quella turbina a vapore che, rinventata e perfezionata oltre 250 anni dopo, costituisce nell'oggi uno degli elementi preferiti dei colossali impianti motori usati nei titani del mare e nelle più grandiose centrali termoelettriche.

(1) PAOLO SVANELLINI, *Giovanni Branca*, Arona, 1911.

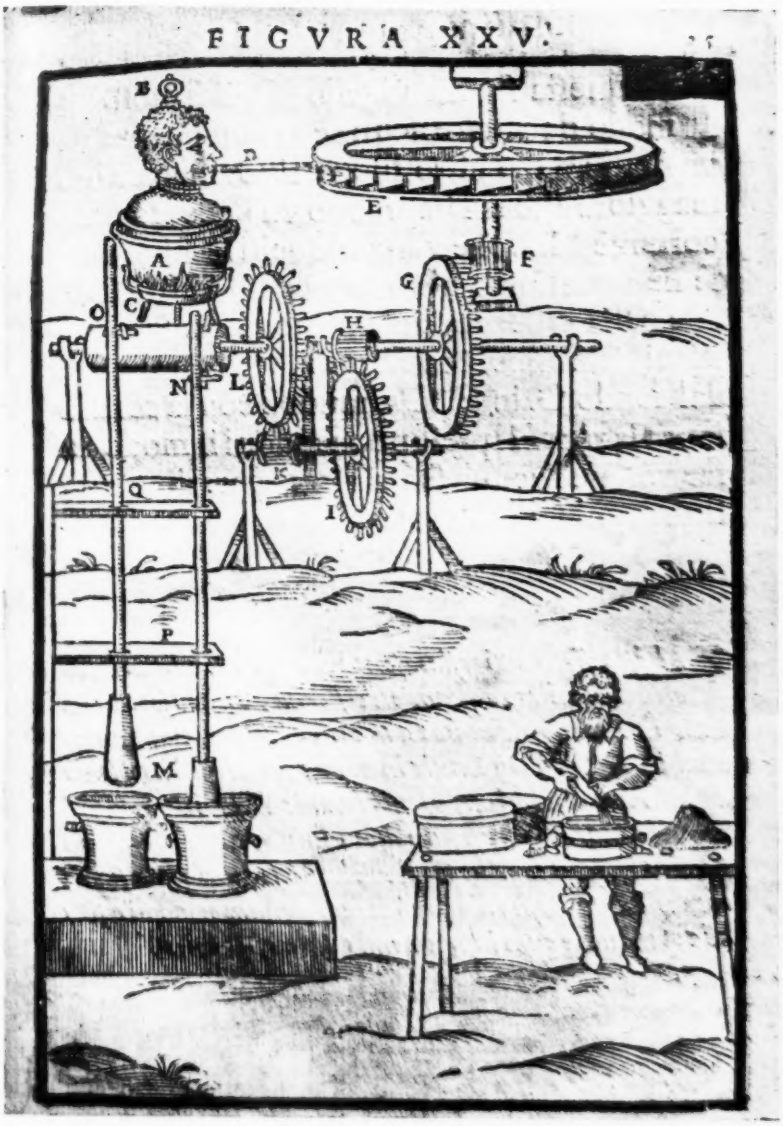
L'invenzione dell'ingegnere ed architetto seicentesco, a volerla poi esaminare da un punto di vista più lato, è il primo esempio di applicazione del vapore a produzione di forza utile. Né ci troviamo di faccia ad uno di quei vaghi progetti, che fanno bella mostra di sé unicamente sulla carta, e danno luogo ad una di quelle ambigue rivendicazioni tirate per i capelli, per essere puramente teoretiche, ma ad un apparecchio che indubbiamente venne costruito e funzionò. Se poi non ebbe seguito di applicazioni lo si deve all'immaturità dei tempi ed alle speciali condizioni di ambiente che non permettevano di apprezzarne l'utilità. Riportare al suo giusto ed oggettivo valore l'opera del Branca, equivale ad inscrivere, in modo veramente degno, il nome italiano in uno di quei pochissimi capitoli della storia delle invenzioni in cui esso è stato mantenuto finora in penombra. Se nel grande trinomio dei generatori di energia ottenuta artificialmente giganteggiano: per l'elettricità Volta, Pacinotti, Galileo Ferraris; per il motore a scoppio Eugenio Barsanti; per il vapore invece, la scala degli iniziatori si accentrava in gradini che portano i nomi unicamente stranieri di: Papin, Savary, Newcomen, Cawley, fino a quelli giustamente immortali di James Watt e di Robert Stephenson e, per giungere alla storia di ieri, di de Laval e Parsons.

* * *

Esaminiamo ora, per chi non lo ricordi, in che cosa consista l'invenzione di Giovanni Branca. Il libro che è punto di partenza del nostro dire, contiene la descrizione di 77 diverse macchine, divise in tre cartolazioni. Nella prima se ne contano 40, e fra queste la nostra attenzione è costretta ad arrestarsi su due: sulla 2ª e specialmente sulla 25ª, poiché ambedue raffigurano infatti motori termici. Il primo è un motore ad aria calda. In esso l'aria calda prodotta da un grosso braciere, salendo in un tubo fa ruotare una ruota a cassette, il cui movimento è trasmesso da una serie di ruote dentate ad un piccolo laminatoio. Se la forza così prodotta non poteva essere certo sufficiente allo scopo prefisso, in contracambio l'idea di utilizzare la forza ascensionale dell'aria calda, o del fumo, come erroneamente credevano gli antichi, non era nuova. Già Leonardo da Vinci l'aveva indicata in alcuni suoi disegni del *Codice Atlantico*, ed il ripetersi dei suoi progetti variamente modificati nei dettagli dai vari autori, può, con ogni probabilità, fare arguire che essa abbia avuto qualche applicazione pratica, però molto più modesta, quale ad esempio quella indicata dal padovano Vittorio Zonca nel 1656 che l'adottò ad azionare un girarrosto. Abbiamo fatto cenno a questo argomento, che sembra esulare da quello che c'interessa, perché ci sembra ritrovare un nesso

di continuazione logica fra questa prima idea e la seconda ben più importante. Il Branca, indubbiamente, dopo essersi accertato dell'inattuabilità del suo primo progetto, pensò a trovare di meglio, e, per affinità, si rivolse al vapore, tanto più che allora si credeva che l'acqua portata all'ebollizione si trasformasse in aria ad alta temperatura. La potentissima forza espansiva del vapore era tutt'altro che ignota agli antichi, e molti prima del Branca ne avevano scritto. Erone di Alessandria, vissuto nel II secolo av. Cr., ce ne ha lasciato larga prova nei suoi *Spiritali*, libro notissimo, dalle numerose edizioni latine e di cui la prima traduzione, dal greco in italiano, stampata nel 1593, fu compiuta da Alessandro Giorgi da Urbino. Infatti in essa, assieme ad altre applicazioni, trovasi la descrizione dell'*eolipila*, sfera di metallo munita ai suoi poli di due tubetti ricurvi. Riempita in parte d'acqua e fortemente riscaldata, il vapore uscendo con violenza dai tubetti, per reazione, faceva roteare la sfera. Leonardo aveva invece ideato un curioso cannone a vapore che avrebbe dovuto lanciare grosse palle di ferro a notevole distanza. Idee poco dissimili ebbero pure, nel XVII secolo, l'architetto milanese Cesare Cesariani e lo Scaffi.

Il Branca conosceva certamente questi progetti e tentativi, ne mancò di farne cenno, è quindi logico pensasse a sostituire alla corrente d'aria calda, prodotta da un braciere, quella, che credeva fosse pure aria, ma di forza infinitamente maggiore, prodotta dall'ebollizione dell'acqua in vaso chiuso, convogliata all'esterno da un tubo che, limitandone l'efflusso, ne costringeva l'uscita ad alta pressione. Infatti nel suo secondo progetto, illustrato a figura XV della prima parte delle *Machine*, le disposizioni mutano solo nella sostituzione del braciere produttore d'aria calda con una caldaia a cui l'autore, ligio alle consuetudini decorative del tempo, dà forma di tronco umano sormontato da una testa dalle labbra stringenti un cannello che soffia con violenza il vapore contro una ruota a cassette identica a quella usata nel suo motore ad aria calda. Bastava che il Branca avesse racchiuso la sua ruota motrice in un involucro, munito d'ingresso e di uscita del vapore, perché fosse giunto alla turbina ad azione, del tutto identica a quelle che furono costruite appena una cinquantina di anni fa. Ma il distacco fra la primitiva eolipila eroniana e la nuova applicazione è già così grande, da non permetterci di pretendere tanto. Che poi il Branca fosse persuaso di avere creata cosa del tutto nuova lo dimostra il fatto che egli, modesto nel descrivere le sue altre invenzioni, dà a questa invece il nome di *motore meraviglioso*, proponendone l'uso ad azionare buona parte delle macchine da lui descritte, anche se nella figura essa è adoperata a far funzionare pestelli per triturare carbone e salnitro destinati a comporre la polvere da sparo.



Turbina ad azione pubblicata nel 1629 dal pesarese Giovanni Branca nel suo libro: *Le machine.*

A titolo di curiosità storica, credo non inutile riportarne la descrizione nel breve testo integrale datone dall'autore:

Da qualsivoglia figura si può cavare principî e fondamenti buoni per servirsene all'occasione. La figura XXV è fatta per pestare le materie per fare la polvere, ma con un *motore meraviglioso* che non è altro che una testa di metallo con il suo busto segnato per *A*, empito d'acqua per il foro *B*, posto sopra i carboni accesi del focolare *C*, che non possa esalare in altro luogo che nella bocca in sito *D*; farà fiato così violento che la ruota *E* ed il suo rocchetto *F* darà nella ruota *G s* con il suo rocchetto *H* muova la ruota *I*, quale con il rocchetto *K* muova la ruota *L* con il cilindro imperniato per alzare i pistoni *N O* inseriti nei sostegni *P Q*, quali alzandosi a vicenda sopra i vasi di metallo *M*, si pestano la polvere ed altre materie che abbisognano.

È inoltre indubbio che il Branca abbia costruito il suo motorino, probabilmente in modello ridotto. Anche se ci manca una descrizione di esperienze fatte, sussistono le testimonianze di vari storici accurati, i quali riferiscono che l'ingegnere si recò ad offrire, benché senza successo, la sua invenzione al Vicerè di Milano, in un viaggio compiuto nel 1627. Inoltre, da quanto riporta il Pitoni, nella sua *Storia della Fisica* (2), nella Mostra retrospettiva dell'Esposizione artistico-industriale, tenutasi a Chieti nel 1905, figurò un'antica testa cava di rame, dalla bocca munita di tubo, che, per somiglianza al famoso disegno, può attribuirsi parte di una delle macchinette costruite dal Branca, od almeno copia di poco posteriore ad esse. Purtroppo questo cimelio, sulle cui origini e provenienza sarebbe interessante spingere l'esame, è andato a finire chi sa dove, essendosene perse le tracce.

Se i non pochi storici della macchina a vapore, hanno, per lungo tempo, giudicato puerile e praticamente inattuabile il sistema abbozzato dal Branca, ciò è dovuto a che esso decorreva da un punto di partenza del tutto diverso da quello per più di un secolo considerato come l'unico applicabile. Nessun altro metodo sembrava doverci essere al di fuori della macchina a vapore a stantuffo. Eppure, strano a dirsi, malgrado ciò, e del tutto inconsapevolmente fu un illustre scienziato straniero a dare al Branca il primo attestato d'indiscutibile costruttore di una prima turbina a vapore. Infatti il famoso fisico ed astronomo francese, Francesco Arago, l'8 dicembre 1834, nel leggere all'Accademia di Scienze di Parigi, una Memoria sui precursori della macchina a vapore, e facendo cenno quindi anche al Branca, così si esprimeva: « Si, contre toute probabilité, la vapeur est un jour employée utilement à l'état de souffle direct, Branca ou l'Auteur inconnu à qui il a pu emprunter l'idée, *prendra le premier rang dans*

(2) Rinaldo Pitoni, *Storia della Fisica*, Torino, 1912.

l'histoire de ce nouveau genre de machines. A l'égard des machines actuelles, les titres de Branca sont complètement nuls ».

L'incredulità nell'avvento della turbina a vapore, da parte di uno scienziato anche del valore di Arago, è comprensibile. Egli era ancora troppo lontano dalla sua realizzazione per avere un concetto diverso. Solo cinquant'anni fa, chi ne avesse proposta la costruzione non avrebbe trovato persona che ne finanziasse l'impresa. Quando, nel 1894, un primo esemplare di turbina a vapore, dovuta al dott. de Laval di Stoccolma, impiegata ad azionare direttamente una dinamo, fece la sua comparsa all'Esposizione di Chicago, la maggior parte dei tecnici, pur giudicando il tentativo ardito ed interessante, non mancarono di esprimere la loro incredulità sopra la possibilità che essa fosse capace un giorno di una qualsiasi concorrenza alla motrice a stantuffo. L'inglese Parsons, non a torto chiamato il padre della moderna turbina a vapore, doveva dare a queste prevenzioni la più solenne smentita. Costruttore, fin dal 1890, di una turbina, da lui specialmente studiata per adattarla alla propulsione marina, dopo due anni di prove, costruita una piccola nave, la « Turbinia », riusciva, nell'agosto del 1897, a raggiungere la velocità allora stupefacente di 32,76 nodi all'ora: velocità superata dalle due prime torpediniere a turbina « Viper » e « Cobra », ordinate in seguito a questi risultati nel 1898 dall'Ammiragliato inglese. Infatti alle prove la « Viper » raggiungeva 36,581 nodi. Avvenimento memorabile, che segnava il definitivo trionfo del nuovo sistema destinato a un sempre più vertiginoso numero di applicazioni, nelle più rapide navi da guerra e mercantili e nelle terrestri centrali termoelettriche.

Tempo fa, rintracciando la vita e l'opera di Eugenio Barsanti, inventore del motore a scoppio e, fin dal 1860, autore di un primo progetto di motonave (3), emettevo la proposta che, a ricordo, una delle nuovissime nostre motonavi ne portasse il nome: oggi, ribadendo la proposta, credo di degnamente completarla aggiungendo che Giovanni Branca dovrebbe allo stesso modo essere ricordato e glorificato in una delle nostre velocissime navi a turbina.

Così, meglio che in qualsiasi altro modo, sarebbe ricordato al mondo che i due più moderni sistemi di propulsione marina ebbero culla italiana.

Se finora abbiamo esaurientemente discusso il valore dei titoli che assegnano al Branca un'importante posto fra i precursori delle conquiste dell'oggi, nulla abbiamo detto della sua vita, lacuna che ci è necessario di colmare per completarne l'interessante figura (4).

(3) « Nuova Antologia », 16 settembre 1927.
(4) Cecilio di Prampero, *La famiglia Branca*, Venezia, 1911.

Giovanni Branca, benché, nel suo libro *Le machine*, si dichiari cittadino romano, attributo, come vedremo in seguito, puramente onorifico, nacque presso Pesaro nel paesello di S. Angelo in Lizzola. Infatti a pagina 61 del libro battesimale della chiesa collegiata di S. Angelo, si legge l'annotazione seguente: *22 aprile 1571 - Giovanni Branca, figlio di mastro Nicolò Branca fu battezzato da me don Agostino Ciaria: compare mastro Mercurio Sarto, comare donna Giovanna.* Quali fossero le condizioni finanziarie ed il mestiere di Nicolò Branca, è difficile provarlo con certezza, mancando documenti in proposito. Affidandoci però alle deduzioni logiche, si può arguire che le prime fossero cospicue, tanto da permettergli d'inviare il figlio a compiere a Roma gli studi di matematica e di architettura. Inoltre l'appellativo di *mastro*, ed il fatto che egli viveva in un'epoca in cui permaneva tenace lo spirito di corporazione, per cui un padre cercava di avviare i figli nel proprio mestiere, fa credere che egli fosse, se non un architetto propriamente detto, almeno un ricco « mastro da muro » o capomastro per usare la locuzione moderna. Ricerche relativamente recenti hanno dimostrato che egli non apparteneva a famiglia pesarese, ma fosse ivi immigrato proveniente da Cannobbio sul Lago Maggiore (5).

Giovanni Branca, giunto a Roma, trovò, per la sua sveglia intelligenza, larghe amicizie ed importanti protezioni, facendolo collaborare a parecchie opere importanti a servizio ora di questo ora di quel maestro. Che godesse indubbia stima lo dimostra la sua nomina a « cittadino romano » onore tributatogli verso il 1611, ed il fatto che, restata libera, l'8 luglio 1613, per la morte del romano Giovanni Battista Cavagna, l'importantissima carica di maggiore architetto della Santa Casa di Loreto, venne chiamato ad assumerne la successione. Se ciò non bastasse, l'anno dopo era nominato arbitro nella causa intentata contro l'architetto Carlo Maderno e gli eredi di Gian Domenico Fontana a proposito dell'acquedotto loretano il quale era giudicato di costruzione difettosa. A Loreto compì parecchie opere sulle quali non crediamo dilungarci, contemporaneamente si compiaceva ad annotare quanto gli suggeriva il suo gusto architettonico e l'esperienza raccolta nell'esecuzione delle sue varie imprese. Frutto di ciò, due opere dai titoli: *Manuale di architettura* e *Appendice di trentadue aforismi intorno alla riparazione dei fiumi.* Esse uscirono in un sol volume, impresse ad Ascoli nel 1629, l'anno stesso che a Roma vedevano la luce *Le machine.*

Caratteristica di questa opera è l'attenzione posta dall'autore nel fornire un gran numero di consigli sulla scelta dei materiali da usare

(5) Gloriandosi di questa origine Cannobbio eresse un monumento a Giovanni Branca, inaugurato il 10 settembre 1911.

e sulle regole pratiche da applicare nelle più diverse circostanze. Basta ciò a dimostrare la sua innata tendenza ad una precisione, ben lontana da quella pretesa facilità a creare progetti immaginari, che gli vollero attribuire, quanti hanno menomato il suo lavoro storicamente più famoso. Il *Manuale di architettura* ebbe del resto largo successo, continuando a ristamparsi molto dopo la morte dell'autore. L'ultima edizione, la settima, porta la data del 1789.

* * *

Poiché siamo in argomento di macchina a vapore, non mi sembra fuori di luogo di trattare di un'altra rivendicazione, a cui, finora, malgrado la sua importanza, nessuno ha fatto cenno. La cosa torna tanto più acconcia ché, il 6 ottobre di quest'anno, l'Inghilterra celebrerà il primo centenario, di quella storica gara, fra diversi sistemi di locomozione su rotaie, che decise l'istituzione, fra Liverpool e Manchester del primo regolare servizio ferroviario di passeggeri e merci. In quell'occasione Roberto Stephenson, completando le invenzioni paterne, presentò i suoi primi titoli al nome glorioso di « padre delle ferrovie ». Tutti ignorano però che la leva, la quale maggiormente contribuì a farlo balzare al di sopra dei concorrenti, che lo stringevano da vicino, e da un momento all'altro potevano togliergli la vittoria, ebbe per fulcro un'invenzione di origine italiana, di cui altri, *more solito*, riuscirono a raccogliere il merito.

Le prime caldaie, specialmente se destinate ad alimentare motrici a vapore di qualche importanza (una diecina di cavalli sembrava già allora una grandiosa) avevano dimensioni del tutto sproporzionate al loro scopo e consumavano quantità ingentissime di combustibile. Infatti, costituite da un unico bollitore, la superficie a contatto con la fiamma era molto ridotta e ne derivava quindi una produzione limitata di vapore ad una pressione molto bassa. Questi difetti ne ostacolavano gravemente l'applicazione alla locomozione. Se non erano mancati, malgrado ciò, audaci ad arrischiarsi nella costruzione di trattrici a vapore, i risultati erano stati più che meschini.

Lasciando da parte i primi tentativi di locomozione stradale, iniziati nel 1769 dal francese Giuseppe Cugnot, ricorderemo che la prima applicazione della trazione meccanica su rotaie, in sostituzione a quella animale, fu compiuta, come del resto tutte le prime prove del genere, in Inghilterra. Si svolse su un percorso di 14 chilometri presso la miniera di Merthir-Tiydwill, e la massima velocità raggiunta fu di 8 chilometri all'ora. Il peso della locomotiva, invenzione dei due inglesi Trevitich e Vivian, era così rilevante rispetto alla resistenza delle deboli rotaie, abituate a vedere correre vagonetti tirati da asini e cavalli, da contorcerle e renderle inservibili dopo un paio di viaggi.

Nel 1811, l'ingegnere Brenkisop riaffrontò il problema, costruendo una curiosa ferrovia a cremagliera, benché il suo percorso fosse in pianura, destinata a portare il carbone dalla miniera di Middleton alla vicina città di Leeds. Per compiere il percorso, di appena 6 chilometri, era necessaria un'ora. Eppure i proprietari ne furono entusiasti, ciò che dimostra come il tempo subisca la relatività dei confronti. I cavalli con quantità molto minori impiegavano infatti un'ora e mezzo.

Giorgio Stephenson, nel 1814-15, costruiva successivamente due locomotive per la miniera di Killingworth, presentanti un'importante innovazione. In esse il vapore uscendo dai cilindri, invece di perdersi nell'aria, era usato ad attivare il tiraggio del focolare. Si ottenne così un notevole aumento di velocità e di potenza di traino. Risultato, l'ordinazione di cinque locomotive per la miniera di Hetton, e di poi, la costruzione di una prima ferrovia fra Stokton e Darlington, inaugurata nel 1825, la quale adibita a trasporto merci cominciò ad accettare saltuariamente anche dei viaggiatori. A collaboratore di Giorgio Stephenson, il figlio Roberto, il quale era destinato a superare di molto la fama del padre.

L'inizio della trazione a vapore, benché faticoso, si era svolto in condizioni eccezionalmente favorevoli. Le prime locomotive avevano potuto trovare utile impiego, perché esclusivamente adibite al trasporto del carbone, esercito, nella zona stessa di estrazione, dai proprietari delle miniere, ai quali la spesa per il consumo combustibile era un fattore ridotto al minimo. Ben diverso si presentava il problema, nel caso di un regolare trasporto di viaggiatori e di merci su lunghi percorsi, in cui il prezzo del carbone aumentava con la distanza dalla sua origine, ed il coefficiente velocità sarebbe diventato elemento indispensabile di vittoriosa concorrenza.

Per giungere ad una soluzione pratica ed economica bisognava realizzare uno di quei perfezionamenti, in apparenza secondari, che però, nel complesso di un'invenzione diventano chiave della riuscita.

Così le primitive ed informi locomotive trovarono il cardine dell'evoluzione, che le avviò a pratico e proficuo impiego, nella creazione della *caldaia tubolare*, applicata per la prima volta da Roberto Stephenson nel 1829, benché, come vedremo in seguito, i Francesi ne abbiano ostinatamente rivendicata la priorità ai loro connazionali Dallery e Séguin. La sua comparsa, coincise con una delle maggiori date storiche dell'inizio delle ferrovie.

Nel 1825 un gruppo di arditi innovatori lanciava il progetto di « una strada a rotaie » (riporto la definizione usata in quell'occasione), che congiungesse il grande centro manifatturiero di Man-

chester con il porto di Liverpool, massimo punto di appoggio del commercio transoceanico britannico. Fin dal 1770, dato lo stato pessimo delle strade, le due città erano state congiunte da un canale artificiale, ma il continuo sviluppo del traffico, e le interruzioni dovute d'inverno al gelo, avevano reso questo mezzo del tutto insufficiente. Dopo asprissima lotta, la concessione governativa fu accordata, e Giorgio Stephenson assieme al figlio Roberto ebbe l'incarico dei lavori comprendenti un percorso di una lunghezza di oltre 50 chilometri, resi difficili dalle asperità del terreno e dalla necessità di forare, fra l'altro, una galleria di oltre due chilometri. Malgrado si trattasse di opera del tutto nuova, essa venne compiuta al principio del 1829.

Strano a dirsi, fino quasi alla vigilia dell'inaugurazione, la maggioranza dei promotori restò dubbiosa sopra il sistema di trazione da usarsi. Non mancò chi propose di tornare alla trazione animale, istituendo un servizio di diligenze correnti su rotaie, o chi formulò l'idea di adottare il vapore, ma facendo però, uso di motori fissi, i quali, per mezzo di funi metalliche, traessero i convogli da una stazione ad un'altra. A fomentare queste incertezze, la furibonda campagna mossa da parte della stampa inglese, la quale aveva fatte sue le proteste degli esercenti le linee fluviali e di parte della popolazione attraversata dalla linea ferroviaria. Si era giunti pure a dirigere in proposito petizioni al Parlamento. In una di queste, che aveva trovato l'appoggio di alcuni lords retrogradi, era detto perfino: « Le vacche alla vista terrificante delle locomotive perderanno il latte, le galline non faranno più uova, l'aria appestata dal fumo delle locomotive farà fuggire uccelli e selvaggina, le case lungo il percorso prenderanno fuoco, i cavalli saranno costretti a scomparire e quindi l'avena non troverà più compratori » ecc.

La parola persuasiva degli Stephenson seppe vincere tutti gli ostacoli. Però venne posta la condizione che, prima di addivenire ad una decisione definitiva, fosse compiuta una prova comparativa fra i vari sistemi, onde scegliere il migliore.

Le locomotive per essere adottate dovevano inoltre rispondere a queste condizioni: peso massimo sei tonnellate; capacità di rimorchio di un convoglio di 20 tonnellate, compresa l'acqua ed il combustibile; velocità minima 10 miglia (16 chilometri) all'ora; prezzo massimo 550 sterline.

In palio al vincitore era posto un premio di 500 sterline, oltre l'ordinazione delle macchine, vetture e carri destinati al servizio della linea.

La data dello strano concorso venne fissata per i primi di ottobre del 1829. A campo delle prove fu scelto un tratto della linea

perfettamente piano e rettilineo, attraversante, per una lunghezza di due miglia, la pianura di Rainhill. Le condizioni del concorso imponevano che le partenze avessero luogo da fermo, e le macchine spinte a braccia fino al traguardo. Il percorso doveva inoltre effettuarsi dieci volte in andata e ritorno.

Massima preoccupazione dei costruttori, decisi a partecipare alla gara, fu, fin dall'inizio, il poter mantenere inalterata per 20 miglia consecutive la velocità di 10 miglia, allora considerata notevolissima. Un tale sforzo continuativo imponeva, da parte della locomotiva, un grandissimo consumo di vapore, quale difficilmente era capace di fornire una delle caldaie allora in uso, costretta ad avere peso e dimensioni limitate.

Gli Stephenson, dopo essersi molto arrovellati sul modo di risolvere il problema, pensarono, dicesi per consiglio di Enrico Booth, segretario della nuova società ferroviaria, di fare attraversare l'acqua della caldaia da un fascio di tubi di rame fortemente riscaldati dal passaggio della fiamma e del fumo.

Il 6 ottobre 1829, alla presenza di un'immensa folla, accorsa dai paesi e città vicine, aveva inizio la gara. Cinque i concorrenti, di cui quattro macchine a vapore, il quinto a forza animale, applicata però nel modo più impreveduto e bizzarro. Il *Cyclopède*, così l'inventore aveva chiamato il suo sistema, consisteva in un cavallo posto in una gabbia di forma speciale, il quale poneva in moto le ruote, analogamente a quello che fanno gli scoiattoli rinchiusi in certe loro gabbie caratteristiche e ben note. Malgrado le proteste del popolino, che sperava divertirsi a simile spettacolo, la strana macchina non fu ammessa alla prova.

Prima ad entrare in lizza la nuova locomotiva degli Stephenson, da loro battezzata *The Rocket* (il razzo). I risultati forniti furono di primo acchito ottimi, superando tutte le condizioni imposte dal concorso. La velocità, trainando un convoglio di ventitre tonnellate, superò i 19 chilometri di media; attaccata poi la locomotiva ad una vettura, in cui salirono trenta invitati, essa raggiunse i 38 chilometri ed infine, da sola, i 48. La riuscita doveva essere resa ancora più saliente dal confronto con i risultati forniti dagli altri concorrenti, le cui macchine subirono numerosi guasti ed arresti dovuti all'imperfetto funzionamento delle loro caldaie. L'impiego delle locomotive Stephenson fu quindi adottato definitivamente per la linea Liverpool-Manchester.

Gli avversari del sistema, pur sentendosi vinti, lanciarono un'ultima protesta e scrissero: « Chi potrebbe trovare un assurdo più ridicolo di viaggiare con le locomotive, ad una velocità doppia delle dili-

genze? Sarà come viaggiare sopra una bomba. Speriamo che il Parlamento non permetterà che la velocità di nove miglia, la massima che possa essere effettuata senza pericolo, sarà mai superata ».

Che avrebbe detto l'incauto scrittore, se avesse potuto prevedere, che solo un secolo dopo vi sarebbero stati aeroplani capaci di superare i 500 chilometri all'ora?

La Liverpool-Manchester venne solennemente inaugurata il 30 luglio 1830, dando immediati risultati finanziari che superarono di gran lunga le più rosee speranze dei suoi fondatori. L'opinione pubblica, così facilmente mutevole, dallo scetticismo passò senza transizioni al più completo entusiasmo. Lo stesso periodico, di cui abbiamo citato il brano, due anni dopo così si esprimeva: « Gli uomini possono salire sopra una vettura spinta dalla forza meccanica, con minori rischi di quello che presenta l'attuale diligenza spesso attaccata a quattro cavalli bizzarri. Fra venti o trent'anni, la cupa macchina, alla quale non siamo ancora abituati, sarà sostituita da una costruzione elegante e lussuosa. La macchina futura non ferirà più il nostro olfatto con puzzolenti esalazioni di carbone e di olio di balena, ma profumerà l'aria con delicati aromi estratti dal combustibile stesso. Invece del rumore assordante delle locomotive odierne, il giuoco delle molle produrrà i suoni più armoniosi. Infine si potrà con la macchina stessa preparare il più delizioso dei pranzi ».

La vittoria riportata dagli Stephenson suscitò un'enorme eco in tutta Europa, ed i due costruttori diventarono in breve consulenti e fornitori della maggior parte delle imprese del genere progettate anche fuori dell'Inghilterra.

Non tardarono però le voci a protestare contro la priorità inglese dell'invenzione della caldaia tubolare. Primi i Francesi, implacabilmente gelosi quando possono mettere avanti il loro orgoglio nazionale. La loro rivendicazione era però, questa volta, assisa su solide basi. Infatti, nel febbraio 1828, l'ingegnere Marc Séguin, nipote dei famosi fratelli Montgolfier, inventori degli aerostati, aveva ottenuto in Francia un brevetto per una caldaia tubolare, adattandola ad una locomotiva destinata alla progettata ferrovia Lione-Saint Etienne. Inoltre essi facevano osservare che la stessa idea era stata emessa da un altro loro compatriota, da Carlo Dallery, per un battello a vapore, lasciato incompiuto per mancanza di mezzi, ma brevettato nel 1803. Risultato pratico di questi reclami, largamente documentati, l'attribuzione morale a Dallery ed a Séguin di questa importantissima invenzione. Basta del resto consultare una qualsiasi storia della macchina a vapore od un'enciclopedia per convincersene. Mi dispiace di dover ora turbare questa quieta unanimità, affermando in modo reciso

che la prima idea della caldaia tubolare, non fu né francese, né inglese, ma italiana. A provarlo non ricorrerò a discussioni, ma mi limiterò a riportare un documento che, chi voglia prenderne visione, può controllare. Chieda in biblioteca il volume: *Pensiero sul governo dei fiumi. Discorso diretto all'Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona.* (Brescia, per Pietro Vescovi, 1782). Autore un geniale inventore e studioso, il conte Carlo Bettoni, nato a Bogliasco nel 1735, morto a Brescia nel 1786. Apra l'opera, e, a pagina 150, troverà stampato quanto segue:

Io dissi che con minore quantità di fuoco si potrebbe ottenere maggior effetto dell'acqua bollente. I tentativi da me cominciati a quest'oggetto, i quali difficilmente potrò proseguire, ma che non sarebbero forse indegni di essere continuati da chi potesse spendervi intorno tempo e denaro, ebbero per iscopo di accrescere la forza del vapore dell'acqua bollente aumentando lo stesso vapore *per mezzo di certi tubi infuocati attraversanti l'acqua*, e mediante l'aria atmosferica di tanto in tanto soffiata e compressa per entro il vapor chiuso nel recipiente, cosa la quale, come è chiaro, richiederebbe nella macchina differente costruzione, poiché il vapore ossia l'aria atmosferica mista al vapore agirebbe più di tutto nel dilatarsi, nella quale azione anche senza presidio dell'aria comune, è dotato di forza assai maggiore del peso dell'atmosfera, il quale solo è adoperato come motore nelle macchine ordinariamente usate. Per poi diminuire la spesa del fuoco, vorrei che il fornello fosse un vaso, che stesse immerso nell'acqua medesima che deve bollire ed andare in vapore, fornito però di due tubi, uno per l'aspirazione dell'aria, l'altro per l'espirazione del fumo. In cotal guisa tutto il calore del fuoco sarebbe comunicato all'acqua, o almeno non se ne perderebbe tanto quanto se ne perde facendo il forno sotto alla caldaia, come s'usa. Questa forza motrice perfezionata quanto può esserlo, potrebbe aumentarsi forse del doppio, minorando di molto la macchina e la spesa, e con ciò servire a moltissimi usi ed *applicarsi alla nautica de' fiumi, dei laghi, del mare, alle vetture*, ed a molte altre arti ancora.

Non si potrebbe essere più chiari di così.

Lascio ora al lettore il raffronto delle date: Stephenson 1829, Séguin 1828, Dallery 1808... Carlo Bettoni 1782.

Mentre si celebra il primo centenario dell'avvenimento, che segnò, per le ferrovie, la data d'inizio del loro prodigioso sviluppo, il nostro pensiero non può fare a meno di risalire con melanconica tenerezza, verso quel nome modesto ed ignorato, che, in questa circostanza, sorge dall'oscurità dell'oblìo, ad affermarci un'altra volta ancora quanto sia stata grande, in ogni tempo, la multiforme e preveggente genialità della nostra stirpe.

FRANCESCO SAVORGNAN DI BRAZZÀ.

NOTIZIE E COMMENTI

PER ONORARE UN MAESTRO: IL TORRACA.

Discepoli vecchi e nuovi, amici, ammiratori, sodalizi, enti, hanno voluto onorare il Maestro che l'anno scorso lasciava, più che mai agile e vivo e fresco, quell'insegnamento delle lettere, che per lunga serie di anni e tanto gloriosamente aveva tenuto all'Università di Federigo II.

E il segno dell'omaggio affettuoso commosso e devoto è stato veramente intonato al carattere e al gusto dell'uomo. Non un'apologetica raccolta di lodi, così estranea e direi quasi inopportuna all'animo del Maestro: non il vacuo riccheggiamento dell'onoranza ufficiale così sconsolatamente fredda ed efimera; ma con la sottoscrizione spontanea di pochi l'istituzione di un premio biennale per uno studio di storia della letteratura italiana intitolato al Torraca, e a ricordo più aderente e vivace la pubblicazione in volume di alcuni suo iscritti sparsi su giornali e riviste e di difficile consultazione.

Onoranze dunque che si riferiscono tutte a ciò che il Torraca ebbe sempre più caro: la scuola, lo studio, i giovani: onoranze che si concretano in tangibile forma di bontà schietta quale sempre praticò e pratica in sua vita il Maestro.

Del quale non tenterò in poche linee un cenno biografico, né analizzerò l'opera lunga e sagace e dotta: troppo note e l'una e l'altra agli Italiani colti e ai lettori di questa Rivista che tante volte lo ebbe collaboratore graditissimo e autorevole. Ma nel discorrere del volume recente di questi *Scritti vari*, e forse a migliore intelligenza di essi, gioverà ritornare con la memoria a quegli anni già tanto lontani e pur vicini, in cui frequentai la sua scuola.

Vi entrai, debbo confessarlo a mio scorno, con non troppo entusiasmo. Invasato, secondo la moda del tempo, da un estetismo non bene inteso, e di cui Dio ce ne guardi; un estetismo superficiale e retorico fatto tutto di frasi sonanti, di bei versi staccati, di facili ardori; di tutto quel ciarpame insomma che confonde ed accomuna la poesia all'eloquenza, e in cui di buono non vi era solo che una certa sensibilità e un furioso ardore; la figura del Torraca, e per di più vista di lontano, con la sua freddezza composta, con la sua ironia bonaria, e con la sua seria preparazione non destava a la nostra sciocca giovinezza eccessiva simpatia. Ci sembrava quasi che lo ravvolgesse un alone grigio e smorto, e noi non volevamo e non ammettevamo che raggi di sole e violenti barbagli. Giuravamo e battagliavamo pel Croce e non lo avevamo inteso a pieno, adoravamo De Sanctis, ma così di seconda mano... E ci meravigliavamo come egli, venuto fuori dalla seconda scuola di questi e ritenuto il migliore degli scolari fosse tanto dissimile dal Maestro, quasi che il De Sanctis stesso non avesse insegnato l'impossibilità e la vacuità della critica estetica non sorgente e fiorente

sul terreno sodo della conoscenza diretta, dello studio dell'ambiente e della informazione sicura. O santa e beata ignoranza! Anche oggi ripensando a quei tempi e a quella nostra esaltazione estetica così impreparata e imprudente, formata tutta ad orecchio di su le gazzette ed i discorsi familiari, fiorita degli innumerevoli *ismi* che il *Dannunzianesimo* metteva allora in onore; e tutto questo a scapito della serietà degli studi e forse anche della vita, mi vien voglia di chiedere a ogni giovanile professione di fede, specialmente se a fondo rivoluzionario e travolgente, se tutto ciò non derivi più che da meditata convinzione, da facile improvvisazione e, sia detto con sopportazione, dal rifuggire dagli studi severi...

Invece agli studi severi ci abituò a mano a mano il Torraca.

Severi sì, ma vaghi anche, e quale dottrina e quanta ricchezza di materiale analizzato, scomposto, amorosamente guardato e riguardato da ogni parte, e che dovizia di notizie di documentazioni d'informazioni! Fonti; riferimenti, ricerche, confronti: via via l'orizzonte si allargava sconfinava: e poi alla fine l'elemento coordinatore e sistematore, la fusione in blocco dei materiali diversi, non più estranei ma amalgamati; la personalità infine piena del poeta nella sua interezza umana passionale e fantastica, storica ed estetica. Ah! sì, ora ritrovavamo il De Sanctis, nella sua vera critica che è vita, che è sangue schietto ricco pulsante, che circola e riscalda fiotto vermiglio. E quella sua meravigliosa virtù del leggere, quella prima forma d'interpretazione e di ricostruzione, nelle pause sapienti, nelle inflessioni, nei sottintesi, nell'arguto sorriso! E come tutto ciò lontano e alieno da vuota retorica, da concessioni e compiacenze formali! Chiarezza lucidità ordine eleganza e gusto fusi in un mirabile equilibrio, riscaldati da una sensibilità vigile e da un *pathos* costante mai però ridondante e inopportuni, ma sempre rattenuti e cauti.

E come col tempo ci appariva giustificato quel suo rifuggire da vasti propositi che gli manifestavano a volte gli scolari imprudenti. Sul principio ne eravamo rimasti sorpresi. Come mai, ci chiedevamo allora, egli che viene dalla scuola del De Sanctis, ha tanto in uggia lavori di indole estetica e consiglia invece ai giovani coscienziose e minute ricerche soltanto, e raffronti e studi delle fonti, cose tutte prive di genialità e di ardire e di commozioni e di brividi? È così privo di sensibilità! Troppo egli aveva invece pratica della scuola e consuetudine dei giovani e passione e rispetto per la serietà degli studi per comprendere come in fondo quella esuberante e travolgente manìa di lavori estetici si riducesse nella pratica a niente altro che a notazioni frammentarie e neppure peregrine e originali ed esatte di impressioni fugaci e mal certe e non controllate, senza alcuna serietà e possibilità di consistenza, perché priva appunto dell'elemento essenziale e primitivo della ricostruzione critico-estetica che è necessariamente la comprensione del testo, che come tale è anche comprensione dell'ambiente, dell'epoca, dell'uomo, del suo mondo fantastico passionale morale, della storia infine.

Ben egli questo sapeva. Ché lo aveva appreso giovanetto dalla parola e dall'esempio di Francesco De Sanctis. Sì, la ricostruzione viva dell'opera d'arte è il supremo ufficio e il supremo premio del critico, ma non l'espressione fugace che si prova nel leggere e che può essere errata e suscitata da elementi di giudizi extra artistici, ma quella impressione commossa rafforzata precisata e sviluppata dallo studio amorevole di tutto ciò che è ine-

rente all'argomento e al poeta. E la necessità quindi filosoficamente assoluta della storia, e quella praticamente indispensabile della filologia. Non morte date e non vecchi schemi, si badi. Elementi di vita nella sintesi, dopo: elementi senza di cui non sarebbe possibile neppure la sintesi. Ché senza il lungo travaglio degli spogli dei Trecentisti fatti a scuola del buon marchese Puoti, e lo studio delle fonti e i riassunti diligenti e le notazioni dello Hegel, dello Schopenhauer, del Vico, non sarebbero venuti fuori i due volumi della storia del De Sanctis. Come senza il lungo minuto paziente badiale lavoro d'indagini filologiche e storiche sulle origini della nostra letteratura non sarebbero venuti fuori quei mirabili e freschissimi studi del Maestro sul Dugento, e di conseguenza la dimostrazione della grande importanza e originalità della Scuola Siciliana e la sua indipendenza e priorità della gloriosa Bologna, e l'affermazione sicura: « Perocché il giorno della primavera del 1249, in cui la torre degli Asinelli vide:

su 'l ponte di Reno
passar la gloria libera del popolo,
e il sangue di Svevia
chinar la bionda cervice
a l'ondeggiante rossa croce italica.

Il giorno che il bresciano Filippo Ugoni, in mezzo ai suoni delle fanfare e agli applausi della moltitudine, rientrò in Bologna traendosi appresso, tra i prigionieri di Fossalta, Marino da Eboli — il vincitore di Giacomo di Morra — Buoso da Doara e lo stesso Enzo re di Sardegna; quel giorno, io penso, entravano in Bologna lo spirito e le forme della lirica antica, di cui nella dotta città non si è scoperta alcuna traccia anteriore ».

Come senza la vastissima conoscenza dei testi medioevali e della cultura e della vita dei primi secoli non avremmo avuto quel *Comento alla Divina Commedia*, così ricco di *pathos*, d'emozione sincera, di gusto raffinato e scaltrito, di sagace penetrazione.

Storia e filologia concorsero dunque a formare nel Torraca il Maestro insigne e a rafforzare nel critico la nativa squisita geniale sensibilità. E come già, per i suoi grandi predecessori, il De Sanctis il Settembrini l'Imbriani il Carducci, per lui lo studio non si allontanò mai dalla vita e dai problemi e dai doveri di essa, onde tutta l'operosità sua di studioso e di insegnante di critico e di teorico è pervasa da un largo afflato di eticità, ha anzi quella eticità a fondamento e base incrollabile. Eticità che si rivela ad ogni passo e ad ogni parola, vuoi che comenti un poeta, vuoi che insegni o discorra di lettere, vuoi che compianga un caduto, vuoi che esalti un eroe. Eticità che permea le sue pagine tutte, con l'odio alla retorica al superficiale al vuoto all'improvvisato al falso, e con l'amore al discorso semplice organico costruito coerente limpido ricco di fatti e d'idee. Tale in tutta la sua produzione e nella sua opera di funzionario, di insegnante di Maestro e di Uomo.

E tale anche ci appare in questo volume di scritti vari che la cura amorevole di un gruppo di discepoli ha tratto da riviste, da atti di accademie e di istituti, da bollettini, da giornali. Due di essi: alla ricerca di Turoldo e Giacomo Leopardi e la letteratura spagnola apparvero anzi su questa rivista. Son saggi ricerche discussioni discorsi d'argomenti vari e diversi: letteratura comparata e letteratura italiana, storia e filologia, da Turoldo e da Arrigo di Settimello al Carducci e al Villari, dal Chancer al

De Sanctis, dal Goethe al Leopardi. E se così grande è la varietà degli argomenti, pur v'è una mirabile unità nel libro che è data dalla *linea* dello scrittore.

Tenne conto della propria esperienza, studiò indefessamente, meditò profondamente: queste furono le potenti molle interiori, che lo distaccarono via via dal formalismo, dal purismo, dalla critica a priori, dall'hegelianismo; queste le chiavi che gli dischiusero innanzi il vastissimo campo, nel quale esercitò la sua genialità. Egli fu l'artista di sé medesimo.

S. Gaetani.

IL SACCO DI ROMA DEL 1527.

Profezie, previsioni, prodigi.

L'immane catastrofe, che devastò Roma nel maggio del 1527, distruggendo tanti tesori d'arte e rinnovando sulla Città Eterna le rovine e le stragi delle più disastrose invasioni barbariche, non fu un improvviso uragano, scatenatosi a ciel sereno, o per servirci delle parole di una relazione spagnuola del 1500, una *cosa venida por acaecimiento*, perchè molte predizioni l'avevano da tempo annunziata; e, se dobbiamo tener conto delle varie notizie tramandateci da scrittori sincroni, fu anche preceduta da segnali e prodigi minacciosi.

Le più lontane di queste predizioni, quali ad esempio quelle del Savonarola, di Martino di Brozzi, di Pietro Bernardino, di Girolamo da Bergamo, di Francesco da Montepulciano, di Francesco da Meleto, di Girolamo da Siena, di Fra Bonaventura, il sedicente papa angelico e di altri, piuttosto che basate su un fondamento politico, ci si presentano di carattere essenzialmente morale in quanto profetizzano la rovina di Roma come un castigo inflitto dal Cielo per punire la corruzione della Corte pontificia e del clero in genere; e nello stesso novero possiamo registrare i savi avvertimenti dati da Pico della Mirandola, che, con la sua *Oratio de reformandis moribus*, invocava nel 1517 pronte riforme per arginare la corruzione del clero, riforme che vennero solo in minima parte e troppo tardi sotto il pontificato di Adriano VI. Comunque sia, anche Leone X vide avverarsi, per quanto in modeste proporzioni, un fatto che ben può dirsi un primo preludio del terribile Sacco del 1527, perchè, come è noto, un manipolo di fanti spagnuoli fece irruzione nel 1520 nei confini dello Stato pontificio, unicamente allo scopo di taglieggiare il papa; e che ciò fosse fin d'allora interpretato quale sinistro presagio di maggiori disastri ben lo dimostrarono le parole di Girolamo Negri, che il 17 marzo 1523 scriveva da Roma: « questo stato sta per molte cagioni sulla punta di un ago, e Dio voglia che noi non dobbiamo fuggir presto ad Avignone e agli ultimi confini dell'Oceano. Io veggo prossima dinanzi a me la caduta di questa spirituale monarchia... Se Dio non ci aiuta noi siamo spacciati ».

Dal più al meno, queste predizioni terroristiche, che in molti casi fruttarono il carcere, la scomunica e perfino il rogo ai malcapitati profeti, non avevano a quel tempo altra base che la corruzione della Corte romana; e perciò i flagelli minacciati, come abbiamo accennato, erano i giusti castighi del Cielo; ma allorquando il 22 maggio 1526 Clemente VII concluse

la Santa Lega di Cognac contro l'imperatore Carlo V, alla voce dei moralisti subentrò quella di eminenti uomini politici i quali, con maggior chiarezza e precisione, previdero i gravi pericoli cui si andava incontro e predissero il flagello che tra non molto avrebbe colpito l'Italia in genere ed in particolar modo Roma e lo Stato ecclesiastico.

Nel novero di questi uomini illuminati e capaci di antivedere il succedersi degli eventi, primo forse in ordine di tempo, va ricordato Baldassarre Castiglione, che nella sua qualità di nunzio in Ispagna, mentre ancora pendevano le trattative per la conclusione della Lega, con lettera del 9 dicembre 1525, spedita da Toledo a M. Andrea Piperario scrittore apostolico, tra le altre cose avvertiva: « ... Io sono malissimo contento dei modi che s'usano in Roma e dubito che faranno perdere la pazienza all'Imperatore, e ormai non so che mi dire... Ma andando così veggo la rovina manifesta ».

Successivamente poi, il 28 dicembre, rivolgendosi allo stesso pontefice, dopo aver chiesto le debite scuse con tutta franchezza scriveva: « E perchè lo aderirsi a S. Maestà o al Cristianissimo sono li due cammini che ora si aprono, torno a supplicare con ogni umile riverenza a V. Beatitudine che si degni mirar bene dove si mette e perdonarmi s'io ardisco di parlare più di quello che mi si conviene »; soggiungendo poi essere noto a S. S. « con quanto poca fatica e spesa e solamente col consentire può l'imperatore far grandissimo danno alla Sede Apostolica » ed accennando in oltre alla possibilità di fare appello ai Luterani e tante « altre vie da poter nuocere, se S. Maestà volesse usarle ».

Anche il nunzio Lodovico Canossa il 19 febbraio 1526 scriveva da Venezia al Datario Giberti: « Vorrei che quelli tanto savî che hanno persuaso a N. S. che l'unirsi con Franza fosse la rovina di S. S.tà et d'Italia e che non era da mettere in preda sè per liberare altrui, mi dicessero quale rovina poteva sequire maggiore di quella che ora si può e si deve temere »; ma ad onta di questi e di altri simili avvertimenti, appunto per opera in gran parte del Giberti, il 22 maggio 1526 venne stipulata la così detta Santa lega di Cognac fra Clemente VII, Francesco I, Venezia e Francesco Sforza.

Senza addentrarci in altri particolari ci limiteremo ad accennare che da quel momento si pose mano ai preparativi come se già fosse stata dichiarata la guerra contro Carlo V, il quale, appena conosciuto il pericolo che lo minacciava, risolse di spezzare il cerchio dei suoi nemici. A tale uopo egli inviò a Milano ed a Roma Ugo de Moncada, il quale, se non potè realizzare l'intento propostosi, di distogliere il pontefice e lo Sforza dalla Lega, tuttavia, approfittando della esasperazione dei Romani, gravati da nuove imposte, rese necessarie dai preparativi della guerra, ed attenendosi alle istruzioni imperiali in data 11 giugno 1526, riuscì a tradurre in atto quello che fu il vero preludio del Sacco del 1527 e cioè l'occupazione di Roma da parte delle truppe guidate da Vespasiano ed Ascanio Colonna e dal cardinale Pompeo, i quali, entrati in Roma ed accolti non come nemici, ma acclamati dal popolo come liberatori, il 20 settembre 1526 saccheggiarono e devastarono il Vaticano, la chiesa di S. Pietro ed una gran parte di Borgo.

I fatti che seguirono, ed in particolar modo l'avanzata minacciosa dei lanzichenecchi dopo la morte di Giovanni de' Medici, avvenuta il 30 no-

vembre 1526, non lasciavano omai alcun dubbio sulle intenzioni delle feroci bande condotte dal Frundsberg il quale, giudicando Clemente VII il peggior nemico dell'imperatore e la causa vera della guerra, affermava di volerlo impiccare di propria mano ed è perciò che il Nunzio pontificio Acciaiuoli, scrivendo il 15 dicembre al protonotario Gambaro, dopo aver rilevato che con la morte del famoso condottiero delle Bande Nere si era spenta la gloria delle armi italiane soggiungeva: « nè resta più terrore alcuno nelli nemici, che mostra che Dio cene vuol dare una bastonata, levandoci simili capi » prevedendo in pari tempo « la ruina del papa ».

L'unica speranza di salvezza, secondo lo stesso Acciaiuoli, era omai riposta nel re di Francia cui, rivolgendosi con lettera del 16 dicembre, metteva in evidenza l'imminente pericolo e lo supplicava di « fare una elemosina al papa di centomila scudi » e di mandar « subito a levare otto o dieci mila svizzeri » per farli venire in Italia « con trecento o quattrocento lancie » concludendo che la salute d'Italia e di tutto il mondo consisteva nelle mani di Sua Maestà, altrimenti si sarebbe dovuto sottomettere « il collo al giogo dell'imperatore ».

Parimenti trovasi predetto il Sacco di Roma in una lettera, a quanto sembra inedita, contenuta nel mscr. 1262 della Bibl. Vittorio Emanuele - Fondo Sessoriano, spedita l'11 dicembre 1526 « da Venetia a M. Gio Mattheo Giberti Datario et Vescovo di Verona »; e sullo stesso argomento lo storico Benedetto Varchi scrive:

« Brevemente era la bisogna a tale ridotta, che non pure i frati su pergami, ma eziandio cotali Romiti su per le piazze andavano non solo la rovina d'Italia, ma la fine del Mondo con altissime grida e molte minacce predicando: nè mancavano di coloro i quali, dandosi a credere che a peggiori termini dei presenti venire non si potesse, Papa Clemente essere Anticristo dicevano ».

Per i delitti, le infamie e gli orrori che lo caratterizzarono, il Sacco di Roma del 1527 fu un avvenimento di tale drammaticità da scuotere profondamente l'animo di quanti ebbero la mala ventura di assistervi; ed è perciò che la fantasia popolare, come accade in tutte le grandi calamità, pretese di ravvisarne gli infausti prognostici in numerosi prodigi e miracoli, fra i quali il più singolare è forse quello riferito dal Panciroli, anche per la stretta rassomiglianza ad altri narrati da antichi scrittori e particolarmente da Virgilio nel meraviglioso episodio sulla morte di Cesare, preannunziata, secondo il poeta, da segni spaventosi, tra cui le lagrime versate nei templi dalle statue di avorio ed il sudore stillato dai simulacri di bronzo.

Scrive O. Panciroli a pag. 195 e seg. dei *Tesori nascosti dell'alma città di Roma*, ediz. di Roma 1625, che l'immagine del Salvatore, dipinta in tavola e donata dal card. Raffaele Riario alla Chiesa dello Spirito Santo attigua ad un monastero di monache, « avanti il Sacco di Roma piangesse più volte et i Padri della Pace, ch'allora havevano cura di questo monastero, ci venissero ad asciugargli le lagrime con bombace »; soggiungendo poi che per miracolo di questa stessa sacra immagine furono durante il Sacco salvate le monache di quel monastero dal furore bestiale delle soldatesche imperiali che le videro tanto vecchie e brutte, che fuggirono inorriditi, mentre ve ne erano delle giovanissime ed avvenenti.

Anche Luigi Guicciardini nella sua descrizione del *Sacco di Roma* annovera fra i prodigi il fatto che nel Palazzo della Cancelleria partorì

una mula « e spontaneamente pochi giorni avanti ruinò una gran parte di quelle mura che congiungevano il Palazzo del Papa col Castel S. Angiolo ed ancora molti altri segni notabili » che però il nostro autore osserva « appresso molti, simili straordinari segni non esser giudicati di momento alcuno ».

« Contuttociò — soggiunge — non resterò di scriverne due, sopra gli altri evidentemente successi non molti mesi avanti nell'istessa città. Il primo fu, che una saetta levò dal braccio d'una immagine devotissima di nostra Donna collocata nella Chiesa di S. Maria Traspontina, il suo Bambino, e la corona in capo, che si ridussero in minutissimi pezzi. Il secondo l'Eucaristia Santissima riposta il giovedì santo passato, come si costuma in tal giorno nel Tabernacolo della cappella del papa, la mattina seguente si trovò senza sapere come nè da chi, sospinta per terra: segni certamente efficacissimi e da spaventare, ragionevolmente ogni devoto e Cristiano ».

Dello stesso parere sembra l'anonimo autore di una breve relazione « sobre el saco de Roma » pubblicata da A. Rodriguez Villa nelle sue *Memorias para la historia del asalto y saqueo de Roma* ove a pag. 140 e seg. si legge:

« Esta cosa podemos bien creer, que no es venida por acaecimiento, sino por divino juicio, que muchas señales ha habido; de las que me acuerdo haré mencion. El primer Jueves Santo despues de la eleccion deste Pontifice [Clemente VII] no hubo ninguna señal, porque aún su ánimo estaba quieto. El segundo Jueves Santo, estando en la gran Capilla el Papa y Cardenales y multitud de perlados, estando diciendo el oficio, en presencia de todos, el velo del altar se quemó, sin quedar cosa ni haber ningun fuego tan cerca donde se pudiese prender. El tercero Jueves Santo, dicho el oficio, puesta la custodia con Santisimo Sacramento en el altar de la capilla, en presencia de muchos, sin tocalle nadie, la custodia cayó en tierra y se hizo pedazos. El cuarto Jueves Santo, estando el Papa echando la benedicion en una baranda donde se suele poner ante diez mil personas, un loco, desnudo en cueros, solamente cubiertas sus vergüenzas, se subió sobre un San Pablo de piedra que está en las gradas de la Iglesia é alzó los ojos al Papa é díjole: *Sodomita bastardo, por tus pecados será Roma destruida; confiésate y conviértete, y sino me quisieres creer, de hoy en quince dias lo veras* ».

Questo strano profeta, che l'anonimo spagnuolo chiama *loco* — pazzo — e che il Guicciardini dice « di vilissima condizione del contado di Siena, d'età matura, di pelo rosso, nudo e macilento » non era per i Romani una novità, perché, a parte gli altri precedentemente ricordati, due anni innanzi — nel 1525 — un eremita aveva anch'esso annunziate le sue visioni ed, a quanto pare, non del tutto cervellotiche, perchè in una lettera del 5 agosto 1525 il Canossa scrive alla regina di Francia inviandole « una profetia de uno romito che sta a Roma, il quale ha predite molte cose che sono state vere et maxime in le cose del re ».

Per chi desiderasse conoscere più ampiamente la vita e le gesta del profeta senese Bartolomeo Carosi, soprannominato il Brandano, possiamo indicare la vita scritta da Camillo Turi esistente nei codici manoscritti nn. 1205, 2627 e 3212 della Biblioteca Casanatense e *La Brandaneide* di Girolamo Gigli, pubblicata in Lucca nel 1757, noi per ragioni di brevità ci limitiamo soltanto a ricordare qualche aneddoto che tocca più da vicino il nostro argomento.

Bartolomeo Carosi era oriundo di Petroio nel Senese e, dopo una vita dissipata e peccaminosa, ad un tratto si convertì e si dedicò come eremita a rigorose penitenze. In seguito, uscito dalla solitudine incominciò a vagare per le città della sua regione, minacciando ovunque la collera di Dio, che con guerra, peste ed altre tribolazioni avrebbe punito la corruzione generale. « Il profeta — scrive L. Pastor — girava attorno scarsamente vestito, scalzo e con una lunga capigliatura rossa, che arruffata penzolava sulle spalle. Il suo corpo era muscoloso, ma dimagrato dai digiuni, il viso pallido, solcato di grinze, gli occhi verde-gialli infossati dalle lagrime e vigilie, i suoi movimenti goffi e grossolani. Predicando, teneva nella mano destra un Crocifisso, nella sinistra un teschio ».

Per quanto concerne il soggiorno del Brandano in Roma e le sue profezie sul Sacco del 1527, a pag. 129 del manoscritto Casanatense n. 1205 si legge: « Ritrovandosi Brandano nella città di Roma, sempre gridando con strepidose voci che Iddio voleva mandar flagelli sopra la terra di guerra, pestilenza e fame et in molti luoghi predicava l'ira di Dio contro gli ostinati peccatori, presentandosi alle scale di S. Pietro e salendo nelle spalle a cavalcioni di S. Paolo, pigliandoli la spada che teneva in mano, minacciava la misera Roma dicendoli molti prodigiosi avvenimenti, e scendendo di quella statua correva infuriato per Roma con quella spada rugginosa gridando sempre: Roma, Roma, di qui a poco tempo sarai doma... Et una mattina Brandano caricò due facchini di ossa di morti e li condusse nelle scale di S. Pietro, e quando scendeva il papa per venire in chiesa con gli altri cardinali, animosamente e senza pericolo alcuno a tutti ad uno ad uno dispensava quell'ossa, dicendoli che ciascuno haveva da rodere il suo, ma Sua Beatitudine, schivandolo, glielo gettò nelli piedi ».

La sera di Pasqua del 1527 — scrive il Pastor citando come testimone auricolare il Lanceolino — il Brandano da Campo di Fiori andò a Castel S. Angelo gridando, come un secondo Giona ad alta voce: « Roma, fa penitenza! Con te si procederà come con Sodoma e Gomorra » e poi a bassa voce, parlando seco stesso: « Egli ha spogliato la madre di Dio per abbigliare la sua druda o piuttosto la sua amica »; per la qual cosa il papa lo fece senz'altro imprigionare, ma appena liberatolo riprese le solite invettive.

Secondo ciò che narra il Turi, Clemente VII « per levarsi quell'ostacolo che gridava giorno e notte » e ridurre al silenzio il sinistro profeta, tentò tutti i mezzi, sia col chiamarlo in Vaticano, sia col farlo imprigionare, sia con l'esiliarlo; ma poichè il Brandano « ritornando nella città faceva ogni giorno peggiori attioni, irato per questo il papa contro di esso lo fece dalla Giustizia buttare in Tevere e con un sacco e con un fune legato, ma egli miracolosamente uscì fuori della riva del Tevere vicino a S. Paulo la notte in un padule di certe cannuccie. La mattina a giorno per accidente Sua Santità andava alle Sette Chiese e rincontrò questo prodigioso mostro di Brandano e restando tutto il populo pieno di ammiratione e stupore del gran miracolo seguito, perciocchè haveva Brandano quel saccaccio che fu buttato in Tevere e tutto imbrattato di loto e di bruttezza del fiume, havendo trasformata la sua sembianza, il viso, la chioma e l'abito deforme e strascinando quel sacco spaventato e pieno di pericolosi incentivi gridava: Roma, Roma, innanzi che sia il 14 di maggio sarai doma, così papa Clemente, consigliatosi, lo fece di nuovo incarcerare in Torre

di Nona, perciocchè mandandolo fuore ritornava in Roma e faceva peggio; et egli disse che quando uscirebbe di carcere che il Papa vi entrerebbe lui, vedendo molte miserie di tutta quanta la sua Chiesa e concistoro delli Cardinali ».

Anche in carcere, come nota L. Guicciardini, il Brandano continuò a ripetere le sue paurose profezie, che pur troppo ebbero piena conferma da quella lunga serie di vandaliche devastazioni, di atroci delitti e di infamie d'ogni genere, iniziate il 6 maggio e continuate per molti mesi; come del pari non mancò di avverarsi la predizione che egli sarebbe stato liberato dal carcere proprio al momento in cui il papa sarebbe divenuto prigioniero.

P. Picca.

« LUGLIO 1914 ».

L'autore dei diffusi volumi su Napoleone, Goethe, Bismarck, Guglielmo II è oramai pervenuto a fama tale, che ogni sua nuova pubblicazione va « a ruba ». Lo si può in particolar modo affermare dell'ultimo volumetto, — *Luglio 1914* (1), nelle cui 250 pagine il Ludwig ha voluto riassumere non solo le vicende, ma i moventi psicologici, da cui derivò il grande conflitto, « stupidissimo fra tutti, — secondo un giudizio del Ballin, che l'autore ricorda, — e ad evitare il quale non occorreva neanche essere un Bismarck ». Il Ludwig appartiene al novero dei pochi scrittori contemporanei, segnatamente tedeschi, che sappiano scrivere realmente bene; il suo stile è conciso e chiaro; la narrazione attraente; la critica appare logica, accaparrante; il suo spirito polemico si manifesta vivacissimo, aggressivo. Lo si è voluto paragonare al Maurois, e non a torto, almeno per il comune talento di scrittori, e forse anche perché entrambi sono soprattutto giornalisti.

Il nuovo volumetto sul fatale luglio 1914 può definirsi come una arguta analisi, e come una abile sintesi, ad un tempo. L'autore vuol mettervi in rilievo che la colpa per la guerra, così imbecillemente scatenata, ricade su tutta l'Europa e che, quanto alla Germania, è altrettanto falsa l'asserzione ch'essa sia l'unica colpevole, quanto l'altra, della sua innocenza. Ma quando il Ludwig procede nello sviluppo della sua tesi e contrappone alla colpa globale dei Gabinetti europei l'innocenza assoluta delle masse, condotte nolenti, e quasi inconsapevoli, al sacrificio, egli stesso si lascia trascinare dalla passione di parte e dalla in lui predominante ansia di combattere, e di denigrare comunque un regime statale odiato. I suoi avversari hanno efficacemente contrapposto a questa tendenza la rievocazione degli articoli, che il Ludwig stesso ebbe a pubblicare nel luglio del 1914 in quotidiani tedeschi, come il « Berliner Tageblatt », ed in cui egli esaltava, associandovisi, l'entusiasmo delle masse germaniche per la nuova guerra, imposta, — così la socialdemocrazia tedesca prospettava allora al popolo germanico il conflitto, dall'autocrazia moscovita.

Anche fra i vari Gabinetti il Ludwig distingue: massimamente colpevoli quelli di Vienna e di Pietroburgo; seguono, in ordine di responsabilità, quelli di Berlino e di Parigi; ed a maggior distanza, infine, quello di

(1) Emil Ludwig, *Juli 1914*. Ed. Rowohlt, Berlin, 1929.

Londra. Egli stesso definisce il suo nuovo libro come « uno studio sulla inettitudine degli uomini, che guidavano i destini dei popoli nel 1914 »; uomini che provocarono la guerra, perché ossessionati da paura di tutto: e, segnatamente di appalesare la propria incapacità. La lezione principale derivante da un tale studio è, secondo il Ludwig, quella della necessità di una collaborazione generale dei popoli per il trionfo del criterio dell'arbitrato, che non può più relegarsi tra le utopie, e che sempre più si impone, a suo avviso, come una finalità realizzabile.

L'attentato di Serajevo è brevemente rievocato nel capitolo primo, che contiene anche una interessante descrizione del carattere singolare dell'arciduca Francesco Ferdinando, dei contrasti con il vecchio imperatore, dei suoi sogni d'impero. Egli rise tuttavia quando una zingara gli predisse, un giorno, ch'egli avrebbe scatenato una grande guerra... Sulla base dei documenti ufficiali, oramai accessibili, è ricostruito l'attentato, riuscito grazie alla inverosimile deficienza delle misure precauzionali della polizia; è riferito l'annuncio drammatico al Kaiser; sono coordinate le successive manifestazioni dello sdegno di questi, e le vicende dello sfruttamento politico, che dell'attentato stesso la politica austriaca si propose subito di realizzare, nonostante che da ogni nuovo rapporto delle autorità competenti sempre meno apparisse comprovabile una responsabilità diretta del Governo serbo.

Il capitolo II descrive più dettagliatamente la genesi del conflitto, che ha per patrocinatori i dirigenti dell'impero austro-ungarico e per protagonisti il conte Berchtold, abile soltanto nel vincere la prudente opposizione del Tisza, e il generale Conrad, a sua volta incoraggiato dai militari prussiani. Con imperdonabile leggerezza e con la complicità germanica si giunge così al fatale *ultimatum*, ed alla risposta serba (cap. III). Ma alla vigilia stessa della guerra la Germania ha paura, ed i suoi dirigenti vorrebbero fermare il masso, che sta per precipitare (2). Troppo tardi, oramai, ché all'Austria non par vero di sentirsi finalmente sicura dell'appoggio del potente impero alleato, e non si lascia sfuggire l'agognata occasione.

Il capitolo V ci porta a Pietroburgo; gioviale vi appare l'eccitazione dei dirigenti, civili e militari, nella imminenza di un probabile conflitto, nel quale sarà sicura alleata la Francia, compromessa la Gran Bretagna, e che porterà verosimilmente la Russia a realizzare le sue aspirazioni balcaniche e ad umiliare l'impero austro-ungarico.

In corsivo sono riportati in ogni capitolo brani di documenti e conversazioni consacrate negli atti ufficiali. Finalmente lo Czar titubante cede ed affida a Sazonow « la scatola di Pandora ».

Dalla Russia si passa in Francia (cap. VI) e in Inghilterra (cap. VII); un capitolo speciale (VIII) lumeggia la figura e l'azione di Isvolski; un altro (IX) il tentativo internazionale di opposizione della socialdemocrazia. Ma anche l'estremo sforzo britannico (X) s'infrange contro la perfidia del Berchtold e per la debolezza dello Czar. A Berchtold il Ludwig conferisce, durante la crisi del luglio 1914, un singolare primato: quello, cioè, di avere, fra tutti i dirigenti del tempo, maggiormente mentito. E Berchtold è infatti sortito dal prudente riserbo dell'attuale ritiro per smentire a

(2) Questo punto è stato chiaramente illustrato nell'articolo di *Veracissimus* *Per la verità storica* pubblicato nei fascicoli del 16 marzo e 1° aprile 1928 della « Nuova Antologia ».

sua volta il Ludwig (3). Gli ingannati (cap. XIII) sono gli « uomini della strada, le masse dei popoli, trascinate dalla valanga (cap. XIV), e accecate dalle falsificazioni, di cui si sono resi colpevoli verso di esse i rispettivi governanti. E qui ce n'è per tutti, ma è nuovamente all'Austria che l'indagine del Ludwig attribuisce il primato. Dei sessantanove documenti, presentati dal conte Berchtold nel primitivo Libro Rosso austriaco (tali documenti furono completati dopo la rivoluzione nel numero di 352) il Ludwig constata che nove sono incontrollabili, dodici infalsificabili, — perché noti ad altri Governi, — dieci riprodotti esattamente, e 38, ossia i due terzi degli atti falsificabili, furono falsificati.

* * *

« Tale fu l'Europa allo scoppiare della guerra (4). Menzogna e leggerezza, passioni e paure di trenta diplomatici, principi e generali, lasciarono alla fine l'Europa desolata, infetta, irrozzita. Nessun popolo conseguì durevole guadagno; tutti perdettero quanto in decenni non potrà riacquistarsi. Un continente straniero diventò creditore del notsro, ed odio ed acredine hanno pervaso i popoli, che prima gareggiavano in pacifico progresso.

« I colpevoli di tutto questo sono nondimeno rimasti liberi ed impuniti. Il solo Suchomlinow, fra essi, ebbe castigo: il carcere. Dal popolo vennero uccisi i due, che tentarono in un primo tempo di evitare la guerra: lo Czar e il conte Tisza, che rifiutò di fuggire. Fu ucciso anche il conte Stürgkh, che non fu tra gli istigatori più accesi. Tutti gli altri dirigenti d'Europa, personalmente responsabili, hanno potuto mettere in salvo, mediante la fuga o la longanimità dei loro popoli, la propria vita, che nessuno, tranne il Tisza, espose ai rischi della fronte. Nessuno dei nomi di coloro, che sottoscrissero visibilmente o invisibilmente le dichiarazioni di guerra d'Europa, può ritrovarsi sugli elenchi dei caduti. Nessuno dei vinti fu tradotto dinnanzi ai tribunali... L'assassino dell'arciduca fu martoriato a morte, ma l'assassino di Jaurés rimase libero. E l'Europa ha pagato il conto con nove milioni di cadaveri ».

Abbiamo voluto riportare gli ultimi periodi, che chiudono il volumetto del Ludwig, perché in essi si esprime la tendenza, che presiede all'intero lavoro. E che è bene tenere presente, perché non si sia indotti dalla facile ed interessante lettura a giudizi intempestivi, e ad accogliere senza riserve il valore storico di questa pubblicazione.

ARGUS.

(3) Berchtold ingannò l'Imperatore Francesco Giuseppe. Anche ciò è chiaramente dimostrato nell'articolo già citato di *Veracissimus* nella « Nuova Antologia » del 16 marzo e 1° aprile 1928.

(4) Nel capitolo XI, sui « neutrali » il Ludwig mette in rilievo particolare il fallimento della diplomazia germanica, ma rende giustizia al punto di vista italiano, rievocando il monito che già nel 1913 il Gabinetto Giolitti-Sangiuliano aveva fatto pervenire ai Governi di Berlino e di Vienna su quello che qualificava « una pericolosissima avventura ».

LA SOCIETÀ LETTERARIA DI VERONA (1)

Se solo per un poco si pon mente a quanto hanno operato per il riscatto d'Italia le antiche Accademie, Società letterarie e storiche, Cenacoli di Poesia e d'Arte, appare un quadro di lavoro così complesso e fattivo che se da un lato impressiona, da un altro conquide. Questo lavoro, tanto molesto e pericoloso talvolta all'ombra delle Lettere, delle Arti, della Musica che servivano a mascherare riunioni patriottiche, cospirazioni talvolta, contributo alla causa passionale italiana tal'altra, è dei più belli che esaminar si possa, come fu uno dei più efficaci per la redenzione della Patria.

Non a torto possiamo affermare che uno dei primi posti in questa fattispecie, spetta alla audace e valorosa Società Letteraria di Verona.

Fu appunto in occasione del centenario che un valoroso scrittore, il prof. Giuseppe Gagliardi (2) raccolse in un nutrito volume le vicende storiche della Società, ricordi che hanno altresì grande interesse per la storia del giornalismo italiano.

A Verona, il 30 maggio 1808, fu da alcuni cittadini diramata questa circolare: « il mezzo più acconcio a far avanzare rapidamente le Scienze e le Arti, è quello certamente di agevolare la via di apprendere cognizioni a quelle relative. La Storia ci fornisce esempi frequentissimi di codesta verità, e lasciando da parte quanto qui potrebbesi addurre in proposito, l'Italia nostra ce ne offre luminosi argomenti. Quante fiate gl'Italiani, dopo il bel secolo d'Augusto, non impresero a tornarla all'antico splendore? Quali sforzi non tentarono essi e quando le orde dei barbari la scorrevano così spesso devastandola, e dopo, i quali sventuratamente sortirono tutti un esito infelice? Ma allorché per l'Arte meravigliosa della Stampa, e per altre felici combinazioni, poterono le cognizioni e le scoperte agevolmente diffondersi, ecco l'Italia risorgere e maestra divenire dell'intera Europa.

« La lodevole invenzione dei giornali, degli annali, degli atti e memorie delle Accademie e Società scientifiche e letterarie, e di tutte le opere periodiche col divulgare celermente le novelle scoperte, ed i nuovi parti d'ingegno, ha giovato sensibilmente allo scopo suaccennato. Ma il grave dispendio che ad un semplice privato porta un'abbondante raccolta di tali giornali è un possente ostacolo a conseguirlo.

« A togliere quindi un simile inconveniente è pensamento dei sottoscritti d'istituire una Società, la quale concorresse alla spesa di far venire da varie parti i migliori giornali scientifici e letterari e di procacciarsi un comodo e conveniente locale ove tutti i soci, quando tornasse loro a grado potessero concorrere alla lettura di dette opere ».

La circolare conchiudeva con l'invito a dare un cenno di accettazione per il 5 giugno, scrivendo in casa del sig. Luigi Torri, « ad n. 33 in Brà di Molinari ».

Non furono molti gli aderenti, tuttavia essi si riunirono il 26 giugno nella casa n. 3000 alla Scala detta dei Rubbiani alla Brà.

(1) Attraverso gli Istituti Culturali italiani, dall'opera di prossima pubblicazione sulle Accademie d'Italia.

(2) Giuseppe Gagliardi, *Storia della Società Letteraria di Verona 1808-1908*. Remigio Cabianca, ed., Verona.

Così nacque la Società Letteraria, che da quel giorno poté dirsi virtualmente costituita. Mancava tuttavia l'autorizzazione governativa, ma finalmente questa venne e nella consueta rituale forma, che ometto per brevità di spazio.

Ottenute, per sede sociale, poche stanze in casa del sig. Giacomo Marastoni, la Società veniva ufficialmente inaugurata il 21 agosto con un discorso del conservatore G. B. Gazzola.

Nell'adunanza del 18 dicembre 1808 il Prefetto venne nominato socio onorario, per acclamazione, ed egli accettava la nomina con questa lettera:

REGNO D'ITALIA

LEONARDO THIENE, CAV. DELL'ORDINE DELLA CORONA DI FERRO

PREFETTO DEL DIPARTIMENTO DELL'ADIGE

Verona, 2 gennaio 1809.

Alla Società Letteraria di Verona,

Sensibile oltremodo all'atto grazioso che meco volle usare la Società con l'ascrivermi a Suo membro onorario, mi faccio un preciso dovere di esternarle i sensi della mia gratitudine nel mentre che offrendomele in tutto che le potesse essere grato e da me dipendesse, mi pregio di attestarle la mia sincera stima.

F.to THIENE.

Osserva il Gagliardi, non inopportunamente, che la « fiducia riposta nel Prefetto non era richiesta soltanto dal bisogno di gratitudine sincera, ma anche dall'interesse della Società ».

Non seguiremo la Società nei primi anni di vita che furono di grande movimento. È da osservare tuttavia che la Società aveva assunto verso l'autorità politica un qualche valore. Infatti succeduto al Thiene — trasferito a Milano — il Prefetto Smancini questi s'interessò subito della Società ed in breve le proponeva la fondazione di un giornale. E così sorse, dopo non poche difficoltà il « Giornale Veronese », pubblicato dallo stampatore Luigi Nicola Mainardi, ed ebbe per censore ed ufficiale il segretario della Società Luigi Torri. Il giornale dovette sottostare a queste norme direttive:

1° Le date politiche si prenderanno nel solo « Monitore di Francia » e dal « Giornale Italiano » a mezzo di particolari istruzioni della Direzione generale della stampa e librerie residente a Milano.

2° Si citerà appiedi dell'articolo inserito nel giornale il titolo dell'altro da cui fu preso.

3° Rimane libero all'autorità amministrativa, giudiziaria e finanziaria, di farvi inserire tutti gli atti pubblici che le riguardano, nonché le notizie utili alle Scienze e alle Arti che si crederà conveniente di diffondere.

4° Nessuna legge o decreto vi si potrà inserire per estratto.

Il giornale, bisettimanale, visse una vita stentata fino al 31 dicembre 1811, giorno in cui cessò la pubblicazione.

Dalla fusione poi di questo « Giornale Veronese » e dell'altro esistente « L'Avvisatore dell'Adige », ebbe vita il « Giornale dell'Adige » il cui primo numero fu pubblicato il 4 gennaio 1812 e continuò ad essere

curato dalla Società Letteraria. Visse di vita abbastanza rigogliosa essendo divenuto il giornale ufficiale del dipartimento.

E migliorate pure erano le condizioni della Società Letteraria, ma « con il tramonto dell'astro napoleonico e con la fine del Regno italico, cessarono anche per esso le premure e lo zelo con cui l'autorità politica l'aveva sempre trattata ».

Venuto il Regno austriaco ben presto il « Giornale dell'Adige », per amore o per forza, divenne il giornale ufficiale degli Austriaci come lo era stato dei Francesi. E ben presto cambiarono gli umori verso il giornale stesso.

L'I. R. Delegato Amberg scriveva infatti, il 13 giugno 1814, non alla Società, che lo aveva sollecitato, bensì al tipografo Mainardi « biasimando anzitutto il modo con cui era stato compilato il giornale qualificandolo come "un tardo redattore" di quanto era già stato pubblicato su altra gazzetta e lamentando che *zuppificasse* il pubblico di questioni letterarie o di vanità inutili ».

E soggiungeva: « Se non avete conosciuto il vostro interesse fin ad ora o se *chi è incaricato di compilare il suddetto giornale* non è animato da quel vero spirito che deve sentire per la gran causa della umanità e per far riconoscere lo stato in cui ci ha nei passati tempi avvolta una tiranneggiante politica, ubbidite questa volta a quel Magistrato che con le sue operazioni deve dirigere lo spirito pubblico e fargli conoscere i beni che acquista in confronto dei mali nei quali era stato sepolto.

« Sarà perciò vostra cura — continuava — d'annunciare in cadaun giornale tutte le opere di politica che sortono nella giornata tanto qui che altrove, e presentare delle più interessanti estratti succosi e fedeli, onde le persone anche più *idiote* e che non sono a portata di essere in corrispondenza immediata con la città possano esserne istruite ».

Come si vede un bavaglio!

Intanto la Società procedeva nella sua attività ed arricchiva la sua Biblioteca con acquisti e doni. Fra questi è da notare quello fattole da Antonio Cagnoli, presidente della Società Italiana delle Scienze, dei sedici volumi, fino allora pubblicati delle *Memorie della Società Italiana delle Scienze.*

Sul finire del 1814 l'autorità prefettizia comunicava alla commissione che in forza di un decreto governativo, cessavano con il finire dell'anno tutte le autorizzazioni a pubblicare i giornali dipartimentali e che se i compilatori del « Giornale dell'Adige » intendevano continuare la pubblicazione, presentassero entro dieci giorni un « ragionato progetto da sottoporsi al Governo ».

La commissione, data l'aria che spirava, rispose, dopo aver presentato il « ragionato progetto » ed aver incontrato nuove e varie difficoltà, che la « Società non credeva di suo interesse di occuparsi più oltre di tale materia ».

Alessandro Torri diè vita alla « Gazzetta di Verona » (1° luglio 1815) pregando i soci, che già scrivevano nel « Giornale dell'Adige » di concedere la loro collaborazione al nuovo periodico per articoli di politica, varietà scientifiche e letterarie.

Il Consiglio di commissione intanto « per uniformarsi alla volontà dei nuovi governanti che già pensavano ad infrenare il pensiero dei sudditi

ed a sopprimere ogni pubblica manifestazione » desiderava di porre sotto suggello (l'anno 1816) la traduzione del Marchetti del *De rerum natura* di Terenzio, il *Principe*, la *Mandragola* e *l'Asino d'oro* del Machiavelli.

Il 20 marzo avveniva la visita dell'imperatore Francesco I a Verona. L'eco delle feste non si ripercosse in modo, diremo così, ufficiale, nell'ambiente della Società Letteraria.

Invece proprio da quest'anno « cominciarono e continuarono in seguito, le note della I. R. Censura e della Delegazione di polizia vigilanti sui giornali e sui libri posseduti da essa ». È necessario — scriveva ai Conservatori il censore Cristiani — che *la Società Letteraria di Verona sottoponga ai riflessi di questo Ufficio di censura dell'Adige, il catalogo dei libri esistenti nella sua biblioteca, nonché quello delle Gazzette e Giornali cui fosse associata.*

Con il 1° gennaio 1819 la Società si trasferì in casa Zappelli « dove trovò un ambiente migliore e di maggiore attrattiva per i soci ».

La prima convocazione dell'assemblea nella nuova sede ebbe luogo il 10 gennaio. In tale occasione venne nominata socia la contessa Silvia Cardoni Verza alla quale « si volle operare una speciale deferenza in vista dei suoi meriti letterari e della fama che godeva presso gli uomini dotti d'Italia ». Stabiliva però al tempo stesso che « in nessuna circostanza e per qualunque motivo, non fosse permesso accettare donne, tanto nel metodo ordinario, come né pure per acclamazione, ed in qualunque altra maniera ».

La Verza — riconoscentissima — tosto scriveva per ringraziare con una lusinghiera lettera ed inviava in dono, l'opera dell'Abate Condillac, *Cours d'études pour l'instruction du Prince de Parme* (Aux deux Ponts) — 1782, t. 13, unitamente ad una copia dell'opera *Sulla Cappella dei Pellegrini*, illustrata dal conte Giuliani « e ciò in testimonianza della sua gratitudine per la distinzione che le fece acclamandola socia onoraria ».

Il 3 agosto 1819, l'Ispettore Angeli inviava ai Conservatori questa nota: « Per ragioni che riguardano quest'Ufficio invito le Signorie Vostre a volermi fra tre giorni rassegnare (sic) la nota di tutte le Gazzette letterarie, politiche e di qualsiasi altre norme ed argomento a cui il vostro Gabinetto fosse associato. Così pure le note delle Società, Accademie, Unioni di qualunque sorta o paese dell'Impero Austriaco o degli Esteri Regni alle quali per carteggio di lettere e per ricambio di lumi fosse in corrispondenza ed unione sempre a nome del Gabinetto ».

E non soltanto l'autorità politica prendeva di mira i libri e le riviste, ma cominciava a nutrir sospetti contro gli uomini più autorevoli.

La Delegazione di Polizia, accortasi poi che la Società non era stata riconosciuta dal Governo, l'11 settembre 1821 inviò l'ordine perentorio che « entro otto giorni addomandasse nelle vie di regola il permesso di potere ulteriormente sussistere. Ne inviasse dunque sollecitamente la debita richiesta con l'elenco dei soci, col piano d'istituzione e con il rispettivo statuto ».

Il Governo, successivamente, sentito il parere della Delegazione accordava il permesso, ma imponeva alla Delegazione di sorvegliarla opportunamente, perché non degenerasse dai suoi principî.

Nel 1822, anno in cui ebbe luogo in Verona il « Congresso », la Società fu frequentata da cospicue personalità, quali il barone di Riebentein,

ambasciatore di Prussia presso la Corte ottomana, il generale russo Jomini, il principe di Wittgenstein, ministro di Stato del Re di Prussia, Sternibech e Krüger consiglieri aulici dello stesso Re di Prussia, Schwebel, segretario dell'ambasciata di Francia presso la Corte d'Austria, il generale inglese Macaulay, Giuseppe Simonetta di Parma, ciambellano di Maria Luigia, il conte di Chabrane, segretario di Stato del Re di Sardegna, il segretario del Re di Prussia Tzechoppe, il conte Guido della Gherardesca, ciambellano del Gran Duca di Toscana, il principe di Wallenstein, segretario al servizio del Re di Prussia, il barone Max di Leo della Corte di Prussia, gl'inglesi Fronig, Reid e Carlo De Stradiot, della Cancelleria austriaca, il duca di Bauzan, dell'ambasciata di Francia, gli svedesi Oterdal ed Hellestiöm e molti altri.

Nessuna altra ripercussione ebbe dentro la Società l'importante Congresso.

Veniva poi modificato lo Statuto, nell'art. 11, in quella parte che riflette l'ammissione dei soci forestieri, ed una frase di esso: « Gli impiegati regi di Verona sono considerati come forestieri » faceva un poco arricciare il naso all'I. R. delegato P. Lederer e dava luogo ad un carteggio.

A tale articolo fu poi derogato accogliendo a socio onorario Ippolito Pindemonte « per attestare una singolare deferenza all'illustre letterario e concittadino ».

Inasprendosi la sorveglianza per parte dell'autorità, si insisteva sempre sulla opportunità di osservare il silenzio nelle sale, e con deliberazione del 4 dicembre 1825 si ribadiva che la « Società vieta a sé medesima il conversare e il confabulare perfino il *salutarsi a voce* e comanda il *perfetto silenzio* perché tutto ciò è necessario a serbare la quiete e tranquillità che si vuole a leggere e meditare con profitto ciò che si legge ».

Un incidente sopravveniva il 26 giugno 1825. « Il prof. Conti, mosso da profonda devozione verso l'I. R. Governo o verso i suoi rappresentanti in Verona, lesse nell'Assemblea una sua proposta con la quale intendeva si deliberasse che in vista *dell'onore e del lustro che sarebbero derivati alla Società*, fossero accolti senza obbligo della votazione segreta e del pagamento della tassa come *soci onorari e protettori* il delegato provinciale, il delegato di polizia, sì attuali che i loro successori, e il V. presidente del Senato Lombardo-Veneto e che tutti gli altri funzionarî di alto grado così civili che militari, della città di Verona, fossero accolti senza scrutinio segreto, ma col pagamento della tassa ».

L'esame della proposta Conti fu deferita ad una commissione ma la Società tenne duro, e la respinse nella seduta del 4 dicembre. La proposta non ebbe altri voti favorevoli che i quattro promotori di essa!

Il 4 aprile 1826 venne pubblicato il catalogo della Biblioteca, ormai divenuta assai importante per acquisti e doni. In quel torno di tempo era molto presa di mira l'« Antologia » di Firenze: i gabinetti di lettura erano sospettati come *centri pericolosi di possibile deformazione dell'opinione pubblica*. Il delegato di polizia pertanto il 6 settembre 1827 scriveva ai Conservatori che « essendo venuto a cognizione che nelle sale sociali erano messi in lettura libri e giornali ritirati dall'estero e non autorizzati dal Governo, vietava che fossero dati a leggere senza il consenso della censura, intimando altresì che nessun libro e giornale, di qualunque sorta si fosse, poteva trovarsi nelle sale della Società senza il *visto* dell'Ufficio censorio ».

Fecero pur notare i Conservatori esser inesatte le informazioni avute, poiché i libri provvedevansi tutti dai *librai patentati* e che del resto l'Ufficio di censura tratteneva a suo agio fascicoli di pubblicazioni periodiche e specialmente dell'« Antologia ».

Nonostante, la polizia non si tenne paga di tali dichiarazioni e si « studiò di indagare del continuo su ogni più piccola cosa che riguardasse la Società Letteraria ».

Un grave lutto colpì la Società nel luglio 1831 con la morte del dott. Luigi Torri, che ne era stato, per ventiquattro anni, indefesso e benemerito segretario.

A poco a poco le imposizioni della censura avevano ridotto la Società a trovarsi quasi priva di periodici italiani e stranieri; tuttavia, sebbene fosse obbligata a dibattersi fra gli inciampi messi avanti da un Governo retrivo, non scemava la sua attività nell'ampliare la Biblioteca o nell'aumentare il numero dei soci.

Il 24 giugno 1840 tre medici, soci della Letteraria, Luigi Marinelli, Luigi Zerlotto e Serafino Bassola proposero « venisse ornato il gabinetto di lettura del busto in plastica del Montano (G. B. da Monte) celebre medico veronese degno d'essere collocato vicino al Fracastoro ».

L'opera d'arte fu fatta dal valoroso scultore Francesco Fraccaroli e l'epigrafe dettata da G. B. Camuzzoni.

Degna di nota degli annali dell'Accademia in questo tempo le « relazioni » sull'acquisto dei libri.

Eccoci al 1848 « luminosa primavera delle speranze degli Italiani ».

La vita che chiameremo ufficiale della Società Letteraria, per quanto risulta dai documenti, non manifesta in questo anno alcuna traccia delle fervide aspirazioni comuni, quantunque la maggior parte dei soci anelasse a giorni migliori per la città e per la Patria.

Ed è ben naturale che sotto questo riguardo sieno muti i documenti e gli atti ad essa riguardanti, poiché la vigilanza della polizia non lasciava adito ad alcuno benché minimo cenno di patriottismo, se si eccettua forse qualche pendente opposizione a quelle proposte che significassero umiliante servilità verso il Governo e verso i suoi rappresentanti.

Giova tener presente che facevan parte della Società: Carlo Montanari, Aleardo Ascani, Pietro Emilei (arrestato nel 1848 e inviato a Salisburgo), il libraio Briesti, che astutamente in forma clandestina introduceva in Verona libri proibiti dalla censura, Antonio Radice, che partecipò ai moti avvenuti in città nel 1848, mentre era membro della commissione, Giulio Camuzzoni ed altri. È quindi facile arguire qual sorta di sorveglianza veniva esercitata.

Il 14 marzo 1849 giunse da parte della delegazione provinciale l'intimazione urgentissima alla commissione di chiudere la Società Letteraria col divieto assoluto di riaprirla senza *un'approvata autorizzazione dell'I. R. comando di fortezza.* E solo il 31 agosto, a seguito di varie petizioni, l'autorità militare diede il permesso di riaprire le sale.

Riaperta la Società tornò a rifiorire in essa la vita temporaneamente interrotta e, nell'intento di renderla sempre più efficace e proficua, Carlo Montanari propose l'11 dicembre 1849 che si addivenisse alla nomina di una commissione col mandato di studiare e riferire, entro un determinato tempo, circa l'acquisto di « opere fondamentali ». E tale commissione ri-

sultò composta dei soci: Giulio Camuzzoni, Aleardo Aleardi, Antonio Manganotti, G. B. Vanzetti, Francesco Bagatta e Pietro Dariff.

Nel 1851, riunitasi in Verona, una commissione nominata dal Governo con lo scopo di suggerire riforme per le scuole pubbliche, la Conservazione si dette premura di scrivere a ciascuno dei commissarî, significando che facevasi « un preciso dovere di aprire loro le sale del gabinetto di lettura », invito che fu da tutti accolto.

Il Governo teneva d'occhio specialmente i libri che circolavano nella Società di coltura, che erano non poco sospetti e quindi venivano soventi richiesti e l'elenco dei soci e il catalogo dei libri acquistati. Ad una di tali richieste rispondeva l'11 marzo 1852, il Conservatore Giulio Camuzzoni « che per ciò che riguardava i libri acquistati negli anni 1850-51-52 essi erano stati approvati dalla censura, la quale aveva altresì accordata la stampa dei cataloghi ». Tuttavia chiedeva « se vi abbiano nei dimessi cataloghi opere che l'autorità politica reputi ora opportuno di sottrarre per sempre alla lettura o solo temporaneamente ».

La Delegazione rispondeva, il dì appresso, che l'I. R. comando militare aveva preso visione dei cataloghi, e, mentre approvava che la Società poteva possedere i libri elencati, facesse esclusione per quindici opere che « ordinava fossero consegnate subito ».

Di queste il Gagliardi dà l'elenco.

E la Società dovette consegnare le dette opere, come più tardi dovette anche depositare la *Divina Commedia commentata dal Foscolo*, Londra 1842.

Ma non solo il Governo austriaco infieriva contro i libri, ma bensì contro gli uomini.

In seguito ai tremendi processi di Mantova, il 3 marzo 1853, salivano al patibolo, fra gli altri martiri di un santo ideale « Carlo Montanari che tanta opera aveva dato alla Società Letteraria, sia come Conservatore sia come membro della commissione per le opere fondamentali ».

A far parte di questa commissione delle opere fondamentali il 1° gennaio 1855 fu chiamato il socio Messedaglia.

Assai notevoli, di quell'anno, sono le relazioni dell'Aleardi intorno al libro di Tommaso Gar: *Storia di Trento dalle prime memorie fino all'estinzione del principato*; e del Messedaglia sulle opere di F. C. Savigny: *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo*, e *Della vocazione del nostro secolo in legislazione e giurisprudenza*.

Nel 1854, logorato dalla tisi, era scomparso uno dei soci più illustri — il dotto Pietro Maggi — e il consiglio di Conservazione deliberò il 14 agosto 1855 di fregiare di un busto la sala della Società.

Scoppiata la guerra del 1859 e subito dopo la battaglia di S. Martino (cioè durante lo stato d'assedio) fu dall'Austria nuovamente imposta la chiusura della Società, la quale fu solo riaperta il 3 ottobre susseguente.

Presentato dal socio Michelangelo Smania, il 23 agosto 1863, cominciava a frequentare la Società Sir James Hudson, già ambasciatore d'Inghilterra presso il Re d'Italia, al quale fu accordato un permesso per tutto il tempo della sua permanenza in Verona. Per ricompensare di tale cortese eccezione, egli donò alla Società un ritratto di Dante riprodotto dal facsimile dell'affresco di Giotto. Si tratta di una riproduzione, fatta in Inghilterra, prima della restaurazione dell'affresco stesso e porta la seguente dedica scritta in inglese:

« Fac-simile di un ritratto di Giotto — scoperto nel 1841 nel palazzo del Bargello a Firenze — Disegno di Seynour Rilkap Toq. fatto prima del restauro dell'affresco — ora proprietà dell'on. Sir Lord Vernon, etc. ».

In occasione del VI centenario della nascita di Dante, l'Accademia di agricoltura, commercio ed arti, si fece iniziatrice di erigere in Padova un monumento all'Alighieri, e naturalmente anche la Società Letteraria fu invitata a concorrere con contributi.

Le pagine del Gagliardi intorno agli screzi avvenuti in seno alla Società per questa partecipazione — sollevati unicamente in causa di varie e diverse interpretazioni date dagli Statuti — e tali da richiamare una volta l'attenzione del commissario di polizia, sono di non poco interesse.

Il quale autore poi prosegue in appresso:

« Il sentimento nazionale osava ormai spruzzar fuori anche in seno alla Società, sia pure con delle manifestazioni prudenti, specialmente quando si trattava della scelta di giornali politici, mirandosi ad eliminare quelli austriaci e ad accogliere invece quelli della più importante città italiana. Ond'è che nella seduta del 15 dicembre 1864 il socio G. B. Fasanotto, leggendo la sua relazione sui giornali politici dichiarava che era stato concorde parere della commissione di escludere l'associazione a quelli « la cui missione sembrava riposta nel conciliare ed unire in un fascio gli uomini e gli interessi, nel convertire in una parola, la nobile palestra della pubblica stampa, in una vergognosa arma di contumelia e di abiezione a sfogo di impotenti rancori, a vendetta di deluse ambizioni ».

E così furono soppressi il « Precursore » di Palermo, e l'« Unità Cattolica ». Consigliava ancora che si eliminasse il « Nord », giornale di sedicenti opinioni liberali, e fossero esclusi la « National Zeitung » e la « Presse di Vienna » raramente toccati da mani amiche nella sede della Società.

E quindi il delegato politico P. Wombank concludeva: « Tra breve compirassi quel grande avvenimento che segnerà un nuovo grande passo nel lento pacifico, ma irresistibile progresso (parole del generale Cialdini) nella costituzione del bel Paese, e cioè il trasloco della sede del Governo da Torino a Firenze ».

Il 14 maggio 1865 si inaugurava a Verona il monumento a Dante Alighieri, cerimonia alla quale prese larga parte la Società Letteraria. In questa circostanza le veniva donato un esemplare della elegante pubblicazione: *Inaugurazione del monumento a Dante Alighieri in Verona nel XIV Maggio MDCCCLXV* (Verona, Vicentini e Franchini, 1865), con la seguente dedica:

« All'Illustre Società Letteraria di Verona nel sacro nome di Dante, Sole dell'Arte e della Società, Padre della Nazione, l'Accademia di Agricoltura e la Società Belle Arti di Verona, questo documento del loro culto al Divino, fraternamente offrono ».

Da questo momento le vicende della Società Letteraria — e cioè dalla vigilia della guerra del 1866 — assumono una ancora maggior importanza politica. Ma queste sono abbastanza note perché se ne debba far ancora cenno. Basterà dire che oggi ancora la Società Letteraria tiene alta la bandiera della Fede e della Coltura.

E. Salaris.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUIGI VALLI, *Ritmi* (*Ritagli d'acciaio*; *Dionysoplàton*; *La Falena*). Roma, Casa editrice « Optima », 1929, pag. 232. — L. 10.

Nella prima lirica del volume, intitolato *Ritagli d'acciaio*, dice il poeta: « Anch'io qualche volta — dal blocco pesante e severo — che foggio con l'opera mia — distacco per giuoco un ritaglio — distacco una breve, lucente, sottile, contorta follìa ». Questa dichiarazione può servire come illuminazione ideale degli stati d'animo espressi dal Valli e indica sin dalle prime battute i caratteri della sua poesia e la natura dei suoi atteggiamenti lirici. Poesia di pensiero, dunque, e tale non soltanto nel contenuto e nei motivi dei singoli componimenti, ma nella visione generale del mondo e della natura, della realtà e della storia, dei miti e dei valori morali e ideali; così che — se bene questi ritagli son detti distaccati *per giuoco* dalla « massa ferrigna del vero » — essi ci si appalesano come espressione di una unità spirituale, nella quale tutta la interiorità del poeta è impegnata nella ricchezza delle sue molteplici e diverse esperienze.

In fondo la poesia del Valli è una poesia ottimista: celebra i valori anzi il valore della vita, fatta di realtà e di sogno, ma eterna e sempre rinnovellantesi ed è in largo senso didascalica là dove ammonisce che questa eternità consiste essenzialmente nel durare delle cose e del destino e che v'è un limite alla capacità, alle possibilità, alle esperienze e alle conquiste individuali.

Non tutte eguali per intimità di ispirazione o per adesione dell'idea all'immaginazione o per adeguazione di ispirazione e di espressione, queste liriche hanno il segno di una personalità ricca e sicura e di una profonda esperienza di motivi superiori. Alcune, come *La falena*, *La fiaccola*, *Il ferro*, *L' araucaria*, *L' organetto notturno* si distinguono o per l' impeto lirico o per la commozione degli affetti.

Prof. ERNESTO ORREI, *Gli Italiani e la libertà*. Città di Castello, Tip. dell' Unione Arti Grafiche. — L. 8.

Contro quella vecchia accusa che più volte gli stranieri ci hanno fatto — che gli Italiani cioè o non sono fatti o non sono ancora maturi per le libere istituzioni — insorge con questo libro il prof. Ernesto Orrei dell'Università di Roma.

E questo suo libro, profondo di dottrina storica e giuridica e perspicuo di chiarezza, finisce ad essere un vero e proprio « Trattato » di una importante branca del Diritto costituzionale. Esso sarà letto con piacere non solo dalla nostra gioventù studiosa, ma da quanti in Italia s'interessano ai più vitali problemi della civiltà moderna.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA

Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi

V
3
4
5
S
E
P
1
2
9
XUM